

# MONDO LADINO

VIII (1984) 1-2



ISTITUTO CULTURALE LADINO  
VIGO DI FASSA

DIRETTORE  
Luigi Heilmann



Associata all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

K 6458003

D 622074

305.759 MON 1-  
1984 I

CONDIRETTORE  
Guntram A. Plangg

Bollettino dell'Istituto Culturale Ladinico ICL  
Anno VIII - (1984) - n. 1-2

Sezione n. 1

### SOMMARIO

#### REDAZIONE

Valentino Chiocchetti  
Jolanda Ariatti Bardini  
Luciana Detomas  
p. Frumenzio Ghetta

#### SEGRETARIO

DI REDAZIONE  
Fabio Chiocchetti

#### Pag. 3 *Notiziario* (Fabio Chiocchetti)

- » 5 *ATTI: Testimonianze di storia locale contemporanea*
- » 11 *Andrea Leonardi, La valle di Fassa tra '800 e '900: situazione economica ed aspetti di vita sociale.*
- » 47 *Giuseppe Dell'Antonio, Testimonianze fra la prima e la seconda Guerra Mondiale.*
- » 71 *Armando Vadagnini, Origini e sviluppo dell'idea autonomistica, prima, durante e dopo il Fascismo.*
- » 103 *Valentino Chiocchetti, Testimonianza sull'autonomia: l'ASAR, la «questione ladina», il patto Degasper-Gruber fino alla crisi.*

#### DOCUMENTI:

- » 127 *p. Frumenzio Ghetta, Descrizioni ottocentesche del Distretto di Fassa.*
- » 175 *AAVV, Memorie da Gries di Canazei - 1924.*
- » 199 *OUŠ LADINE DA ANCHÈ E DA ZACAN:*
- » 201 *Cesare Poppi (a cura di), La sajons de Lis: Intervista con Elisabetta Dantone da Penia.*

Edito a cura dell'Istituto  
Culturale Ladino Vigo di  
Fassa (Trento)

K. 6458003

# MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO  
Anno VIII (1984) - n. 1-2



ISTITUTO CULTURALE LADINO  
VIGO DI FASSA



Con chest numer «Mondo Ladino», bolatin de l'Istitut Cultural Ladìn, l'vèrc la VIII anada de publicazion. Chest l'é n numer fora di autres, olache no se troa valgune rubriche che zenza caraterisea la revista. Dut roda nfati d'intorn a n soul argument, chel che aea metù dant la Biblioteca de Comun da Moena acà n pec de egn, canche l'aea indrezà via cater serade sot el titol «Testimonianze di storia moenese contemporanea».

La publicazion di «Atti», olache l'é binà a una i material regoéc te chela ocajon, la dash l met de dar fora ades n dossier rich de testimonianze e pensiero, da olache podessa nasher n lurier più sistemàtich de analji e de ricostruzion storica d'intorn via n moment de nosha istoria che nshin amò l'é stat tocià demò da chiar.

Par via de chest se à cardù utol arjonjer ence de altre testimonianze e documenc mai publiché nshin ades, che deida a ntener miec valgugn aspec di problemes che nlaùta era stac rejoné fora dai referenc.

Se auguron coshita de dar n contribut acioché se cognoshe e se ntene miec i fac che à caraterisà la istoria di ultimes egn de noshe comunità, col spirit de chi che vel se confrontar zenza polemica e jir shaldi più inant con chish studies.

Fabio del Gotti

## NOTIZIARIO

Con il presente fascicolo la rivista «Mondo Ladino», bollettino dell'ICL, apre la sua ottava annata di pubblicazioni. Si tratta di un numero particolare, privo di alcune rubriche che tradizionalmente ne contraddistinguono la struttura, essendo incentrato quasi monograficamente su di un tema che qualche anno fa la Biblioteca Comunale di Moena propose all'attenzione del pubblico attraverso un ciclo di conversazioni dal titolo «Testimonianze di storia moenese contemporanea».

La pubblicazione degli «Atti», in cui sono raccolti i materiali scaturiti da quell'iniziativa, consente ora di divulgare un *dossier* assai ricco di testimonianze e riflessioni, da cui potrebbe partire un lavoro più sistematico di analisi e di ricostruzione storica relativo a un periodo della nostra storia invero trattato finora solo saltuariamente.

In questa prospettiva si è ritenuto opportuno completare il fascicolo con la pubblicazione di una serie di documenti e testimonianze inedite, che opportunamente ampliano ed illustrano alcuni aspetti della problematica affrontata allora dai relatori.

Ci auguriamo in questo modo di contribuire alla conoscenza e alla comprensione degli avvenimenti che caratterizzano la storia recente delle nostre comunità, in spirito di sereno confronto e di proficuo approfondimento.

*Fabio Chiochetti*



TESTIMONIANZE  
DI STORIA LOCALE CONTEMPORANEA

Moena, dicembre 1980 - febbraio 1981

*ATTI*



## PREMESSA

*La ricerca di radici e motivazioni culturali ha attivato, in val di Fassa, una serie importante di ricerche e di studi storici; appena dieci anni fa l'opinione corrente era che questa valle fosse abitata a partire solo dal X secolo; poi furono trovati i documenti residuali della presenza longobarda nell'VIII secolo; poi, ancora, vennero testimoniati insediamenti risalenti al tempo della grande migrazione dei Celti nel V secolo a.C.; adesso stanno per partire nuove campagne di scavi per documentare, al passo S. Pellegrino, un sito mesolitico. Raramente s'è visto un lavoro tanto intenso e concreto.*

*Tuttavia se molti conoscono la derivazione longobarda delle «rimanie» davvero pochi si sono interessati di questa valle e della vita che vi si svolse nei secoli e nei decenni più vicini a noi. Qualche anno fa, per merito di «Nosa Jent», vennero raccolte alcune pagine sulla prima guerra mondiale: poca cosa, in verità, e quasi sempre racconti più che testimonianze oculari; ma era tutto quanto esisteva di scritto ed in mancanza d'altro, soprattutto a scuola, ci si dovette accontentare. Di ciò che accadde dopo il '18 non mi risulta che sia mai stato scritto niente. Se si dovesse stare alle pubblicazioni esistenti, il fascismo e la seconda guerra apparirebbero come momenti storici estranei a Moena ed alla valle di Fassa; unico tragico documento è il monumento che porta scritti i nomi dei morti. Ma a nessuno che quei tempi abbia vissuto con gli occhi aperti è venuto in mente di raccontare ai giovani quel che accadde in quegli anni e perché. Il poco che si sa lo han dovuto raccontare quasi sempre persone venute da fuori:*

*giornalisti interessati solo a scrivere un «pezzo» o storici non sempre corretti.*

*Nel 1980 la Biblioteca Comunale di Moena organizzò quattro serate — di cui in queste pagine si dà il resoconto scritto — su temi di storia contemporanea; sembrò importante al Consiglio di Biblioteca di allora avviare un piccolo lavoro di inventario e raccogliere alcune preziose testimonianze di protagonisti. Al momento di avviarsi il progetto era, in verità, più ambizioso e, se il pubblico fosse stato più numeroso, a questa iniziativa ne sarebbero seguite altre di completamento ed oggi avremmo un campo più esplorato e materiali più sistematicamente orientati.*

*La stessa organizzazione di quelle serate fu, in effetti, abbastanza laboriosa. Una delle osservazioni che si fecero — e si fanno — dai più, è che per dare resoconto di quegli avvenimenti non c'è ancora animo sufficientemente sereno e parlarne — peggio, scriverne — servirebbe solo a disseppellire momenti od episodi non ancora consunti e disinfettati dal tempo.*

*L'osservazione può avere — è inutile negarlo — qualche peso, ma i giovani da un pezzo han cessato di considerare gli adulti, gli avi ed i padri impeccabili; nè aumenta la nostra autorità quando cerchiamo di salvarci con silenzi e reticenze.*

*È molto più semplice e corretto allora — deposto quanto resti di animosità e di passioni — rendere conto del passato di cui si è testimoni semplicemente; e restituire i ricordi dando per scontato che essi rappresentano una esperienza limitata, che sono quasi sempre «set-tari» e che sono altrettanto spesso deformati dall'amor proprio.*

*Questa «veracità», la disponibilità cioè ad offrire lealmente il proprio piccolo pezzo di «verità personale», sarebbe un grande servizio per ricostruire una testimonianza storica complessiva della comunità cui apparteniamo.*

*Certamente ciascuno di noi ha molte cose da farsi perdonare anche per come ha vissuto o vive il proprio tempo storico, ma nessun atteggiamento educativo è possibile se non si sa recuperare — e salvare — per chi verrà il senso della propria esperienza.*

*La «storia», cominciamo a studiarla partendo da noi, dai nostri padri e risalendo ai nostri avi scoprendo come ciascuno sia stato capace di mettersi in relazione coi suoi simili e con il suo tempo.*

*Nell'attesa che gli studi diventino più ampi e consistenti queste pagine hanno l'unico desiderio di contribuire a questo servizio.*

Moena, 21.3.1984

**Giandomenico Magalotti**

Assessore alle Attività Culturali  
del Comune di Moena

*ANDREA LEONARDI è nato nel dicembre 1950 a Tuenno in valle di Non. Dopo aver frequentato gli studi liceali presso il Liceo Arcivescovile di Trento, si è laureato in storia moderna all'Università di Padova nel 1974. Attualmente abita a Trento, dove insegna storia economica presso la facoltà di Economia. È pure docente di storia economica nella Scuola superiore regionale di servizio sociale della stessa città. È membro del direttivo della rivista «Studi trentini di scienze storiche», e responsabile della sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia.*

*Si è occupato a lungo dei problemi relativi alla storia economica, pubblicando oltre una decina di lavori, tra i quali sono da ricordare per ampiezza e per ricchezza della documentazione: *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914 edito nel 1976; Levico e la cooperazione (1980); Per una storia della cooperazione trentina, vol. I, La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914), pubblicato nel 1982 presso l'editore Angeli di Milano.**

*Al presente sta sviluppando una ricerca molto estesa sui problemi riguardanti lo sviluppo economico della monarchia nei secoli XVIII e XIX, con particolare riferimento alla situazione dei setifci austriaci.*

ANDREA LEONARDI

## LA VALLE DI FASSA TRA '800 E '900: SITUAZIONE ECONOMICA ED ASPETTI DI VITA SOCIALE \*

La mia intenzione nell'imboccare la strada della valle di Fassa non era certo quella di venire a tenere una «relazione», ma più semplicemente quella di animare una conversazione su alcuni temi inerenti la configurazione economica e sociale della valle ladina di Fassa nel periodo compreso tra i secoli XIX e XX.

È un argomento che mi ha vivamente interessato da quando, qualche anno orsono, ho avuto modo di analizzare una consistente documentazione archivistica e a stampa, relativa a quella valle. Ho potuto già presentare in altra sede i primi risultati di questa mia ricerca nella valle di Fassa<sup>1</sup>; qui mi premeva integrarli con dei dati che sono emersi da alcune fonti che sono stato in grado di consultare soltanto dopo aver già concluso quel primo lavoro.

### 1. *Il quadro dell'economia fassana a metà dell'Ottocento.*

Nel tracciare le linee marcati la fisionomia economica della valle di Fassa, ci si rende immediatamente conto che i tratti caratteristici

\* Relazione tenuta il 12 dicembre 1980.

<sup>1</sup> Si veda a riguardo: A. LEONARDI, *L'economia della valle ladina di Fassa tra metà Ottocento e i giorni nostri*, in «Mondo ladino. Quaderni», 1, B (1978), pp. 11-53.

di questa valle erano in fin dei conti gli stessi che contemporaneamente si potevano riscontrare in tutte le aree più elevate della dorsale alpina<sup>2</sup>. La montagna alpina, cioè, nel suo estendersi dall'Est all'Ovest, presentava, dal punto di vista economico, sostanzialmente le stesse caratteristiche. In linea di massima appariva emergente su ogni settore economico quello definito silvo-pastorale, che comunque, nonostante l'intensità del lavoro esercitato in esso, non riusciva a garantire risorse in sufficienza per il sostentamento delle popolazioni che vivevano nelle località di montagna.

Per garantire la sopravvivenza delle popolazioni alpine doveva dunque intervenire ad integrazione del reddito prodotto nell'esercizio dell'allevamento del bestiame, nonché in quello di sfruttamento del patrimonio boschivo, oltre che evidentemente a completamento del reddito derivante dalla coltivazione dei terreni seminativi, un'altra forma di reddito, proveniente da attività esercitate in altri ambienti. L'emigrazione dunque, con le conseguenti rimesse degli emigranti, costituiva un elemento indispensabile per garantire il raggiungimento del livello di sussistenza a tutta la popolazione delle aree più disagiate della montagna alpina.

Posta questa premessa di carattere generale, entrando nel merito del nostro discorso, vale a dire esaminando la situazione economica specifica della valle di Fassa, possiamo cogliere come nella prima metà dell'Ottocento il quadro della vita economica e sociale, pur essendo caratteristico di quel particolare periodo, rispecchiasse fondamentalmente, in un equilibrio statico, la situazione dei decenni e, per

<sup>2</sup> Si può così rilevare una serie di analogie con tutta la dorsale alpina; si veda in particolare: L. BULFERETTI - R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966; V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, 1969; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'Unità*, Milano, 1963; G. ZALIN, *La società agraria veneta del secolo Ottocento*, Padova, 1978; S. VON STRAKOSCH, *Die Grundlagen der Agrarwirtschaft in Österreich*, Wien, 1906; A. HOFFMANN, *Österreich-Ungarn als Agrarstaat*, Wien, 1978.

certi versi, anche dei secoli precedenti<sup>3</sup>. A partire dal Seicento, fino a metà del secolo XIX, non sono riscontrabili infatti delle grosse variazioni nella struttura economica della valle, ma si ritrovano, con solo qualche modesto spostamento, le stesse caratteristiche produttive e distributive dei decenni precedenti. Il quadro economico che ci appare nel primo Ottocento è dunque del tutto simile a quello che si sarebbe presentato anche due o tre secoli prima.

La caratteristica che balza immediatamente all'occhio è quindi quella della staticità economica. Quella fassana della prima metà dell'Ottocento non era dunque una società economicamente dinamica, era anzi caratterizzata da una sostanziale staticità, le cui cause andavano fatte risalire ad una serie di condizionamenti geomorfologici, storici, istituzionali ed economici che avevano determinato una chiusura dell'ambiente locale nei confronti di possibili spunti provenienti dall'esterno.

Uno degli elementi che illustra chiaramente tale dato di fatto è indubbiamente il regime demografico: dal suo esame emerge una crescita molto lenta della popolazione, secondo i tassi d'incremento tipici delle società d'antico regime<sup>4</sup>. Ma è evidente che a condizionare a sua volta il movimento della popolazione era un elemento fortemente limitativo, vale a dire la scarsa disponibilità di risorse naturali, sotto la forma in primo luogo di terra coltivabile. La configurazione orogeografica della valle da una parte e la sua conformazione politico-istituzionale dall'altra avevano finito per modellare la dinamica della struttura fondiaria in due grosse categorie: il grande possesso comunitario o collettivo e la piccola proprietà privata. Le grosse pro-

<sup>3</sup> Sulla situazione della valle di Fassa nel periodo medioevale e premedioevale, con utili riferimenti peraltro anche al periodo successivo, si veda F. GHETTA, *La valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*, Trento, 1974; come pure: L. BAROLDI, *Memorie storiche della Valle di Fassa*, a cura di F. GHETTA, Trento, 1966 (1<sup>a</sup> 1885).

<sup>4</sup> Si veda a riguardo, per l'intera area trentina: C. GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine*, in C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, 1978, pp. 13-114.

prietà erano pressoché esclusivamente coperte da aree boschive e pascolive e loro intestatari risultavano i comuni o le comunità di valle (nel caso di Forno e Moena la Comunità Generale di Fiemme). Secondo quanto risulta da un'indagine dell'amministrazione tirolese di metà Ottocento, volta ad aggiornare i dati catastali<sup>5</sup>, i prati d'alta montagna ed i pascoli appartenevano per il 49% a proprietà collettiva da Soraga in avanti e per l'84% a Forno e Moena; i boschi poi, che coprivano poco meno del 50% dell'intera superficie classificata come produttiva, appartenevano alle comunità per il 99,8% a Forno e Moena e per il 99% nel resto della valle di Fassa.

Evidentemente la proprietà collettiva costituiva uno strumento di razionale sfruttamento delle risorse meno accessibili, mentre invece la proprietà privata diveniva la più logica forma di accostamento alla terra coltivabile, nel contesto di un'economia agricola, che comportava una forte concentrazione di lavoro, come appunto quella costituita dai pendii vallivi più bassi e dal fondovalle dove la terra era propriamente coltivata. Tali terreni apparivano già nella prima metà dell'Ottocento frammentati in numerosissime piccole proprietà. La dinamica della polverizzazione dell'area coltivata in tante minuscole unità produttive, spesso inferiori ai 500 mq, è ancora da ricostruire in modo adeguato. È comunque un fenomeno che affonda le proprie radici ben lontano dal secolo XIX e che si manifestò in maniera accentuata nel Settecento, come è rilevato dal Catasto Teresiano<sup>6</sup> e poi in modo ancora più radicale nel corso dell'Ottocento<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Si tratta delle «Specifiche sull'impiego del terreno», compilate tra il 1856 e il 1861: Archivio dell'ufficio tecnico erariale di Trento, Specifiche sull'impiego del terreno. Distretto d'estimo di Cavalese, Comuni della Val di Fassa.

<sup>6</sup> Si veda a riguardo dell'estensione al Trentino del Catasto voluto dall'imperatrice Maria Theresia: M. CARBOGNIN, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, in «Studi trentini di scienze storiche» a.LII (1973), pp. 20-116.

<sup>7</sup> Si veda a proposito: A. LEONARDI, *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera trentina lungo i secoli XVIII e XIX*, in *Atti del Convegno nazionale su: Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, novembre 1983.

Tale duplice regime fondiario rispondeva chiaramente ad una precisa logica di tipo economico-agrario. Solo infatti accomunando gli sforzi si poteva mirare a produrre un minimo di redditività dai terreni propriamente montani, mentre per contro solo la conduzione diretta del proprietario poteva garantire una concentrazione di lavoro sui terreni di fondovalle, nel tentativo di raggiungere la sussistenza alimentare per ciascun nucleo familiare della valle. È dunque evidente che l'agricoltura esercitata nel fondovalle Fassano, come del resto quella praticata in tutte le valli più elevate del Trentino<sup>8</sup>, volgeva la sua produzione al soddisfacimento dei bisogni alimentari dei coltivatori e non certamente al mercato.

Nonostante però il deciso impegno lavorativo di ogni componente della società Fassana, tale traguardo non era mai colto<sup>9</sup>. Quantunque fosse comunemente praticata la promiscuità delle colture, col preciso intento di disporre di una produzione il più variata possibile, in modo da far diminuire i rischi di singole cadute di produttività — che avrebbero potuto provocare delle carestie qualora avessero riguardato delle monoculture — la produzione agricola Fassana non arrivava a soddisfare che parzialmente il fabbisogno alimentare delle popolazioni della valle. Gli arativi di fondovalle, seminati ad orzo e segala e soltanto nella valle inferiore anche a frumento, avevano una produttività pari appena a 5-6 volte la semente ed anche la resa dei campi di patate era piuttosto modesta. Con la produzione derivante dai seminativi locali non si riusciva in Val di Fassa a far fronte che a otto mesi di fabbisogno alimentare della popolazione.

Era dunque indispensabile che al lavoro dei campi si accompagnassero altre attività, sia nell'ambito agricolo, che in quello extra-agricolo. Ed in effetti per la val di Fassa l'agricoltura più che non la

<sup>8</sup> Si veda sull'argomento: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978.

<sup>9</sup> Si veda a riguardo l'interessante nota inviata nel 1825 dal Distretto giudiziale di Fassa al Capitanato circolare di Trento, riportata integralmente in appendice (Archivio di Stato di Trento, fondo Capitanato circolare di Trento, Atti presidiali, c. 17, 1825).

produzione cerealicola e pataticola rivestiva un certo rilievo per l'allevamento zootecnico. Soltanto attraverso un razionale allevamento del patrimonio bovino i contadini fassani riuscivano a disporre di una produzione per il mercato. Nonostante sia estremamente difficile stabilire quantitativamente la consistenza del patrimonio zootecnico fassano a metà '800, in quanto i rilievi statistici in nostro possesso ci presentano dei dati con delle divergenze troppo marcate <sup>10</sup>, si può comunque verificare la rilevanza dell'allevamento — soprattutto bovino — in tutta la valle e nel contempo è possibile cogliere il suo ruolo sul mercato locale ed extravalligiano. Si allevavano capi da latte, che poi erano condotti alle fiere nella vicina valle di Fiemme o nell'Eggenal o anche nelle altre valli ladine, ma che più spesso erano venduti a commercianti ed allevatori del versante veneto. E dalla commercializzazione del bestiame bovino derivava ai contadini fassani una certa disponibilità di liquidità, che si rivela indispensabile per reperire sul mercato quelle derrate alimentari che non potevano essere prodotte localmente.

Tale allevamento dava origine anche ad una consistente attività di trasformazione del latte, per la produzione di burro e formaggio, che non erano consumati solamente in loco, ma determinavano anche un certo flusso d'esportazione verso le aree urbane del Tirolo ed in qualche caso anche in altre regioni. Naturalmente alla base della zootecnia fassana stava oltre che un attento sfruttamento dei prati permanenti delle zone circostanti i centri abitati, un ampio utilizzo dei pascoli di montagna, appartenenti alle varie comunità della valle. Solo la possibilità di sfruttare lungo il corso di ogni estate i pascoli annessi

<sup>10</sup> Il Perini, riferendo dei dati relativamente alla valle da Soraga in avanti, rilevava una presenza di 4.000 capi di bovini nel 1850 (A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, pp. 190-191); il Ministero viennese degli interni invece, nei suoi rilievi statistici relativi al 1857, faceva ammontare a 2.102 capi il patrimonio bovino relativamente alla stessa parte della valle (*Statistische Übersichten über die Bevölkerung und den Viehstand von Österreich. Nach der Zählung von 31. Oktober 1857. Herausgegeben von k.k. Ministerium des Inneren*, Wien, 1859, pp. 53-55). Per ciò che concerneva ovini e caprini, per la prima fonte il loro numero sarebbe stato all'incirca di 6.000, per la seconda di 1.055 pecore e 687 capre.

alle malghe rendeva possibile non solo l'allevamento bovino nella forma piuttosto intensa che s'è più sopra richiamata, ma anche un non insignificante allevamento ovino. C'era dunque una stretta connessione tra le piccole aziende diretto-coltivatrici del fondovalle e le grandi proprietà collettive poste in quota, e tale connessione si poteva cogliere in termini estremamente chiari proprio nel tipo di integrazione tra i due regimi di proprietà nello sfruttamento dei terreni con la finalità dell'allevamento zootecnico.

Da un primo esame dunque dell'economia fassana nella prima metà dell'Ottocento emerge che il solo settore dell'allevamento bovino — quello cioè che vedeva concorrere accanto alla proprietà privata anche quella collettiva — era in grado di riversare una consistente quota della propria produzione sul mercato. In effetti però anche in un altro ambito, dove pure si realizzava un intersecarsi di rapporti tra privato e collettivo, si riusciva a produrre con finalità di commercializzazione. Si trattava dell'ambito boschivo, dove il lavoro, che i contadini fassani esercitavano nei più o meno lunghi intervalli tra i vari lavori agricoli (affidati talora all'esclusiva iniziativa delle donne e dei vecchi), rendeva possibile ai comuni e alle comunità proprietari dei boschi stessi di disporre di significativi quantitativi di legname da opera da destinare al mercato. In questo caso se il lavoro prestato nei boschi forniva ai contadini una modesta integrazione al reddito loro derivante dalla gestione delle piccole aziende agrarie, d'altro canto offriva alle comunità l'opportunità — attraverso i proventi delle vendite del legname — di far fronte ai bisogni più immediati delle piccole amministrazioni valligiane.

Se nella prima metà dell'Ottocento lo sfruttamento del patrimonio boschivo s'era un po' rallentato, esso comunque aveva sempre costituito un polo importante per l'economia fassana: attraverso il passo di S. Pellegrino erano inviati verso l'arsenale di Venezia notevoli quantitativi di legname da costruzione, mentre altro legname era fatto fluitare lungo l'Avisio ed era destinato a numerosi mercati dell'Italia settentrionale<sup>11</sup>. Il reddito dunque che, anche se indirettamente,

<sup>11</sup> Si veda a riguardo: F. GHETTA, *La valle di Fassa nelle Dolomiti*, cit., pp. 325-326.

derivava alle popolazioni fassane anche dallo sfruttamento del patrimonio boschivo, poteva costituire un ulteriore piccolo apporto per far fronte all'acquisto di derrate alimentari sui mercati extravalligiani, ad integrazione della produzione agricola locale.

L'economia della val di Fassa era dunque, come quella della più parte delle valli alpine, un'economia chiusa, che cercava di far fronte con le proprie risorse al fabbisogno della propria popolazione. Come ogni altra area montana non era però in grado di realizzare un sistema perfettamente autarchico, per cui s'era necessariamente specializzata in un settore, quello zootecnico, in modo da essere in grado di raggiungere, con una quota della propria produzione, il mercato e conseguentemente di avere la possibilità di acquisire a sua volta sul mercato quei generi alimentari — per lo più mais — che non riusciva a produrre in loco.

## *2. Crescita demografica ed emigrazione*

Il sistema economico fassano era dunque congegnato in modo da produrre un reddito capace di garantire il livello di sussistenza alle popolazioni della valle anche se non presentava margini di tolleranza per eventuali cadute di produttività, che finivano per determinare, anche in questa valle, come lungo tutta la dorsale alpina, dei momenti di carestia, con le più che evidenti conseguenze che essi portavano con sé. Ma tale sistema — pur con i suoi limiti — poté reggere solamente finché la popolazione valligiana non presentò degli incrementi di particolare rilievo. Quando invece nel corso già del primo Ottocento, cominciò a verificarsi una sensibile crescita demografica, l'equilibrio basato sui fattori economici statici sopra accennati, subì delle profonde incrinature. Ne erano perfettamente consapevoli le autorità del Giudizio distrettuale, che si rendevano conto come fosse pressoché impossibile aumentare la produzione agricola locale, date le difficoltà ambientali, nonché le carenti tecniche agronomiche; capivano poi come anche l'allevamento zootecnico non fosse in grado di spingersi oltre certi limiti, né fosse possibile accentuare ulteriormente lo sfruttamento del patrimonio boschivo. L'unica strada per-

corribile secondo le autorità giudiziali era quella di spingere a fondo nel settore, anche se modesto, delle attività manifatturiere, vale a dire nell'ambito di quei lavori di intaglio del legno, che sul modello di quanto si faceva nella vicina val Gardena, s'erano da qualche tempo intrapresi da numerose famiglie Fassane. Per poter sviluppare tale attività appariva però indispensabile, secondo la valutazione del Giudizio distrettuale di Fassa, aprire delle scuole professionali per l'intaglio, magari affiancate da scuole professionali femminili per i lavori di ricamo <sup>12</sup>.

L'iniziativa sollecitata dagli amministratori del Distretto di Fassa non ebbe però esito, cosicché di fronte all'incremento modesto ma continuo della popolazione Fassana <sup>13</sup>, non rimase aperta che una strada in grado di offrire un'integrazione al reddito agricolo-silvo-pastorale locale: l'emigrazione.

L'emigrazione era — come si è più sopra accennato — un fenomeno comune a tutta l'area alpina, presente in termini chiari già nella prima metà dell'Ottocento <sup>14</sup>. Nella valle di Fassa essa non era sconosciuta nemmeno nel secolo XVI <sup>15</sup>. Si trattava però di una emigrazione con una chiara fisionomia stagionale. Era un fatto costante che dal distretto di Fassa, come da numerose altre valli trentine, partissero in primavera numerose persone con l'intento di prestare, in aree economicamente più prospere, un'attività lavorativa, con l'obiettivo

<sup>12</sup> Si veda la relazione inviata dal Giudizio di Fassa al Capitanato circolare di Trento nel 1825, cit., riportata in Appendice.

<sup>13</sup> La popolazione della valle di Fassa, Moena compresa, passò dai 5.234 abitanti del 1824, ai 5.777 del 1852 e ai 6.257 del 1869: in poco più di quarant'anni era dunque aumentata di oltre 1.000 unità (*Inspatronato e proventi di parrocchie e d'altre pie cause, 1824*, Archivio della Curia arcivescovile di Trento, Archivio della Mensa principesco-vescovile; A. PERINI, *Statistica del Trentino*, vol. II, cit., pp.668-752; *Repertorio topografico della contea principesca del Tirolo e del Vorarlberg, compilato in base all'anagrafe della popolazione del 31 dicembre 1869 dall'I.r. Commissione centrale statistica in Vienna, Innsbruck, 1873*).

<sup>14</sup> Si veda a proposito il saggio di M. THUNN, *L'emigrazione degli alpini*, Padova, 1874.

<sup>15</sup> Si veda a proposito l'introduzione di F. Ghetta al lavoro di A. GORFER, *Villaggi e uomini di Fassa*, Rovereto, s.d., pp. 13-14.

però di rientrare nelle località di origine in autunno con una certa disponibilità finanziaria, frutto di risparmi durante la stagione migratoria. Erano quei risparmi che rendevano possibile, integrando il reddito prodotto all'interno della val di Fassa, la sopravvivenza di numerose famiglie locali.

Il fenomeno migratorio però, dopo la metà del secolo XIX, cominciò a farsi sempre più massiccio proprio in seguito alla spinta demografica; tuttavia esso si mantenne prevalentemente nei limiti della stagionalità. I fassani erano conosciuti, soprattutto nei vicini paesi tedeschi, in particolare per una specifica professione che esercitavano con particolare maestria: quella di pittori-decoratori. I «pitôres» della val di Fassa giravano il Tirolo, la Stiria, l'Austria superiore ed inferiore, il Salisburghese ed anche, oltrepassando i confini della Monarchia, la Baviera e la Svizzera. A loro s'aggiungevano talora anche dei nuclei di manodopera non specializzata, che trovava occupazione sia nei lavori di sterro, come in quelli boschivi. Un fatto nuovo cominciò però ad interessare verso metà Ottocento l'emigrazione fassana: accanto agli uomini iniziavano a lasciare la valle anche numerose giovani, che andavano prevalentemente ad esercitare la professione di domestiche nelle vicine città tedesche di Bolzano e Merano. La scelta delle località tedesche da parte delle ragazze, come pure da parte dei giovanetti che andavano a fare i pastori o i famigli nei masi del Tirolo tedesco, era dettata — come mettevano in evidenza i parroci della valle nelle relazioni accompagnatorie alle visite pastorali in Fassa <sup>16</sup> — più che dal modesto guadagno che tali giovani si procuravano, dalla volontà di apprendere la lingua tedesca, che sarebbe successivamente divenuta loro lingua d'uso nelle emigrazioni, quali «pitôres» o segantini e sterratori, nelle aree mitteleuropee.

Se si voleva comunque far fronte agli accresciuti bisogni della popolazione locale era giocoforza valorizzare le lunghe pause invernali

<sup>16</sup> Si vedano gli «atti visitali» delle visite pastorali di mons. Eugenio Carlo Valussi (tra il 1888 e il 1897) e di quelle di mons. Celestino Endrici tra il 1905 e il 1913 (Archivio della Curia arcivescovile di Trento, Atti visitali, cure d'anime della valle di Fassa).

in cui rimanevano ferme l'agricoltura e la silvicoltura e che erano anche caratterizzate dal rientro degli emigranti. Si cercò dunque di estendere l'artigianato dell'intaglio, che venne introdotto in numerosissime famiglie come elemento di differenziazione della produzione del reddito familiare. Si poteva anche approfittare del fatto che il materiale da intagliare, generalmente legno di cirnolo, era messo a disposizione gratuitamente dai vari comuni <sup>17</sup>, o — secondo l'osservazione di Cesare Battisti — era «rubato» dagli intagliatori dai boschi comunali, con la benevola connivenza dei comuni stessi <sup>18</sup>.

La mancanza di una formazione professionale degli intagliatori faceva però sì che nella più parte dei casi gli oggetti prodotti, vale a dire per lo più cavallini e trottole, non si rivelassero di grande valore, anzi di norma non venivano che modellati per essere poi portati, ancora grezzi, agli intagliatori di Gardena, che li finivano e quindi li inoltravano sul mercato. Naturalmente la quota più consistente del valore commerciale degli oggetti intagliati andava a vantaggio dei gardenesi, mentre ai fassani non rimaneva che un modesto guadagno, che comunque rivestiva un peso significativo nel contesto economico locale.

### 3. *Crisi economica nel secondo Ottocento e suoi sbocchi: i primi passi del turismo.*

A un certo momento però questo intersecarsi di attività economiche, che sembravano aver riportato la popolazione fassana verso un nuovo equilibrio di sussistenza, venne turbato dai pesanti risvolti della crisi economica europea, avviatasi sul finire degli anni Settanta. Nonostante il suo isolamento dai gravi problemi economici, la strut-

<sup>17</sup> Si veda a riguardo: S. SANTONI, *Le piccole industrie casalinghe ed alpine in «Annuario della S.A.T.»*, a.XII (1885-86), pp. 229-277; *Industria dei giocattoli in Fassa*, a cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Rovereto, Rovereto, 1903.

<sup>18</sup> C. BATTISTI, *Da Lavis a Penia. Escursioni nelle valli di Cembra, Fiemme e Fassa*, in «Vita Trentina», a.I (1903), pp. 32-45.

tura produttiva fassana venne colpita nell'unico settore in cui essa aveva dei precisi collegamenti col mercato, vale a dire nell'ambito della zootecnia. L'allevamento fassano però non risentì unicamente dei risvolti della crisi europea, ma venne messo in difficoltà anche da fattori extraeconomici, quali lo spostamento dei confini tra l'Austria e l'Italia, che nel 1866 collocarono la valle di Fassa in una zona di demarcazione con il Regno d'Italia. Evidentemente ciò non poteva non incidere sui rapporti commerciali e, nello specifico, sullo smercio di bestiame fassano verso le zone agordine e più in generale verso l'area veneta: le tariffe daziarie ostacolarono in modo serio l'acquisto da parte di allevatori regnicoli del bestiame immesso sul mercato dai fassani. Le norme veterinarie rendevano poi spesso complicate le transazioni di bestiame lungo il confine. Ne conseguì una contrazione del commercio bovino e conseguentemente un ridimensionamento dell'allevamento zootecnico in val di Fassa<sup>19</sup>.

Di fronte alla contrazione di un settore economico così importante, ci fu un rincrudirsi del fenomeno migratorio, che assunse però nel contempo una nuova fisionomia. Non si trattava più semplicemente di un flusso stagionale, ma di una corrente migratoria che cominciava anche ad assumere il carattere di permanente. Nel 1875 salparono più persone, provenienti dal Tirolo italiano, per l'America, che nei 25 anni precedenti<sup>20</sup>. Sicuramente la valle di Fassa non fu tra gli artefici di maggior rilievo di quest'avvio di esodo transoceanico<sup>21</sup>, ma certamente anche nel piccolo distretto ladino l'emigrazione assunse allora un nuovo indirizzo.

Del resto è possibile cogliere dei precisi riferimenti a tali vicende

<sup>19</sup> Si veda in proposito: *Stato del bestiame lattifero, rendita del latte, della lana, cera, miele e bozzoli*, in «L'agricoltore», a.VI (1877), n. 8; *Statistica agricola-forestale, compilata in base ai dati più recenti. Distretto di Cavalese*, in «Bollettino della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura per il Tirolo», a.VIII (1892), pp. 58-59; 334-335.

<sup>20</sup> Si vedano a riguardo i dati forniti in: A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1976, pp. 63-66.

<sup>21</sup> Si vedano i dati riferiti da: L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento, 1888.

nelle relazioni inoltrate al vescovo di Trento dai vari curati della valle, che facevano cenno a famiglie intere che abbandonavano la valle in via definitiva <sup>22</sup>. La crisi cioè aveva messo alcuni nuclei di popolazione fassana in condizioni tali da non riuscire a far fronte in loco ai bisogni vitali ed aveva dunque costretto i più deboli ad abbandonare definitivamente la valle.

Proprio nel corso degli anni Ottanta poi una serie di concomitanze negative aveva ulteriormente appesantito la situazione economica fassana. Una disastrosa alluvione, nel corso del 1882, aveva praticamente coperto di ghiaia prati e campi del fondovalle fassano: l'Avisio ed i suoi affluenti erano straripati in diversi punti distruggendo le già modeste possibilità di reddito di numerose famiglie. Le enormi difficoltà che fecero seguito a tale fatto calamitoso non trovarono però uno sbocco soltanto nell'emigrazione, ma riuscirono ad essere superate anche grazie ad un caparbio intervento dei contadini fassani, che seppero cogliere l'occasione dell'alluvione per reimpostare la destinazione colturale dei loro terreni. In effetti molti arativi vennero trasformati in foraggiere, che costituirono un primo incentivo per una ripresa dell'allevamento zootecnico <sup>23</sup>. E ciò costituì indubbiamente un importante fattore sulla strada della ripresa dell'economia locale.

Ma anche in un altro contesto si potevano cominciare a cogliere degli elementi di dinamismo, destinati a coinvolgere più tardi in un nuovo processo di sviluppo tutta l'economia fassana. Nel corso degli anni Settanta cominciò a muovere i suoi primi passi in val di Fassa il turismo. Un piccolo impresario di Vigo, Rizzi, ed uno di Campitello, Bernard, aprirono rispettivamente gli alberghi «Alla Corona» e «Al Molino»: erano con ciò poste le premesse per un futuro sviluppo turistico, nonostante la valle fosse ancora del tutto priva di una serie di

<sup>22</sup> Si veda a proposito: Atti vitali, cit.

<sup>23</sup> Si vedano i dati riportati in: *Le condizioni agricole, forestali, economiche nel raggio d'azione del Consiglio provinciale d'agricoltura, sezione di Trento. Distretto politico di Cavalese*, in «Bollettino della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura del Tirolo», a.XIX (1903), pp. 114-117.

infrastrutture indispensabili per un qualsiasi lancio nell'ambito del turismo <sup>24</sup>.

Contemporaneamente alle iniziative locali si misero in moto in questo settore anche degli operatori provenienti dall'esterno. Così il *Deutsch und Österreichisch Alpenverein* iniziò a costruire sulle Dolomiti Fassane i primi *Alpenhütte*, creando in tal maniera una rete di riferimento per l'escursionismo dolomitico. Ai rifugi si affiancarono però ben presto dei centri alberghieri residenziali come l'Hotel Karrezza o il Rosengartenhotel, che essendo dislocati nel territorio Fassano, o in prossimità ad esso, erano occasione di un crescente afflusso di villeggianti anche nei centri della valle di Fassa <sup>25</sup>. Ai primi escursionisti provenienti dal Nord Europa, che giravano le montagne Fassane con l'intento di studiare la «dolomia», ma che dal punto di vista economico non lasciavano praticamente alcuna traccia nei centri Fassani, cominciarono ad affiancarsi dei nuclei sempre più consistenti di persone che apparivano interessate oltre che agli aspetti geologici anche agli elementi naturalistici, climatici e paesaggistici.

Naturalmente lo sviluppo del turismo residenziale non poteva che procedere con estrema lentezza, in quanto, a differenza di altre località alpine austriache e svizzere, la val di Fassa appariva caratterizzata da una carenza pressoché totale di infrastrutture e servizi. Vigo era una delle rare sedi di Giudizio distrettuale che in Austria fosse priva di collegamento telegrafico. Chi dunque si recava in val di Fassa sceglieva l'isolamento e ciò non sempre poteva essere apprezzato dai villeggianti-escursionisti. Un handicap ancora maggiore era poi costituito dalla carenza della rete viaria e dai disagiati servizi di comunicazione, che, in un momento in cui le prime ardite cremagliere

<sup>24</sup> Mancava tra l'altro il collegamento telegrafico e la rete viaria era tutt'altro che agevole a percorrersi (V. RICCABONA, *Le valli di Fassa e Fiemme. Materiali per una guida del Trentino*, Borgo, 1879; *Strade e alberghi*, in «Annuario della S.A.T.», a.XII (1885-86), pp. 279-304).

<sup>25</sup> Si veda a riguardo: G. LANGES, *Ladinien, Kernland der Dolomiten. Ein Streifzug durch Gröden, Gaderal, Buchenstein, Fassa und Ampezzo*, Bozen, 1970, pp. 163-168.

s'arrampicavano ormai in numerose località di soggiorno delle Alpi svizzere e austriache, tendevano a frenare e a scoraggiare la scelta di una vacanza in val di Fassa.

Si spiega dunque in termini molto chiari il clima di fiduciosa attesa che si respirava in tutta la val di Fassa negli anni Novanta, quando presero piede i progetti di allacciamento tramviario della valle, o almeno di Moena, con la *Südbahn*, vale a dire la linea ferroviaria del Brennero. Ciò avrebbe significato la fine di un secolare isolamento e avrebbe introdotto un sicuro dinamismo nel settore turistico, ma contemporaneamente avrebbe acceso nuove prospettive anche per i comparti del primario e del secondario. È dunque evidente che in tale contesto poco interessava ai Fassani che si realizzasse il progetto tramviario di Trento o quello di Bolzano, sostenuti il primo con motivazioni di carattere nazionale ed il secondo con valutazioni di tipo economico<sup>26</sup>, purché un collegamento, con Lavis o con Neumarkt-Egna, si verificasse.

#### 4. *Nuovi elementi di dinamismo nell'economia Fassana: l'importanza del movimento cooperativo.*

L'interesse per la viabilità oltre che su rotaia anche su strada, che se era stata portata ad un buon livello fino a Moena, grazie agli investimenti della Comunità Generale di Fiemme, si mostrava invece piuttosto carente in tutto il resto della valle, era sì, come s'è sopra rilevato, motivato dal desiderio di incrementare il turismo, ma contemporaneamente anche dalla volontà di offrire nuove prospettive anche ai settori primario e secondario. Nuove iniziative stavano infatti sorgendo in valle.

Nell'ambito delle attività manifatturiere, accanto all'intaglio del legno si sviluppò nel 1893 a Moena un piccolo cementificio, che partì con un livello produttivo estremamente modesto, ma che nell'arco di

<sup>26</sup> Si veda a riguardo: A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico»*, cit. pp. 169-196.

pochi anni seppe incrementare la propria produttività fino a raggiungere quote di 20-25 q. al giorno <sup>27</sup>.

Era sicuramente un piccolo passo, modesto fin che si vuole, ma significativo. L'economia locale cominciò però a mettersi in moto con più vivacità soprattutto quando riuscì a schiudersi all'esperienza cooperativa.

Il ruolo della cooperazione in val di Fassa, come in tutte le regioni della monarchia asburgica, va inteso correttamente. Non si può pensare al movimento cooperativo come ad un fattore capace di stravolgere la struttura economica su cui va a collocarsi. La cooperazione non può avere un ruolo stravolgente anche perché deve essere recepita da un certo tessuto economico e quindi ne risulta condizionata; è comunque in grado, se indirizzata correttamente, di valorizzare le potenzialità economiche meno appariscenti di tale contesto economico, di far valere ciò che rimarrebbe nell'ombra, di dare valore a ciò che resterebbe sottovalutato. Questa è la funzione che la cooperazione riuscì a svolgere in numerose regioni austriache ed anche italiane; questo il ruolo che seppe ricoprire nel Trentino e che svolse anche in val di Fassa.

In val di Fassa, in risposta alla fondamentale esigenza di rendere più accessibili a tutti i consumatori i generi di prima necessità, senza sovrapprezzi di sorta, nacquero in primo luogo le cooperative di consumo. Ad esse però s'affiancarono ben presto anche le cooperative di credito, strumento centrale del movimento cooperativo ideato nella Renania da Friedrich Wilhelm Raiffeisen e promosso nel Trentino dal Consiglio Provinciale d'agricoltura, col fondamentale supporto del movimento cattolico organizzato e del clero di campagna in primo luogo <sup>28</sup>. La prima società ad essere fondata in val di Fassa fu nel

<sup>27</sup> *Industria del cemento a Moena*, a cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Rovereto, Rovereto, 1904.

<sup>28</sup> Si veda a riguardo: A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914), Milano, 1982.

1896 la Famiglia Cooperativa di Moena, seguita nello stesso anno da quella di S. Giovanni di Fassa, nel '97 da quella di Soraga e nel '98 da quella di Campitello.

Nel 1898 sorgeva anche la prima cassa rurale, quella di Moena, cui nel 1901 si affiancava quella di Campitello. A questi due basilari settori di cooperazione si aggiunse un altro, che se pur non riuscì a svolgere un ruolo eclatante non fu per questo privo d'importanza. Si trattava di una cooperativa tra produttori, formata dagli intagliatori di cavallini, che in numero di 214 su 240 diedero vita nel 1903 ad un consorzio, che aveva l'intento di migliorare e standardizzare la produzione e soprattutto di immetterla direttamente sul mercato, senza dover ricorrere alla mediazione dei gardenesi. Le speranze alimentate da questa nuova iniziativa cooperativistica non furono però coronate da successo: una serie di campagne di commercializzazione mal impostate ed un inadeguato lancio promozionale avevano fatto ammassare nei magazzini consorziali molti giocattoli invenduti. Il consorzio così aveva finito per trovarsi privo dei mezzi finanziari necessari al suo esercizio<sup>29</sup>. Gli intagliatori così, pur di procurarsi un piccolo cospicuo di entrata, si videro nuovamente costretti a varcare il Sella con le gerle cariche di cavallini da vendere ai gardenesi.

Se quest'esperienza di vendita collettiva aveva finito per concludersi in modo negativo, dopo solo cinque anni dal suo avvio, non significava che con essa declinasse l'importanza dello strumento cooperativo in val di Fassa. In effetti le famiglie cooperative, ma soprattutto le casse rurali seppero svolgere un ruolo fondamentale non solo a sostegno dell'economia della valle ma anche quali strumenti di promozione umana e sociale dei fassani.

È certamente importante verificare come le cooperative di consumo fossero in costante crescita: 4, con 496 soci nel 1899, 5 (alle prime si era aggiunta la Famiglia cooperativa di Alba-Penia) con 1.058

<sup>29</sup> Si vedano i dati relativi all'andamento economico del Consorzio intagliatori di Fassa in: Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Rovereto, *Protocollo della seduta del curatorio...* (1904-1908), Rovereto, 1904-1909.

soci nel 1912; ma è ancora più significativo rilevare come l'incremento del loro giro d'affari, che passò da 28.433 corone a 220.798 corone potesse significare un miglioramento nei consumi delle popolazioni fassane e di conseguenza un tenore di vita meno precario. Più eloquenti ancora possono essere i dati relativi all'andamento delle due casse rurali della valle.

La cassa rurale di Moena ingrossò il numero dei propri soci da 80, quanti erano nel 1899, a 199 nel 1904, a 336 nel 1912. Parallelamente s'incrementò in misura ancora più vistosa la massa fiduciaria amministrata dall'Istituto di credito cooperativo. Può essere opportuno esaminare con un po' di attenzione la composizione di tale massa fiduciaria. Ne risulta così che di fronte ad una modesta raccolta attuata nel 1899 dalla Cassa (attraverso la forma dei depositi a risparmio: appena 31.722 corone), stava una politica degli impieghi che praticamente metteva in circolo (attraverso dei piccoli prestiti ai soci), nel contesto dell'economia locale, la quasi totalità delle risorse raccolte: 30.484 corone. Ciò sta chiaramente a dimostrare che in quella fase, ma come vedremo anche negli anni successivi, la cooperazione di credito non operava per far confluire il denaro raccolto nelle aree rurali verso gli istituti di credito cittadini, ma invece con il chiaro scopo di distribuire a vantaggio delle piccole iniziative locali le modeste risorse raccolte in loco.

La politica della cassa rurale di Moena negli anni successivi può indicare ancora meglio come fossero i piccoli operatori economici del posto (contadini, artigiani ed anche i primi piccoli albergatori) a fruire dei suoi servizi. Nel 1904 a fronte di una raccolta pari a 241.458 corone, la cassa rurale di Moena attuò una serie di impieghi in prestiti a piccoli conti correnti attivi, destinati ai soci, per 243.358 corone: per poter dunque soddisfare le richieste dei propri soci la cassa rurale si vedeva costretta a ricorrere a dei conti correnti passivi con altri istituti di credito.

Tali dati di fatto capovolgono nel modo più radicale la tesi di coloro i quali sostengono che le casse rurali avevano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento assunto il ruolo di raccogliere il denaro nelle zone periferiche per avviarlo verso le banche cittadine. Ed

anche un brevissimo cenno alla politica della cassa rurale di Campitello ci porta alle medesime conclusioni. Nel 1904 essa raccoglieva risparmi per circa 71.000 corone ed operava prestiti per circa 70.000. Nel 1912, quando i suoi soci aumentarono fino al numero di 168, raccoglieva 247.000 corone e ne prestava oltre 222.000. Si può dunque cogliere in maniera chiarissima che il rapporto impieghi/depositi era sempre elevatissimo ed alle volte addirittura superiore al 100%<sup>30</sup>.

È chiaro che con una politica di tal fatta si cercava di mettere in moto tutte le iniziative sane che esistevano nella valle. E non dovevano essere poche, visto il netto incremento dei depositi a risparmio presso le due casse rurali: se una parte di tale aumento non poteva non essere imputata alle rimesse degli emigranti, un'altra quota doveva pur risalire ad un migliorato tenore di vita nella valle, che poteva permettere a numerose famiglie di poter disporre anche di piccoli risparmi. Funzione del credito cooperativo fu proprio quella di valorizzare tali piccole risorse, permettendo di realizzare delle migliorie nelle aziende agro-zootecniche, oppure di ristrutturare le abitazioni con finalità di tipo turistico, o ancora incentivando delle iniziative artigianali.

Evidentemente non ogni intervento riuscì a cogliere nel segno. Non mancarono casi di sofferenze, ma se anche nell'esperienza cooperativa della valle di Fassa poterono comparire delle pagine poco brillanti, la storia che essa seppe scrivere è fatta soprattutto di risposte chiare ai bisogni che sorgevano dal basso. Il fatto stesso che tra il 1899 e il 1912 i soci delle varie società cooperative fassane passassero da 576 a 1.562 significava che circa il 25% degli abitanti della valle aderiva ad una cooperativa, vale a dire che la quasi totalità dei capi-famiglia era socio o di una cassa rurale o di una famiglia coope-

<sup>30</sup> Tutti i dati sopra riportati sono stati tratti dai documenti archivistici relativi alle famiglie cooperative di Moena, S. Giovanni, Soraga, Campitello, Alba-Penia e alle casse rurali di Moena e Campitello, conservati presso l'Archivio della Federazione dei Consorzi cooperativi di Trento.

rativa <sup>31</sup>. La cooperazione aveva dunque assunto in Fassa il ruolo di vero e proprio movimento di massa e ciò significava che in essa s'era trovata una risposta positiva ad alcuni fondamentali bisogni delle popolazioni locali.

##### 5. *Le modificazioni economiche e sociali tra le due guerre.*

Alla vigilia della guerra, la società fassana stava evidenziando alcuni significativi fermenti, sia nell'ambito del primario, con una certa ripresa della zootecnia, sia nel secondario, con una serie di iniziative nel campo dell'edilizia, oltre che nel tradizionale artigianato del legno, come soprattutto nel terziario, dove accanto ad interventi dall'esterno (oltre all'*Alpenverein* anche la «Società degli Alpinisti Tridentini» aveva iniziato la sua penetrazione sulle Dolomiti fassane) erano sempre più numerose le attività dei ladini per creare le prime infrastrutture turistiche.

A bloccare ogni iniziativa economica e ad interrompere alcune linee di possibile sviluppo, che sembravano intravedersi, giunse la guerra. Con il conflitto e con i mutamenti d'ordine politico-istituzionale, oltre che economico, che esso comportò, si generò anche in questa valle, come in tutta la regione trentino-sudtirolese, una gravissima crisi. Gli equilibri mercantili che s'erano faticosamente raggiunti vennero immediatamente spezzati. Ed anche se la val di Fassa era estranea ai fondamentali mercati del vino e dei bozzoli, venne comunque a trovarsi in forte difficoltà per il crollo totale di ogni afflusso turistico.

<sup>31</sup> La proporzione appare estremamente elevata pur tenendo conto che tra i 504 soci delle casse rurali ci fossero numerosi dei 1.058 soci delle famiglie cooperative, tenendo conto che la popolazione rilevata nella valle col censimento del 1910 assommava a 6.268 abitanti (*Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31. Dezember 1910. Herausgegeben von der k.k. Statistischen Zentralkommission, Wien, 1917.*

Frequentatori abituali delle località fassane erano in larghissima prevalenza ospiti tedeschi, che dopo il conflitto interruppero i loro arrivi nella valle ladina, senza essere sostituiti, nonostante la propaganda di tipo nazionalistico, per lo meno in un primo tempo, da ospiti italiani. Il venir meno di questa risorsa che ormai aveva assunto una certa importanza, le difficoltà in cui venne a trovarsi l'artigianato dell'intaglio, privato di colpo del suo più consueto mercato, quello dei paesi tedeschi, e i problemi che s'erano generati con la guerra nella stessa condizione delle campagne, riaccesero in termini piuttosto vistosi il fenomeno migratorio, che negli anni prebellici aveva fatto registrare un certo rallentamento.

Il calo della popolazione, registrato nell'immediato dopoguerra, se da una parte andava fatto risalire alle perdite di vite umane causate dal conflitto, dall'altra però andava spiegato con un rallentamento della natalità e con una massiccia ricomparsa dell'emigrazione<sup>32</sup>. In mancanza di precisi rilievi sulla ripresa migratoria, può essere interessante riferire quanto relazionavano al vescovo i curatori d'anime della valle: tra il 1922 e il 1924 essi rilevarono 60 partenze di persone intenzionate a lasciare definitivamente la valle, mentre invece il numero di coloro che emigravano stagionalmente era a loro giudizio di circa 1.100 persone, vale a dire all'incirca il 20% della popolazione totale<sup>33</sup>. Tra gli emigranti c'erano anche 150 ragazze, che come prima della guerra andavano a fare le domestiche nel Sudtirolo, ma che varcavano ora anche il confine della repubblica austriaca.

Il permanere delle difficoltà economiche interne, dovute alla pres-

<sup>32</sup> Nel 1921 gli abitanti di Fassa erano 5.704, contro i 6.268 del 1910. Circa i problemi demografici del dopoguerra si veda: D. PERINI, *Valle dell'Avio*, in: *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. III. Le alpi tridentine*, Roma, 1935, pp. 61-141.

<sup>33</sup> Calcolando però l'emigrazione stagionale maschile, rappresentata da circa 950 persone, è da rilevare che essa riguardava oltre il 70% della popolazione maschile compresa nella fascia d'età tra i 20 e i 50 anni. Per questi dati e quelli riportati più oltre si veda: Archivio della Curia arcivescovile di Trento, Atti visitali di mons. Celestino Endrici, Decanato s. Giovanni di Fassa, Decanato di Cavalese.

soché totale scomparsa dell'artigianato del legno, che aveva ridotto ad una sola piccola impresa di Canazei le oltre 200 che prima della guerra intagliavano cavallini e trottole<sup>34</sup> e il persistere delle difficoltà nel ripristinare i flussi turistici, nonostante l'avvio di un nuovo tipo di villeggiatura, quella familiare, proveniente dalle vecchie province italiane, non frenò, nemmeno in presenza delle restrizioni poste dal regime fascista, l'esodo dalla valle. Nel 1936, come rilevano gli «Atti visitali», gli emigranti stagionali che partivano nel tratto di valle da Soraga a Penia erano 650, mentre quelli che abbandonarono, in tale anno, definitivamente la valle furono 160, vale a dire rispettivamente il 17,5% e il 4,3% circa della popolazione.

Oltretutto proprio lungo gli anni Trenta andò aumentando il numero delle ragazze che si recavano a fare le domestiche a Bolzano e Merano, ma anche di quelle — e qui si può cominciare a vedere una certa modificazione nella tradizionale configurazione sociale della valle — che prestavano la loro opera come cameriere negli alberghi e nelle pensioni. Una buona percentuale degli emigranti stagionali era poi composta da ragazzi di un'età compresa fra i 14 e i 18 anni; il che evidentemente significava che le loro famiglie si trovavano in un particolare stato di indigenza.

Per far fronte alla miseria, si cercò in numerose località della valle di adeguare le abitazioni ad un possibile uso turistico, di quel turismo familiare, di provenienza italiana, che in seguito ad una vivace campagna propagandistica di stampo nazionale, cominciava a confluire anche nelle valli ladine. Solo che — come mettevano in evidenza gli stessi parroci fassani nelle loro relazioni al vescovo Endrici<sup>35</sup> — nella maggior parte dei centri fassani le infrastrutture di recezione turistica erano ancora estremamente limitate e quindi ancora piuttosto debole il flusso di villeggianti.

Se comunque dal punto di vista economico si cercava di incentivare l'arrivo di sempre più numerosi ospiti, da quello sociale i problemi che il turismo presentava erano tutt'altro che irrilevanti. La tradizio-

<sup>34</sup> D. PERINI, *Valle dell'Avigio*, cit., pp. 61-141.

<sup>35</sup> Archivio della Curia arcivescovile di Trento, Atti visitali, cit.

nale «forma mentis» della popolazione ladina, la sua *Weltanschauung* veniva messa in discussione dal confronto del modo di vivere locale con quello dei villeggianti. Il raffronto fra il parsimonioso attivismo dei fassani con l'ozio dispendioso dei turisti poteva creare non pochi traumi ad un modo di vivere che da secoli conosceva certi ritmi e certe scansioni e che comunque aveva saputo darsi delle precise giustificazioni.

La ripresa del flusso turistico che significava, più che non quella verificatasi nell'ambito dell'allevamento zootecnico, l'avvio di una nuova forma di produzione di reddito nell'area fassana, portava però con sé degli elementi di disorientamento dal punto di vista sociale, che le popolazioni ladine dovevano affrontare con decisione nei decenni successivi<sup>36</sup>.

## 6. Conclusioni.

Nel secondo dopoguerra, i poli di crescita economica già evidenziati nel primo quindicennio del Novecento, ripresero a svilupparsi nel clima di rinata libertà e nel contesto dell'autonomia regionale. In quest'ultima fase venne gradualmente cessando l'egemonia del settore primario all'interno dell'economia fassana, mentre contemporaneamente il terziario e, nello specifico, il settore turistico-alberghiero riuscì ad emergere in un modo sempre più netto. L'intraprendenza ladina ha poi permesso la creazione di una notevole mobilità economica, vale a dire di un intersecarsi di situazioni ed opportunità che sono state colte nei tempi e nei modi più propri.

La crescita economica verificatasi tangibilmente nell'ultimo tren-

<sup>36</sup> Si vedano a riguardo: *Piano di fattibilità per lo sviluppo turistico dell'area fassana*, a cura della Regione Trentino-Alto Adige, Milano, 1972; V. MICHELETTI, *Condizione umana e situazione socio-culturale della popolazione di Fiemme e Fassa*, in: *Convegno di studio Fiemme - Fassa oggi per domani*, Canazei, 1973.

tennio in val di Fassa è stata anche resa possibile dalle iniziative del credito cooperativo, che ha spesso assunto un ruolo di fondamentale importanza, come pure assai rilevante è risultato l'intervento dell'ente pubblico regionale-provinciale.

Oggi si può facilmente rilevare un insieme di infrastrutture turistiche che rendono la val di Fassa uno dei poli più significativi dell'arco alpino in questo contesto. Sarebbe interessante inoltrarsi ad analizzare i vari risvolti che la polarizzazione in senso turistico dell'economia fassana ha comportato: ciò non è però compito dello storico, che non può che indicare nell'economista e nel sociologo gli specialisti più adatti per attuare tale analisi.

## DIBATTITO

*Domanda:* Lei ha parlato molto bene del fenomeno dell'emigrazione. Ma c'è un altro motivo che ha favorito questo fenomeno, voglio alludere alle calamità naturali, alle avversità degli agenti atmosferici, agli incendi, veramente dolorosi scoppiati nella valle. Non pensa che anche questi eventi possano aver messo in ginocchio gli abitanti della valle?

*Risposta:* Certamente questi fatti calamitosi accentuavano un processo in atto e lo forzavano in maniera drammatica. Però il fenomeno permaneva anche al di là di questi fatti calamitosi. Naturalmente è chiaro che quando scoppiavano degli incendi disastrosi, le capacità di ripresa erano legate al risparmio che doveva essere cercato fuori della valle, cioè attraverso lavori prestati fuori della valle. Poi la gente ritornava a costruire la casa. È un fatto sintomatico ad esempio che i «pitóres» fassani, dopo la distruzione della loro casa, andassero a lavorare per anni nel Tirolo o nella Stiria e che poi con i piccoli risparmi riuscissero a ricostruire la casa. Questa era un'ulteriore prova della tenacia della popolazione di questa valle.

*Domanda:* Riallacciandomi al discorso di prima, c'è un'altra cosa che non mi è molto chiara. Nella metà dell'800 si è diffusa la peste falcadina. I fassani devono aver preso, come si dice, una «strizza» tremenda perché, da una mia ricerca iconografica, spesso nelle case e sulle facciate delle case è rappresentato S. Sebastiano che era considerato appunto il protettore contro la peste.

*Risposta:* Non ho trovato una documentazione specifica su questo fatto, quindi non sono in grado di confermare quanto Lei sostiene né di suffragare la sua ipotesi con dati precisi. Un dato abbastanza convincente è quello che l'isolamento stesso può aver risparmiato parecchia gente della valle di Fassa.

*Domanda:* Lei ha detto che, per quello che riguardava l'economia alimentare, non dipendevamo dall'esterno. E per il vestiario? Mi risulta che si coltivavano il lino e la canapa.

*Risposta:* Nella zona c'erano delle macere di canapa ed anche di lino, ma quelli che vestivano i fassani erano soprattutto indumenti di lana.

*Domanda:* Mi risulta però che le doti delle donne erano, per esempio, le lenzuola che certo non erano di lana. La produzione di lino, coltivato in valle, era sufficiente per il fabbisogno locale?

*Risposta:* Esistevano delle macere in loco; non possiedo però elementi sufficienti per affermare che attraverso la produzione di queste macere si riusciva a coprire l'intero fabbisogno della valle. Un fatto però mi fa supporre che l'importazione sia stata limitata: quando negli atti visitali si chiedeva quale fosse lo stato economico della popolazione, troviamo risposte di questo tipo: «sono tutti poveri; ci sono alcune famiglie che sono misere». Questo significava che diverse famiglie avevano bisogno degli interventi di qualche fondo di beneficenza. I «civili» invece — e per «civili» si intende la popolazione benestante — erano sempre molto pochi in tutte le località. Probabilmente questi «civili» potevano ricorrere all'importazione anche del vestiario senza confezionarlo in loco, mentre la categoria dei «poveri» ricorreva anche per quanto concerne il vestiario alla lavorazione sul posto. Infine Le faccio presente una cosa: le doti non venivano costituite per ogni figlia che andava a marito, ma si tramandavano da nonna a nipote e dunque troviamo delle doti che hanno una durata secolare. Era dunque attraverso il riciclaggio di abbigliamento usato nei decenni precedenti che si riusciva a far fronte al fabbisogno, benché la produzione locale di lino e canapa fosse piuttosto limitata.

*Domanda:* Volevo solo chiedere se il fenomeno dell'emigrazione qui nella valle di Fassa era maggiore o inferiore rispetto alle altre zone del Trentino.

*Risposta:* Le posso citare la famosa statistica sull'emigrazione americana di don Guetti, che è stato anche il fondatore della prima Famiglia cooperativa e della prima Cassa rurale del Trentino. La statistica che riguarda il periodo 1870-88 si riferiva a tutta la parte italiana della diocesi di Trento e rilevava come il decanato di Levico, che comprendeva, oltre il centro, anche l'altopiano di Lavarone, Luserna e tutte le altre zone vicine, fosse quella a maggiore intensità di emigrazione. La valle di Fassa non aveva una media più elevata rispetto al resto del Trentino. Aveva però in tutta la valle una forte incidenza l'emigrazione temporanea, cioè quella stagionale, che in valle di Fassa era più evidente che in altre aree. Erano soprattutto decoratori quelli che se ne andavano. In altre zone le persone che lasciavano i pro-

pri paesi erano operai generici e manovali. Un altro fatto invece che accomunava la valle di Fassa alla più parte delle valli trentine era che l'emigrazione stagionale si verificava dalla primavera all'autunno, mentre in poche zone come ad esempio nella valle di Non, dove l'agricoltura era più sviluppata, si emigrava dall'autunno alla primavera, cioè nei mesi invernali.

*Domanda:* Prima di formulare la mia domanda, vorrei fare una precisazione a proposito di quanto è stato detto in apertura riguardo alle pubblicazioni relative alla storia recente delle nostre valli. Non è esatto affermare che sugli avvenimenti del nostro secolo non è stato scritto o pubblicato nulla. Vorrei ricordare i documenti della «Lega Nazionale» e del «Volksbund» diffusi in valle fra gli anni 1902-1906, testimonianza dello scontro fra gli opposti nazionalismi in quell'epoca, pubblicati su «Mondo Ladino» in due riprese (n. 2-4 1978, pp. 183-196, e n. 1-2 1979, pp. 131-154), con un'introduzione in cui si cerca di fare il punto sulla «questione di Fassa» nel quadro della lotta per l'autonomia del Trentino rispetto al Land-Tirol.

Inoltre va ricordato il lungo memoriale del maestro Michele Soraperra di Alba pubblicato sempre su «Mondo ladino» (n. 3-4 1979, pp. 109-151), in cui l'Autore, intelligente e acuto osservatore, traccia un quadro molto dettagliato e molto documentato sulla situazione economico-sociale della valle di Fassa negli anni '30. Qui possiamo trovare moltissime testimonianze a conferma di quanto abbiamo sentito questa sera nella relazione del dott. Leonardi. Il memoriale è un documento piuttosto attendibile, anche perché serviva a dimostrare proprio alle autorità dello stato fascista il peggioramento generale della situazione in valle intervenuto dopo la prima guerra mondiale.

Volevo dunque chiedere al dott. Leonardi se non ritiene che il passaggio della val di Fassa, assieme a tutto il Trentino-Alto Adige, al Regno d'Italia abbia causato una grave depressione economica e sociale, dovuta anche al nuovo regime fiscale che da una parte colpiva indiscriminatamente come «attività industriali» anche quelle attività miste a carattere agricolo-artigianale tipiche di quest'area, e dall'altra parte inficiava completamente le possibilità economiche di quelli che erano i beni di Uso Civico che tanta parte avevano nell'economia tradizionale e che con il nuovo regime venivano completamente svuotati della loro potenzialità.

*Risposta:* Certamente la Sua è un'osservazione più che giusta. Voglio solo ricordare un punto di riferimento a suffragio di quanto Lei ha sostenuto. Nell'anteguerra erano 240 gli intagliatori in legno, quindi 240 piccole aziende familiari. Nel 1936 ne esisteva solamente una a Canazei; tutte le altre

erano scomparse. Quindi vuol dire che oltre a non essere redditizie per motivi di mercato, esse venivano anche sottoposte a dei gravami fiscali che non le rendevano più competitive, non permettendo alcun significativo conseguimento di reddito.

*Intervento:* Addirittura il memoriale del Soraperra, di cui facevo cenno prima, dice che questa attività era stata proibita, in quanto l'uso del legname per l'intaglio era stato vietato dalle autorità forestali; si racconta appunto che venivano tagliate di frodo piante con le quali venivano scolpite le statue, in umide e tetre cantine per non essere scoperti.

*Domanda:* Lei prima ha messo in luce che con la definizione dei nuovi confini fra l'Impero Asburgico e il Regno d'Italia è entrato in crisi il commercio del bestiame. E il commercio del legname?

*Risposta:* Il Regno d'Italia aveva bisogno del legname; quindi la politica daziaria italiana non poteva penalizzare questo tipo di importazioni. C'è invece un altro fatto che fa diminuire il quantitativo di uscita del legname da Fassa, il fatto cioè che il patrimonio boschivo fosse già parzialmente depauperato e quindi non si potesse procedere ad uno sfruttamento sugli stessi livelli che erano stati concessi nei decenni precedenti.

*Domanda:* Prima Lei ha parlato dei mezzi di trasporto o canali di trasporto. È una curiosità, perché prima ho sentito dire che i trasporti avvenivano lungo il torrente Avisio. Da qui venivano portati a S. Pellegrino per essere nuovamente fatti proseguire verso Venezia attraverso il torrente del Biois. Sarei curioso di sapere se oltre a questo canale c'erano altri mezzi utilizzati, specialmente in assenza di strade.

*Risposta:* Da Moena ad esempio si seguiva il torrente Avisio fino all'Adige. Per quanto concerne il trasporto dai luoghi di taglio ai torrenti, ci si serviva degli avvallamenti (mi sembra che in ladino si chiamino «toal»). Si usava poi qualche mulo o cavallo per tirare i tronchi nei canali d'imbrigliamento.

*Domanda:* Ci sono notizie di società di contadini o di associazioni contadine? L'associazionismo in questi tempi dà dei segni di vita al di là della cooperazione?

*Risposta:* C'erano i caseifici sociali in val di Fassa che si svilupparono in maniera abbastanza notevole. Questo avvenne non grazie all'intervento della Federazione dei Consorzi Cooperativi, ma in seguito all'intervento di quella formidabile istituzione del governo tirolese che era il Consiglio Pro-

vinciale dell'Agricoltura, il quale aveva una sua sezione per il Tirolo italiano e una per il Tirolo tedesco e che era estremamente benemerita tra l'altro nell'aver promosso un più razionale sfruttamento del settore lattiero. Bisogna tener conto che quella del formaggio era una produzione decisamente scadente. Non si produceva per il mercato, ma quasi esclusivamente per l'autoconsumo. Nessuno chiedeva formaggio trentino, perché era immangiabile; dunque tra i prodotti caseari si commercializzava quasi esclusivamente burro. In seguito ai miglioramenti apportati nella lavorazione del latte, in questi caseifici sociali avvenne un miglioramento anche nella produzione del formaggio.

Organizzazioni contadine in senso stretto nella valle di Fassa non se ne ebbero, al di là di quelle che ho ricordato. Questo lo posso dire con sicurezza anche perché una delle richieste specifiche che il vescovo faceva ai curatori d'anime era appunto se c'erano delle organizzazioni contadine. In val di Fassa leghe di contadini non ne esistevano perché le leghe dei contadini, come è noto, erano degli organismi di integrazione orizzontale fra produttori. Ma che integrazione orizzontale ci poteva essere in val di Fassa fra i produttori? Al di là di quella esercitata dai caseifici sociali per la produzione lattiero-casearia, c'era poco da integrare. Era una realtà oggettiva che si opponeva alla realizzazione di forme di integrazione orizzontale.

*Domanda:* Credo che i nostri avi abbiano lottato sia attraverso il loro impegno personale, sia attraverso i Comuni e le Comunità per autofinanziarsi per la loro sussistenza. L'Ente pubblico che negli anni da Lei ricordati era presente in queste zone, che cosa faceva per assecondare la produzione economica?

*Risposta:* Nel volume di Sergio Zaninelli intitolato «Un'agricoltura di montagna», uscito l'anno scorso, un capitolo s'intitola «L'assenza dell'Ente pubblico». Dal punto di vista dello sviluppo economico, se tralasciamo quell'organismo di cui ho ricordato l'importanza fondamentale nel settore dell'agricoltura, cioè il Consiglio Provinciale dell'Agricoltura e se mettiamo in disparte gli interventi di tipo straordinario, che erano quelli determinati dalle alluvioni o da eventi calamitosi del genere, per il resto vediamo che le forme di intervento furono molto modeste. Le rappresentanze politiche, specialmente del Tirolo italiano, continuarono a lamentarsi per l'assenza dell'Ente pubblico come incentivatore di uno sviluppo economico. La lamentela più frequente riguardava la creazione di un certo tipo di infrastrutture, che si ritenevano capaci di promuovere di per se stesse certi settori di sviluppo; esse erano quelle viarie e ferroviarie.

A questo proposito basti accennare alla lotta che si sviluppò dietro il progetto della ferrovia della valle di Fiemme, che però avrebbe dovuto giungere fino a Moena. Esistevano due progetti alternativi: il primo prevedeva la linea Lavis-Molina-Moena, mentre il secondo invece la linea Egna-Cavalese-Moena. Tendenzialmente questi due progetti avevano una motivazione economica molto precisa: da parte dei promotori trentini quello di far gravitare verso Trento tutto il commercio delle valli dell'Avisio, mentre da parte dei promotori di Bolzano l'intenzione era quella di far gravitare, come gravitava effettivamente, l'economia della valle verso Bolzano. Che poi queste motivazioni economiche si ammantassero di coloriture di tipo nazionalistico, questo è un altro conto. A mio parere, quelle di tipo nazionalistico erano fondamentalmente delle sovrastrutture; le motivazioni serie erano invece quelle di tipo economico, nel senso che oltre allo sviluppo del misero commercio locale s'intendeva soprattutto lanciare turisticamente la valle.

*Domanda:* Esisteva una certa discriminazione da parte dell'Ente tedesco nei confronti della popolazione italiana-trentina? Aiutavano di più le popolazioni tedesche?

*Risposta:* Se noi guardiamo le realizzazioni ferroviarie, certo esse furono molto più numerose nel territorio tedesco che non in quello italiano. Che poi le responsabilità di questa situazione debbano essere attribuite anche alla rappresentanza politica trentina, questo è un altro fatto. Quando noi pensiamo che i deputati trentini della Dieta erano assenteisti per la maggior parte dei casi, dobbiamo dire che una responsabilità della mancanza di iniziative economiche verso il territorio trentino ce l'avevano anche loro. Che poi dicessero che loro non andavano ad Innsbruck per protesta contro l'unità del Tirolo (infatti volevano il Tirolo diviso tra Trentino e Tirolo tedesco), questo è un altro conto. Però chi pagava in fin dei conti era la popolazione che in certi casi non vedeva l'Ente pubblico intervenire a suo sostegno.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

### RELAZIONE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL DISTRETTO DI FASSA (1825)

*All'Imperial Regio esimio Signore Consigliere Governiale Capitano del Circolo in Trento.*

In rispettosa osservanza a quanto venne ingiunto con venerato decreto dei 16/17 spirante mese N. 59/3 presidiale si subordina ossequiosamente il rapporto intorno agli oggetti statistici del Distretto di Fassa.

#### *I. Forza produttiva del suolo*

Il suolo dell'intero distretto di Fassa, che è bagnato dal torrente Avvisio (il quale ha la sua sorgente da un piccolo laghetto situato sul monte di Fedaja, frazione di Penia, e che viene accresciuto dai vari confluenti rivi, per il che già quasi al suo primo nascere minaccia straripamenti) non produce che orzo e segalla e tenuissima quantità di frumento e legumi.

Il prodotto complessivo poi di queste granaglie somministra scarso sostentamento agli abitanti per il solo corso di otto allì nove mesi all'anno.

La sterilità del terreno deriva dalla posizione settentrionale ed elevata del distretto, e la forza produttiva del terreno sta soltanto in ragione del quinto fino al sesto colla produzione della semina, e quindi dietro il calcolo di più anni l'annuo prodotto ascende a 25 mille staja, dei quali cinque mille devono conservarsi per la nuova semina.

I paesi del distretto sono provvisti abbondantemente di boschi per l'uso interno, e somministrano qualche insignificante ramo attivo per

lo smercio all'estero, il quale può accrescersi in forza delle nuove attivatesi discipline forestali, e della costante sorveglianza delle autorità, cui tale ramo amministrativo è affidato.

## II. *Miglioramenti*

La rigidezza del clima non permette in generale alcun miglioramento sulla forza produttiva dei terreni arrativi, dapoiché le concimazioni devono impiegarsi gran parte per gli ingrassi dei prati: per ottenere poi qualche miglioramento converrebbe introdurre le concimazioni artificiali, che sono per ora del tutto sconosciute in questo distretto.

## III. *Coltura degli animali*

L'allievo degli animali, ed il prodotto del latte forma il ramo economico principale degli abitanti di questo distretto, dal quale ritraggono qualche risorsa per supplire ai loro bisogni. L'ingrasso degli animali da macello non è oggetto economico per questi abitanti, né può con buon successo essere introdotto per mancanza di granaglie.

## IV. *Miglioramento*

Non potendosi piantare prati artificiali per la ristrettezza del terreno suscettibile a tale coltura, non resterebbe altro mezzo per estendere questo ramo sì importante per questo distretto se non se, che venissero curati i pascoli (ove ciò può avvenire senza pregiudizio dell'economia forestale) il che si potrebbe agevolmente conseguire colla cooperazione delle rappresentanze comunali, e qualora tale opera venisse ingiunta sotto pena comminatoria.

## V. *Industria e manifatture*

Il solo ed unico ramo d'industria, che vi esiste in questo distretto si è il lavoro de' pittori in legno, che essi si procurano nei paesi del Tirolo, Austria, Baviera e Svizzera, quale presentemente è alquanto esteso, essendo questi in buon numero: il vantaggio che ne deriva consi-

ste nel pagamento di ricche giornate, che acquistano, e nel risparmio che fanno delle proprie derrate durante l'assenza dalle loro famiglie.

Come manifatture non possono considerarsi in questo distretto, né vi esistono, che le fabbriche di figure in legno, a guisa di ciò che fanno quelli di Gardena, le fabbriche di cittare, e di ruote da fillare, questi rami non sono conosciuti che da poche famiglie, le quali si applicano a tali lavori; il modo di utilizzarle consiste nello smercio all'estero del paese, ed apporta un considerevole vantaggio potendosi a ciò impiegare anche la tenera gioventù, e quindi merita non solo di venire raccomandato, ma ben anche promosso.

## VI. *Miglioramento*

Per accrescere le manifatture delle figure in legno, che per questo distretto meriterebbe di essere preferito ad ogni altro ramo d'industria, siccome il più adatto ai rapporti del paese, il quale è d'altronde provvisto del legname occorrevole e ricercato per tali lavori, converrebbe che venisse aperta una pubblica scuola gratuita, e se fosse possibile anche più d'una, a carico delle comuni che ne risentono il vantaggio, e per maggiormente animare questi abitanti sarebbe ancor più proficuo che almeno una scuola venisse aperta a spese pubbliche erariali, e ciò a più ragione che la relativa spesa ammonterebbe ad una cifra insignificante per l'erario, la quale potrebbe pure sanarsi in parte col ricavato dei lavori stessi della gioventù che in quella viene ammaestrata.

In breve tratto di tempo sì per l'esempio, sì per l'utile che ne risentono si renderebbe pressoché generale nel distretto questo ramo d'industria, ed ottenuto così l'intento andrebbe a cessare da se la spesa per la scuola.

In simile guisa potrebbe con grande vantaggio aprirsi altra scuola per le fanciulle adattandole nella prima loro età ai lavori de'pizzi, becchetti e cordoni di varia forza a guisa di ciò che avviene nel distretto di Gardena. La spesa sarebbe pure insignificante e potrebbe sostenersi dalle Comuni, o dal tesoro dello Stato.

Quallora questi proposti miglioramenti fossero per trovare l'appoggio delle competenti Superiorità, il Giudizio non tarderebbe di

formare, e rassegnare il progetto nel modo creduto il più corrispondente per aprire le scuole ad ambedue questi rami d'industria.

### VII. *Carattere ed indole degli abitanti*

Essi conservano tuttora gli antichi sentimenti delle assemblee, ossia radunanze comunali, e regolanari, dove amano di trattare e di discutere intorno ai loro pubblici affari; nei negozi pubblici e privati sogliono consultare gli oracoli del clero, cui vi attribuiscono tutto il peso, tanto se sani, o meno sani sieno i loro consigli; il clero (se pure non si s'inganna) si presta volentieri per mettersi a contatto degli affari, e per vie maggiormente influenzare sopra di loro; oppure per usare una caritatevole assistenza verso i propri curaziani.

La popolazione in generale è inclinata ai furti, ruberie; ed insidie alle altrui sostanze, è amante dell'ozio ed intrigante; insiste per la conservazione delle feste abolite, e per le antiche processioni, e visite de'santuarij; contro di che non si prese fino ad ora da parte del clero una efficace reazione.

### VIII. *Sanità*

Le malattie predominanti sono le pleuritidi, originate precipuamente dalla rigidezza ed incostanza del clima, e dalle cause concorrenti del poco nutriente cibo, e dalle stanze troppo riscaldate. La scabbia è pressoché universale nella gioventù originata dall'immondizia, dai cibi di latte, e dalle stanze pure troppo riscaldate.

Le epizoozie sono rare perché gli animali si preservano dalle cause che predispongono a tale malattia, in particolare col custodire gli animali anche in tempo di estate nelle stalle.

### IX. *Particolarità rimarcabili, che si ritrovano nel distretto di Fassa*

Vi esiste nella frazione di Penia una vedretta, o monte glaciale, denominato la *Marmolada* il quale confina col distretto di Agordo intorno a che è rimarcabile che questo monte quantunque coperto costantemente di ghiaccio è più basso degli altri a quello contigui, l'ac-

cesso a questo monte è facile, e può anche essere osservato minutamente stando sopra un altro monte contiguo che vi sta a fronte.

In questo distretto si trovano molti fossili, che sono interessanti per la storia naturale, e si fa di questi un qualche commercio, il nobile signore de Savoy di questo paese ne ha una grossa ed importante collezione.

Ossequioso ai cenni del suo immediato Superiore con rispetto si rafferma dall'Imperial Regio Giudizio Distrettuale

Vigo di Fassa li 30 1825

Danna

*GIUSEPPE DELL'ANTONIO (Bepi Mòghen) nacque a Moena il 17 febbraio 1899. Dopo aver frequentato il ginnasio-liceo prestò servizio militare dal 1916 al 1918 con la compagnia dei Bersaglieri Immatricolati (Stand-schützen). Tale servizio non gli fu poi riconosciuto agli effetti del pensionamento perché effettuato alle dipendenze dell'Impero Austro-ungarico.*

*Nel 1918 si iscrisse all'Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, dove conseguì la laurea nel 1923 con una tesi intitolata La Valle di Fiemme negli ultimi anni del Principato Vescovile di Trento (1730-1802), dimostrando già in quell'occasione il suo attaccamento alla terra natia ed alla sua storia.*

*Nel 1924 fu assunto in qualità di applicato presso il Comune di Moena. Nello stesso anno conseguì il diploma di abilitazione alla professione di Segretario Comunale, ed in questa veste prestò la sua opera ininterrottamente dal 18 agosto 1925 al 31 gennaio 1965. Dal 1965 al 1984, anno della sua scomparsa, fu Segretario dell'Ente Comunale di Assistenza.*

*Durante tutta la sua vita Giuseppe Dell'Antonio si dedicò alla raccolta e allo studio di antichi documenti riguardanti la Regola di Moena e la Magnifica Comunità di Fiemme, nonché allo studio della toponomastica locale (v. «Mondo Ladino» I/4 1977, pag. 121, Giuseppe Dell'Antonio, I nomi locali del Comune di Mocna).*

*Una figura benemerita, quella di Giuseppe Dell'Antonio, alla quale il Comune di Moena e l'Istituto Culturale Ladino vogliono rendere omaggio pubblicando qui questo suo intervento ed in seguito, se possibile, altri dei suoi numerosi studi così importanti per l'approfondimento della storia della nostra Valle.*

GIUSEPPE DELL'ANTONIO

## TESTIMONIANZE FRÁ LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE \*

### 1. *La situazione prebellica a Moena*

Nel periodo precedente la prima guerra mondiale — tra il 1900 e il 1914 — la popolazione del paese, dal punto di vista numerico, era rimasta press'a poco quella del secolo precedente. Vi erano due classi: i contadini, che in genere facevano alto e basso in paese, siccome rimanevano tutto l'anno in loco, e i muratori che in primavera emigravano in Alto Adige o in Austria e tornavano verso Natale.

I contadini esercitavano il loro mestiere soprattutto come allevatori di bestiame piú che come coltivatori dei campi. Allora i campi davano ancora i soliti cereali; frumento, invece, poco, in confronto al raccolto che avveniva nei secoli precedenti, quando raccoglievano le «decime» per il curato e stabilivano metà frumento e metà segala; mentre invece negli anni dell'anteguerra di frumento ce n'era poco. Venivano coltivati, invece, la segale, ma soprattutto l'orzo; con la segale facevano il pane (i caratteristici «panéc»), mentre con l'orzo si cucinava la minestra d'orzo, tipica del paese.

L'allevamento del bestiame era la maggiore fonte di guadagno, ma esso dava anche le maggiori preoccupazioni. D'estate il bestiame veniva portato al pascolo in alta montagna, nelle numerose malghe che

\* Relazione tenuta il 19 dicembre 1980.

il Comune possedeva e in autunno lo vendevano sulle fiere, in modo da ricavare il necessario per vivere.

I muratori, invece, come dicevo, si trasferivano temporaneamente all'estero, perché in paese c'era ben poco da costruire, e in autunno tornavano con il frutto del loro lavoro e del loro risparmio.

Nel 1896 fu cambiato il curato. Venne uno che aveva, se così posso dire, il «bernoccolo» della socializzazione<sup>1</sup>. Subito dopo il suo arrivo, infatti, egli fondò la Cooperativa e tre anni dopo la Cassa rurale e poi ai primi del '900 eresse il Ricreatorio curaziale. Questi servizi si rivelarono molto utili alla gente. Ai contadini servivano poiché se essi avevano bisogno di qualche prestito per comperare un capo di bestiame, potevano ricorrere alla Cassa rurale, pagando un interesse minore che in altri Istituti di credito. I muratori poi avevano bisogno soprattutto della Famiglia Cooperativa in quanto la primavera, quando si trattava di riprendere il lavoro ed avevano esaurito le scorte di denaro dell'anno precedente, potevano ricorrere a questo Ente chiedendo «credito» per le loro famiglie che rimanevano in paese e che avevano bisogno di vivere senza dovere andare dagli esercenti privati che, alle volte, ne approfittavano.

In questo periodo vennero eseguite parecchie costruzioni: nel '900, come dicevo, fu costruito l'Oratorio curaziale. Nel 1904-05 poi il primo acquedotto in tubi di ghisa. Questa era una novità, perché prima l'acquedotto era costruito in tubi di legno, con le cosiddette «bore», e il tronco veniva forato con un'apposita trivella. Un tipo d'acquedotto simile esisteva da Sorte a Moena. La presa dell'acqua era in località «Bujes», ma aveva una pendenza minima e quando si è trattato di fare gli allacciamenti per le case private, l'acqua non arrivava per mancanza di pressione, per cui furono costruite le fontane pubbliche sparse nei diversi rioni e alle quali tutti dovevano andare ad attingere per i loro bisogni familiari e le donne per lavare.

Nel 1908 il Comune si decise finalmente a costruire una casa comunale, che sarebbe l'attuale Municipio, però unicamente su due pia-

<sup>1</sup> Don Agostino Martinelli di Pergine, curato (poi parroco) di Moena dal 1896 al 1915.

ni. In questa costruzione al pianoterra era alloggiato il Caseificio, al primo piano gli uffici comunali, l'archivio e due aule scolastiche per le prime due classi delle scuole elementari. Inoltre nella parte nord dell'edificio, dove ora ci sono l'ambulatorio medico e l'Azienda autonoma esisteva un unico locale adibito a magazzino per il legname del Comune. In seguito questo locale venne ristrutturato e una parte fu data in affitto alla Famiglia Cooperativa al primo piano, mentre sopra avevano ricavato degli alloggi per i dipendenti comunali. All'inizio il Comune aveva affittato questi appartamenti alla «gendarmaria». Nel 1912 il parroco aveva ampliato l'Oratorio trasformandolo in Asilo, che però esisteva già ed era diretto da due donne che non avevano nessuna istruzione specifica. Il loro compito era soprattutto quello di tenere in custodia i bambini durante la stagione in cui le mamme dovevano accudire ai lavori dei campi e dei prati. Una terza donna era chiamata la «maestra di cesso», poiché aveva la mansione specifica di assistere i piccoli quando dovevano andare al gabinetto.

Oltre al Municipio in quel periodo sorsero anche alcune case private, come ad esempio la caserma, dove adesso c'è l'Hotel De Ville, l'albergo Belvedere, l'Albergo Cervo. Così un po' alla volta il paese stava trasformandosi.

Le industrie erano ben poche. In quel periodo sorse l'industria del «cemento». Questa industria fu avviata per merito di un certo Chiocchetti (lo chiamavano «Gianotin»), un capomastro. Aveva preso il materiale dalle rocce che si trovano sotto «il Forte» e, dopo averlo fatto analizzare, lo usò per ricavarne del cemento. Infatti costruì una fabbrica in località «Bujes», dove aveva installato dei carrelli per il trasporto della materia prima, e così venne avviata questa industria con esito discreto, anche se con una durata di pochi decenni. Il cemento veniva usato specialmente a scopi militari, per costruire fortificazioni nella nostra zona fino oltre il Pordoi.

Nello stesso periodo dell'anteguerra sorse il primo «consorzio falegnami», che produceva soprattutto per le necessità locali (mobili, serramenti, travi per i tetti, ecc.). Oltre a questi, c'erano alcuni fabbricanti ed altri artigiani secondari. Pochi erano ancora gli albergatori — più locandieri che albergatori — che affittavano poche camere o la stalla per i cavalli della posta. Questa industria non dava ampi mar-

gini di guadagno. Incominciava il primo barlume del turismo, proveniente per lo più dalla Germania, Austria, Francia. Erano soprattutto degli escursionisti che venivano a visitare le Dolomiti. Si trattava comunque di un turismo di passaggio. Salivano da Bolzano, fermandosi ai grandi alberghi di Carezza, già esistenti in quell'epoca, e poi scendevano nella valle di Fassa, pernottavano un giorno o due, proseguendo poi attraverso i vari passi dolomitici. Vi erano alcuni del posto che esercitavano il mestiere del portatore e dovevano trasportare i bagagli di questi turisti.

La situazione del Comune. La elezione dei consiglieri comunali avveniva in base al censo, cioè a quello che ognuno pagava di imposta.

C'erano tre corpi elettorali: il primo costituito da quelli che pagavano al di sopra di una data cifra; il secondo da quelli che pagavano una quota media; il terzo, infine, da quelli che pagavano di meno (circa quattro fiorini). I consiglieri erano 18 e ciascun Corpo votava 3 consiglieri ciascuno. Il sindaco veniva nominato da parte dei consiglieri e doveva ottenere la maggioranza dei voti.

Il Comune non si interessava molto della situazione del paese e faceva ben poco per migliorarla. Questo si può desumere dalle diverse delibere e verbali, che si riferiscono soltanto alla normale amministrazione. A parte la costruzione del Municipio e dell'acquedotto, a cui ho accennato prima, il Comune non eseguì delle grandi opere. Provvedeva agli affitti dei prati, dei pascoli, ma non andava oltre. Basti pensare a quanto è successo con l'impianto dell'illuminazione pubblica. Fino allora, infatti, i privati, per illuminare le loro abitazioni, si servivano di lumini ad olio e dei tubi a petrolio. Nelle strade il Comune aveva cinque lampioni a petrolio, che dovevano essere accesi e spenti tutti i giorni da un addetto. Questi lampioni erano posti lungo la via principale che attraversava il paese (l'attuale via Roma-Piazza Italia). I pochi muratori che erano nella «rappresentanza» (così allora si chiamava il Consiglio comunale, mentre la Giunta si chiamava «deputazione comunale»), abituati a viaggiare e quindi a vedere che cosa esisteva all'estero, erano favorevoli alla costruzione della rete elettrica, mentre invece i contadini, che rimanevano sempre in paese, si accontentavano della luce esistente e quindi erano decisa-

mente contrari all'iniziativa comunale. Il problema andò avanti parecchi anni, dal 1908 al 1911, finché i muratori vinsero la causa e i contadini dovettero cedere. Allora si fece avanti una società privata, la quale iniziò a costruire la nuova rete elettrica. Così il rione dei contadini, che si erano dichiarati contrari all'illuminazione e che abitavano nella parte più alta del paese, fu chiamato «el cianton de le tenebre».

## 2. *Moena allo scoppio della guerra*

Si può proprio dire che la guerra sia «scoppiata». Infatti una settimana prima nessuno poteva prevedere una cosa simile. Negli ultimi giorni del luglio 1914 si sentì dire che erano stati mandati gli avvisi di richiamo a parecchi giovani, i quali dopo una settimana sparirono completamente dal paese, anche se era comprensibile che i giovani in paese fossero pochi, perché quasi tutti si trovavano all'estero a lavorare, data la buona stagione. Ricevuta la cartolina di richiamo, questi giovani dovevano consegnarsi al «quadro», che oggi sarebbe il distretto militare, e che si trovava a Dobbiaco, Brunico, Bressanone, Trento e anche a Predazzo. In poco tempo qui in paese rimasero solo gli anziani dai 42 anni in su! I più anziani erano stati mobilitati come assistenti della gendarmeria per servizio d'ordine nell'interno; ce n'erano una trentina anche di Moena. Potevano rimanere in paese, girando in pattuglia a mantenere l'ordine. Quell'inverno fecero la prima comparsa gli sci che prima non si conoscevano.

Con la guerra incominciarono i primi disagi. All'alimentazione aveva provveduto il Comune, comperando per un importo di 40 mila corone una provvista di farina, dopo aver chiesto, allo scopo, dei prestiti presso privati.

Durante l'estate, per un mese, non successe niente di particolare. Si sapeva che i nostri andavano sotto il rullo compressore dei Russi che, si diceva, stritolavano le masse umane. Subito, guardando le cartine geografiche, si vennero a conoscere i luoghi dove si combatteva, in particolare la Galizia che era una provincia austriaca... I nostri furono mandati subito in Galizia e di lì passarono i confini della Po-

lonia e si inoltrarono nel paese. All'inizio sembrava che l'esercito austriaco avesse conseguito qualche successo. La stampa di allora era rappresentata da «Il Trentino» di Degasperi (unico quotidiano locale); «Il Popolo» di Battisti, invece, era già chiuso, poiché egli si era rifugiato in Italia. Il giornale ufficiale si chiamava «Il Risveglio» "austriaco" e naturalmente raccontava quello che poi avrebbe raccontato il giornale fascista «Il popolo d'Italia», durante l'ultima guerra.

Nel primo mese di guerra dunque si ebbero ben poche notizie dalla stampa. Verso la fine d'agosto del '14, mi pare il 28, arrivò a Moena la notizia del primo morto, che era uno della famiglia «Caran» che abitava in via Rovisi (ora la famiglia si è estinta). Dopo quella prima ferale notizia, la vita trascorreva normale, settimana dopo settimana. Poi invece si cominciò a sentire suonare spesso la campana «da morto» per qualcuno dei nostri paesani, perché le prime battaglie furono le più sanguinose. Gli Austriaci dovettero ritirarsi dalla Polonia e arginare il grosso delle truppe russe che arrivavano dalla parte Sud, a Leopoli, dove vi furono delle aspre battaglie. Anche qui, alla fine, gli Austriaci furono sconfitti e dovettero ritirarsi più a Ovest, fino a sgomberare tutta la Galizia. Nel frattempo i Russi a Sud si erano inoltrati verso i Carpazi e lì gli Austriaci riuscirono a fermare l'avanzata russa fino alla primavera successiva.

A Moena, intanto, nella previsione che anche l'Italia dichiarasse guerra, si incominciarono i lavori per costruire delle fortificazioni. I primi lavori iniziarono al Passo di Costalunga. Lì costruirono una grande trincea che attraversava tutto il passo, e lì lavorava appunto il tenente Levi, ingegnere del genio militare, che poi passò a Moena.

Nell'autunno successivo e durante l'inverno costruirono anche a Moena le prime trincee e precisamente a Nord del paese per impedire un'eventuale avanzata. Dalla località «Bujes» fino sotto le rocce del Sas Mezdi si costruì una grande trincea. Tutte le fortificazioni consistevano solo di questi scavi. Se gli Italiani fossero venuti in massa attraverso la Valle di S. Pellegrino, per le opere di difesa costruite allora sarebbero arrivati senza ostacoli al Passo Costalunga e avrebbero potuto continuare fino a Bolzano. Noi giovani (16-17 anni) eravamo stati mobilitati fino ad aprile per aiutare a costruire questi fossi, queste trincee.

In primavera giunse appunto a Moena l'ing. Riccardo Levi, ebreo, un'ottima persona, che aveva costituito una squadra di lavoratori della quale potevano far parte tutti quelli che lo volevano, poiché il lavoro veniva ben retribuito e così si evitava anche d'essere chiamati alle armi ed inviati al fronte.

Passato l'inverno del '15, giunse improvvisa la notizia che bisognava sgomberare immediatamente il paese. Dopo la funzione di maggio, suonarono a distesa le campane. per l'ultima volta (infatti si sarebbe riascoltato il loro suono solo due anni e mezzo dopo) e quindi tutti si ritirarono nelle loro case a preparare i bagagli perché il giorno dopo bisognava lasciare il paese. Io andai a Sorte per aiutare le zie a mettere assieme qualche masserizia, perché esse erano sole. Nel passare per «Prà di Sorte» per un attimo mi girai verso il paese e provai un brivido lungo tutta la schiena: tutta la Valle di S. Pellegrino, dal fondovalle fino alle cime del «Gronton», era in un mare di fuoco e il bosco di colore rosso sangue; insomma rimasi veramente scosso. Arrivato a Sorte, lavorammo tutta la notte per mettere assieme qualcosa, per portare via il necessario e tutto quello che era possibile trasportare su una carretta trainata dalle mucche. I mobili furono ammassati nelle cantine e, per sbarrare l'ingresso, vi erigemmo una catasta di legna. Avevamo l'idea (l'idea «strategica», povera gente!) che gli Italiani venissero in massa. Qui a difendere le case non c'era nessuno, solo quattro aiutanti della gendarmeria. In questa situazione, si pensava, gli Italiani sarebbero arrivati subito al Passo Carezza e quindi avrebbero, con la massima facilità, occupato Bolzano. Questa nostra idea semplicistica era però condivisa anche dalle autorità austriache. A difesa del Tirolo era stato nominato un certo generale Bampi, che aveva combattuto prima in Polonia. Conrad, che era il Capo di stato maggiore dell'esercito, gli aveva chiesto dove intendeva fissare il suo quartiere generale. «Eh a Bolzano», aveva risposto. «Bada di non dover fare fagotti», aveva osservato Conrad. L'idea era che l'Italia avesse l'intenzione di occupare il Trentino come una tenaglia, ossia dal Passo del Tonale dalla parte Ovest e dai passi dolomitici, dalla parte Est.

Questo doveva essere il piano di guerra, secondo fonti attendibili, del generale Polio, che poi morì nel luglio del '14, a cui successe Ca-

dorna, il quale cambiò completamente i piani di guerra. Il fatto è, comunque, che il giorno successivo tutta Moena fu evacuata. Noi con una carretta trainata dalle mucche con sopra i vecchi e i bambini andammo alla ventura, verso la valle di Fassa e ci fermammo a Vallonga. La sera, come era consuetudine di maggio, ci recammo alla funzione e mi ricordo che, finita la recita della «corona», il sacrestano che fungeva da prete recitò il Padre Nostro a S. Battista e a S. «Ulgiana», perché «se finiše ste vere» (ed era appena cominciata da una settimana!). Noi giovani tornavamo a Moena quasi ogni giorno per vedere e sentire notizie, perché non c'era un divieto rigoroso di spostarsi. A Pezzé c'era una guardia per impedire l'accesso in paese, ma noi altri passavamo ugualmente, con una scusa o con l'altra. Chiedevamo notizie in merito alla Valle di S. Pellegrino, dove c'era il fronte, ma non accadeva niente di particolare da dover segnalare. Siamo rimasti in valle di Fassa circa 15 giorni consecutivi; poi ritornammo in paese con tutte le masserizie.

Nel frattempo erano accaduti due fatti: il primo era che gli Italiani, invece di avanzare verso Moena lungo la valle di S. Pellegrino, come sembrava logico, si erano assestati sul Passo. In secondo luogo a Moena erano giunti dei rinforzi austriaci con altri soldati germanici, «bosgnachi», serbi, ecc.

In una memoria del Comandante della IV Armata italiana, generale Nava, (il quale era stato «silurato» da Cadorna, ancora nel settembre 1915, appunto per la sua inerzia), egli cerca di giustificare il suo comportamento ed in un punto accenna esplicitamente alla situazione esistente al Passo di S. Pellegrino. Scriveva che aveva stabilito una linea che dal Colle Margherita scendeva al fondovalle del Passo S. Pellegrino e saliva quindi fino alla cima Costabella, ma era sua intenzione di avanzare poi per alcuni chilometri verso Moena lungo la valle e rinforzare la linea di difesa (accenna anche alle cime di Bocche). Egli poi dava la colpa di quella mancata avanzata ad uno dei suoi subalterni (che non nomina), ma probabilmente si trattava del Comandante del 3° Reggimento Bersaglieri, che era stanziato in quella località.

In conclusione, gli Italiani rimasero fermi lì, mentre nel frattempo erano giunti i rinforzi austriaci. Gli austriaci così iniziarono a pensa-

re di poter passare al contrattacco. A Moena era giunto il comandante delle tre compagnie responsabili di tutto il fronte, da Cima Costabella a Cima Bocche. In una sua relazione, che ho potuto consultare nell'Archivio di Stato a Monaco, egli ricorda che si recò sul posto e dopo tre giorni stabili capisaldi i due punti più alti del settore, ossia Cima Bocche e Cima Costabella. Nella relazione parla anche delle gravi difficoltà di trasporto di materiali e truppe sulle montagne, prive di strade. Accenna pure alla grande diffidenza delle popolazioni ladine locali, di sentimenti «italianizzanti» e quindi pieni di prevenzioni nei confronti delle truppe germaniche in particolare. Stabilito il fronte con i due capisaldi individuati dal comandante, per parecchio tempo si rimase in una situazione di stallo. Gli Italiani tentarono più volte di sfondare il fronte, ma con poco successo e con poca convinzione. Avevano paura del «forte» di Sameda.

### 3. *Gli sviluppi successivi del conflitto*

Alla fine di luglio 1915, Moena era tornata alla normalità e tutta la popolazione era rientrata in paese dopo il forzato esodo. Le autorità militari accettarono con soddisfazione il rientro della popolazione perché era di valido aiuto alle truppe, specialmente per la pulizia che le donne potevano offrire e la fornitura di alcuni generi come latte, formaggio, ecc.. Moena divenne quindi un centro di «retrovia», dove era installato il comando di tutto il «settore di gruppo», come veniva chiamato. Esisteva poi il comando di stazione, il quale provvedeva alla sistemazione delle truppe con i relativi cavalli. C'erano inoltre i vari comandanti dei reparti dislocati sul fronte, il 32° Reggimento territoriale, composto quasi esclusivamente da boemi, mentre in seguito giunsero altri due battaglioni, il 92° e 74° di fanteria. C'era, infine, l'infermeria posta nella casa «Menuz», dove si vede tutt'ora, sulla facciata esterna, una grande croce rossa. In seguito ai primi aspri combattimenti e al conseguente grande numero di feriti che giungevano dal vicino fronte, si dovette istituire un ospedale militare e questo fu alloggiato nell'attuale edificio della scuola media.

Verso la metà del '15 scoppiò una grave epidemia: il tifo. All'ini-

zio, quando i casi erano limitati, gli ammalati furono portati a Bolzano; ma a mano a mano che gli ammalati aumentavano di numero, si dovette istituire qui in zona un «lazzaretto», che venne creato a Sorte e in qualità di infermiere si prestarono volontariamente le suore dell'asilo di Moena. Quest'epidemia durò parecchi mesi, con fasi alterne, e fece parecchie vittime, specialmente nella valle di Fassa. Col crescere del numero dei morti, trasportati anche dal fronte, si rese necessaria la costruzione di un cimitero di guerra, che fu posto a sud dell'attuale cimitero, dove c'è ancora la fila degli abeti che cingeva il vecchio cimitero di guerra e nel quale furono sepolti 78 morti, la maggior parte boemi, moravi, qualche ungherese e qualche prigioniero russo.

Della guerra, qui in paese, si sapeva e si vedeva ben poco. Alle volte si sentiva il rombo del cannone, più o meno intensamente e da ciò si poteva arguire se c'era qualche attacco o meno.

Il primo aspro scontro avvenne il 18 giugno 1915. I successivi attacchi dei bersaglieri italiani erano rivolti verso il Passo delle Selle e in genere verso il gruppo di Costabella. In questi attacchi erano state impiegate le tre compagnie di bavaresi, giunte come rinforzo. Dopo diversi attacchi, visto che il materiale umano non mancava, gli italiani riuscirono ad occupare parecchie cime del gruppo Costabella, ma il Passo delle Selle rimase sempre in mano degli Austriaci. Comunque quel versante per Moena non costituiva un pericolo, poiché un'eventuale avanzata italiana interessava più la valle di Fassa e Pozza in particolare. Il pericolo per Moena era costituito piuttosto dal fronte posto sulla cima Bocche. Lassù, fino alla fine del luglio 1916 non era successo niente di particolare, tranne qualche attacco sporadico e di poco successo.

Il 21 luglio del '16 ci fu un furioso attacco da parte degli Italiani, ma senza esito, perché gli Austriaci, aiutati dai rinforzi, riuscirono a mantenere la posizione, grazie soprattutto ai «bosgnachi», gente alta di statura, forte, che portava, oltre al solito armamento, un coltellaccio con il quale andavano all'assalto.

Questa situazione rimase invariata fino al novembre del '16. Col mese di novembre, in previsione dell'imminente inverno, gli Italiani

ripresero gli attacchi allo scopo di poter occupare il «caposaldo» di cima Bocche, ma anche questa volta dovettero desistere.

Si giunse così alla primavera del '17. Con la sconfitta di Caporetto e la conseguente ritirata dell'autunno '17, una parte della gente di Moena era contenta, perché il fronte veniva ritirato verso il Veneto, mentre un'altra parte, invece, era dispiaciuta perché, partiti i militari, non rimaneva più la possibilità di integrare il bilancio familiare, dal momento che prima molta gente era ricorsa alla mensa militare e così aveva potuto tirare avanti. Con la ritirata del fronte, anche per Moena incominciò un periodo di fame. L'inverno '17-18 fu disastroso anche per noi giovani arruolati e mandati a Riva del Garda per la raccolta delle olive. Durante l'offensiva del Piave, la nostra compagnia fu mandata sul «Dosso Alto» e siccome non era addestrata per la guerra, ma occupata soprattutto nei lavori manuali, disertò e tornò indietro. Il comandante di questo distaccamento di compagnia era il Redolf («Mancin») di Moena. Il Comandante di compagnia, un certo Detassis di Trento, chiuse un occhio, visto in quale situazione si trovava l'Austria (eravamo nel settembre-ottobre del '18). Se questo fatto si fosse verificato nel '14 o '15, il distaccamento sarebbe stato passato per le armi.

Così rimanemmo nel forte di Nago fino al 4 luglio e poi ci portarono a Cavedine a far legna nei boschi; là rimanemmo fino al termine della guerra.

#### *4. I problemi del primo dopoguerra*

La conclusione della guerra qui a Moena venne salutata con molto sollievo, dopo quattro anni di lutti, ansie, perdite, sofferenze. C'erano tuttavia anche sentimenti di delusione e disappunto, ma soprattutto molta preoccupazione per l'avvenire e per le probabili conseguenze. Si può dire che l'annessione all'Italia non era vista di buon occhio. Se si fosse indetto un plebiscito, credo che il 98% avrebbe votato contro l'annessione.

Questo atteggiamento non era diretto contro l'Italia, apprezzata come un bel Paese, ricco di storia, d'arte, di civiltà, ma contro lo Sta-

to, contro i governanti; insomma non si aveva fiducia nello Stato italiano. La gente, in generale, si preoccupava specialmente dell'aspetto economico e l'immagine dello Stato italiano, come quella offerta dalla situazione esistente in provincia di Belluno, confinante con il comune di Moena, non era certo positiva e incoraggiante. Infatti attraverso il Passo di S. Pellegrino, fin dal 1700, i «canalign» (chiamati così non per disprezzo, ma perché venivano specialmente da Canale d'Agordo e dalla Valle del Biois), passavano di casa in casa a mendicare un po' di farina da polenta, un tozzo di pane e qualche soldo; segno, questo, che i poveri in Italia non trovavano assistenza adeguata ai loro bisogni.

Questa era l'impressione dominante a Moena nei confronti dello Stato italiano. Anzi nei tempi passati, prima della guerra, era vietato assistere questi mendicanti che venivano dalla provincia di Belluno. Nei nostri paesi si diceva che era necessario prima assistere i propri poveri e che le «torme di canalini», che venivano dall'agordino attraverso il Passo di S. Pellegrino, dovevano essere rimandate indietro.

Questo avveniva quando c'era il governo vescovile di Trento, ma anche più tardi, sotto il governo austriaco.

A Moena esisteva una piccola percentuale di analfabeti, che però era data esclusivamente dalle donne «canaline» sposatesi in paese. Anche questo era un fatto sintomatico, ossia era segno che in Italia non si curava molto l'istruzione.

Altro aspetto rilevante: all'inizio dell'estate, un gran numero di lavoratori, uomini e donne, salivano dal Bellunese a Moena per cercare lavoro e venivano occupati dai privati nella fienagione. Questa per la gente di Moena era un'ulteriore prova che in Italia non si trovava lavoro se non emigrando all'estero.

Oltre a questi palesi riferimenti alla situazione dell'economia italiana, ci furono altri motivi che potevano indurre la popolazione di Moena a rimanere con l'Austria anziché passare con l'Italia. Ad esempio la corretta amministrazione statale, la semplicità delle leggi e delle diverse norme di legge nell'esercizio della giustizia e della finanza, la non eccessiva fiscalizzazione (basti pensare l'imposta fondiaria e il casatico che colpivano la generalità delle famiglie e che, sotto l'Austria, erano ridotte a poche corone da pagarsi annualmente

all'Ufficio del «censo», mentre l'imposta più gravosa era la «steura del föch», ossia il premio d'assicurazione incendi, che era considerata una tassa).

Inoltre c'era l'obbligatorietà della frequenza scolastica dai 6 ai 14 anni compiuti, che veniva impartita in lingua italiana. Tutti poi avevano la possibilità di accedere al «Ginnasio», costituito da altri otto anni di studio.

Altri aspetti positivi dell'amministrazione asburgica erano la definizione sollecita delle pratiche, soprattutto da parte degli organi competenti, e la trattazione senza remore dei problemi dei Comuni, come pure la possibilità di trovare lavoro nell'ambito dello Stato.

Esistevano però anche degli elementi negativi, come ad esempio il servizio di leva per i pochi che venivano selezionati e quindi chiamati a prestare servizio, che durava tre anni (questo era grave per certe famiglie che venivano private dei loro figli per tre anni consecutivi, senza alcun compenso).

Fatti quindi i dovuti confronti, la gente prevedeva e temeva che, passati con l'Italia, si sarebbe trovata in condizioni peggiori. Gli anziani dicevano sconsolati di non aver mai creduto di dover morire «canalign». Altri, nei momenti di maggiore euforia, gridavano a squarciagola: «Viva l'Italia una», soggiungendo però subito a bassa voce: «... perché guai se ce ne fossero due!». Qualcuno ancora (tutti avevano la loro battuta!) si rallegrava pensando ai bagni nel vino. Si racconta perfino che una donna fosse preoccupata per il gran caldo che avrebbe sofferto sotto l'Italia.

Una prova di inefficienza, ma soprattutto di imprevidenza dello Stato italiano si è constatata subito dopo la guerra, con il cambio della moneta, quando il Trentino era ancora soggetto all'amministrazione militare. Invece di affrontarlo tempestivamente e definirlo entro breve termine, come si sarebbe potuto fare, bloccando i depositi nelle Casse e nelle Banche e facendo depositare quello che esse avevano in cassa al momento, nel termine di due o tre giorni, al contrario si attese che da oltre il confine del Brennero entrasse una quantità enorme di moneta estera. In questo modo il Governo dovette decidere di procedere al 40% di svalutazione della Lira nei confronti della corona, mentre nell'anteguerra il valore della lira era pressoché uguale a quel-

lo della corona. Più tardi questa svalutazione aumentò fino a raggiungere il 60%, con un provvedimento chiamato la FIDAVIT.

Ne conseguì un grande dissesto finanziario per molte famiglie, specialmente per gli anziani che durante la loro vita avevano accantonato, con grande sacrificio e privazioni, qualche piccolo risparmio. Per questo si diceva malignamente: «Trento redento quaranta per cento!».

Dopo la guerra, Comune e privati si diedero da fare per riparare, in qualche modo, i danni causati dal conflitto. Oltre alla chiesetta e all'Ospizio di S. Pellegrino, erano da costruire tutte le malghe che il Comune possedeva (S. Pellegrino, Sarcine, Campo d'Orso, Colvere, Bocche, ecc.). Inoltre bisognava rinnovare diversi boschi abbattuti dai militari per scopi di difesa e per la costruzione delle baracche sui diversi fronti e in paese. I privati, dal canto loro, dovevano costruire tutte le «baite» e i fienili in alta montagna (valle di S. Pellegrino e Lusia), incendiati all'inizio della guerra, per non correre il rischio di lasciarli in mano degli Italiani.

Il giorno della dichiarazione di guerra il Comune aveva mandato due falegnami a ritirare dalla Chiesetta di S. Pellegrino le cose più interessanti e con un carro avevano trasportato a Moena tutto il materiale raccolto: il coro intagliato in legno, lavoro altamente artistico, che ora si trova, mi pare, nella chiesa di S. Volfango; le tele degli altari e le due campane. Uno dei due falegnami mi ha raccontato che la chiesa, l'Ospizio e il rifugio Monzoni erano già stati minati e pronti per essere fatti saltare in aria.

I privati quindi avevano da ripristinare le baite e i fienili, oltre ai prati che erano stati devastati e danneggiati per la costruzione delle trincee e dei fossi. Per questo poterono disporre, in parte, di contributi concessi dal Governo come risarcimento dei danni di guerra, che però non sempre naturalmente corrispondevano ai danni realmente subiti.

Dopo la guerra non mancò quindi il lavoro sia in paese, sia nelle altre zone del Trentino maggiormente colpite dalla guerra (ad esempio la Valsugana). Dopo alcuni anni, una trentina di muratori, attratti dal desiderio di guadagni maggiori, emigrarono in America del Sud (Uruguay) o negli Stati Uniti o anche nei paesi europei quali Francia,

Belgio, dove la maggior parte di essi si stabilì definitivamente, formando la loro famiglia e portando così in quei paesi i cognomi di Moena.

Intanto si manifestava in embrione quell'attività turistica che avrebbe fatto di Moena un noto centro anche a livello internazionale e che in seguito avrebbe mutato completamente l'economia rurale. In previsione dello sviluppo di questa nuova attività, venne costituita a Moena la «Società concorso forestieri», su iniziativa privata, la quale, tra il resto, si interessava della piantagione di alberi in paese per abbellire il centro, dell'apertura di sentieri nei boschi circostanti, dell'allargamento della via Lungavisio e di altre passeggiate.

Vennero costruiti degli alberghi nel centro del paese e lungo la via principale (Via Roma): il «Dolomiti» nel '20, il «Catinaccio» nel '21, il «Faloria» nel '26; altri vennero ammodernati. I privati invece cercavano di ristrutturare gli appartamenti per renderli idonei alle esigenze e richieste dei turisti, che provenivano per lo più dalla borghesia italiana (commercianti, alti funzionari, possidenti, qualche politico) e si trattenevano di norma per l'intera stagione estiva, assieme alle loro famiglie. La mancanza dei mezzi di trasporto e i disagi delle vie di comunicazione rallentarono notevolmente lo sviluppo del turismo nella zona. L'unico mezzo per salire a Moena era costituito dal trenino a vapore di Fiemme, che venne costruito nel 1917-18, per scopi di guerra, con la manodopera dei prigionieri russi. Da Ora a Predazzo ci si impiegavano quattro ore. Il trenino a vapore di Fiemme nel '28 fu soppresso e passato ad una società privata, funzionando a trazione elettrica. Nel '63 scomparve definitivamente.

Da Predazzo a Moena, i forestieri, mancando il servizio automobilistico di linea, si servivano di qualche carrozza e delle poche autovetture private allora esistenti, che venivano inviate dagli albergatori o affittacamere. Di questi stessi mezzi i turisti si servivano per le loro escursioni visitando i passi dolomitici, mentre le gite più brevi le facevano a piedi.

## DIBATTITO

*Domanda:* Una domanda che probabilmente si inserisce nella prima parte della Sua conversazione. Degasperì e Battisti erano conosciuti a Moena? Prima Lei aveva accennato al giornale di Battisti, ma arrivava quassù?

*Risposta:* Tanto Degasperì che Battisti erano conosciuti come deputati. Però erano conosciuti poco in quanto venivano a Moena soltanto prima delle elezioni per tenere qualche sporadico discorso e poi non si vedevano più. Si sapeva che uno era di tendenza cattolica e l'altro di ideologia socialista, ma il rapporto con la gente, come ripeto, era quasi inesistente. Molti votavano per Degasperì, ma anche quando nel secondo dopoguerra egli divenne il Presidente del Consiglio dei ministri, lo si vide solo una volta qui a Moena, al bar Faloria e lì l'abbiamo accolto con un rinfresco e basta. Anche di Battisti si è sentito parlare poco. Dopo la sua esecuzione, il fatto dell'impiccagione non venne condiviso, perché ammazzare in quel modo una persona ripugnava al sentimento cristiano della nostra gente.

*Domanda:* Mi piacerebbe che Lei facesse il rapporto tra le Cooperative locali, fra la Famiglia Cooperativa e la Cassa Rurale di Moena e la gente. C'è stata una spremitura, se così si può dire, da parte di questi enti?

*Risposta:* Come Famiglia Cooperativa non credo. La spremitura avveniva naturalmente per il fatto che non avevano niente da vendere. Quando un cliente, ad esempio, chiedeva qualcosa, le due commesse dovevano dire che non l'avevano. Allora «El Nabuco» rispondeva: «Tengono le commesse per dire che non l'abbiamo!».

*Domanda:* Mi riferisco anche ai prestiti. Vorrei sapere qualcosa sul rapporto fra la popolazione di Moena e i prestiti per la guerra.

*Risposta:* Il Comune ha costruito quello che era necessario usufruendo dei prestiti di guerra e dei proventi ottenuti per i danni di guerra. Di suo il

Comune non aveva molti fondi per fare delle opere e riparare quelle danneggiate.

*Domanda:* Ci sono stati dei moenesi che furono fatti prigionieri nella prima guerra dai Russi e poi rientrarono praticamente facendo un lungo itinerario?

*Risposta:* Credo che siano stati tre o quattro i moenesi fatti prigionieri in Russia. Sono stati trasportati a Vladivostock, dove rimasero a lavorare fino al termine del conflitto.

*Domanda:* E Katzenau era conosciuto? Si sapeva che cosa era?

*Risposta:* Si è sentita nominare questa località per lo più dopo la guerra, anche grazie alla celebre canzone. Si sapeva che erano state internate delle famiglie intere. Quando ero in servizio a Riva del Garda e ad Arco, avevo notato che tutti quei paesi erano deserti e appunto in quell'occasione avevo sentito dire che quelle popolazioni erano state condotte in Austria superiore.

*Domanda:* Che rapporto c'era tra la «Lega Nazionale», il «Volksbund» e la popolazione locale? C'erano delle simpatie per queste due associazioni?

*Risposta:* Simpatizzanti della «Lega Nazionale» erano per lo più i maestri, i preti, la gente istruita insomma, mentre per il «Volksbund» erano i lavoratori. Nascevano delle discussioni nelle osterie, ma niente di particolare.

A questo punto vorrei aggiungere altri ricordi di quegli anni.

Durante la guerra successe qualche avvenimento di una certa rilevanza. Morirono quattro civili. Tre ragazzi il 27 agosto del '16. Mi trovavo a Sorte, quando ad un certo momento sentii un forte boato, uno scoppio di bomba. Ma non ci si faceva caso perché in località «Roncac» si stavano tenendo delle esercitazioni militari. Dopo un po', sentii gente che gridava, che si agitava, che piangeva. Allora corsi verso la collina del Doss Budon. Quando arrivai sul posto, rimasi sbalordito: era uno spettacolo orribile, con tre ragazzi morti e «el Goti» unico superstite. Questi ragazzi avevano portato sulla collina una bomba abbandonata dai soldati e quindi, acceso un fuoco, l'avevano gettata dentro, rimanendo a distanza di pochi metri a guardare l'effetto che avrebbe fatto.

Un altro caso mortale fu quello di una donna che si trovava in un prato alla «Rossa». Fu colpita da una scheggia di granata, perché verso la metà d'agosto '17 avevano cominciato a sparare con il cannone da Juribello e qualche bomba arrivava anche a Moena, provocando crolli di muri e di

baracche militari. Se questa situazione fosse durata più a lungo, probabilmente Moena avrebbe risentito delle conseguenze molto più negative di quanto invece furono.

Altro avvenimento: un aeroplano, passando sopra il paese, sganciò una bomba in località «Chiesure». Però in complesso i civili, tranne questi casi di cui ho parlato, non subirono dei gravi danni.

*Domanda:* Sono usciti in questi anni tre volumi dal titolo «Itinerari della grande guerra». Uno di essi parla delle zone di Bocche-Costabella, ma in un modo che mi lascia perplesso, poiché non so fino a che punto sia veritiero. Per prima cosa dice che la zona di Costabella era occupata prevalentemente da sentinelle, mentre mi pare che la realtà, come Lei ha ricordato, sia diversa. Seconda osservazione: nella parte più interessante del libro, dove l'autore si è fermato di più, si parla dei morti a Cima Bocche. Sono riportate cifre impressionanti: 700-800 morti in un inverno, in totale 11 mila morti. Vorrei chiedere se questo corrisponde al vero?

*Risposta:* L'autore dei tre volumi è Schaumann. Gli Italiani in effetti occuparono parecchie cime della catena di Bocche. In quanto alle perdite su Cima Bocche, riferisco subito i dati riportati nella relazione della Brigata Tevere (che mi sono fatto ciclostilare), che appunto nei mesi di luglio-settembre 1916 aveva combattuto nella zona.

«Anno 1916: la Brigata è composta del 215 e 216 fanteria. Il 15 aprile i due reggimenti sono partiti in ferrovia dalle sedi di Valdobbiadene-Pederoba. Ivi permangono svolgendo un intenso periodo di esercitazioni prima della prima marcia, il giorno in cui la Brigata destinata in Val Cordevole inizia il trasferimento per Agordo. Il 5 maggio assume la difesa del settore Val Biois e affida al 215 il compito di presidiare con due battaglioni (1°-3°) il Passo di S. Pellegrino e Valles e con il 2° battaglione le località Casere-Zingari-Lago delle Pozze. Il 216 resta ad Agordo a disposizione del comando d'armata. I reparti in linea attendono ai lavori di rafforzamento delle posizioni che occupano e al riattamento delle strade d'accesso verso le posizioni stesse.

Il 16 il nemico, preceduto da un violentissimo fuoco d'artiglieria, attacca durante la notte e sul mattino le posizioni di fondo della Valle S. Pellegrino Monte Uomo e Cima Costabella, ma ovunque è respinto con gravi perdite. Il 215 ha ricevuto l'ordine di recuperare le posizioni perdute.

22 maggio: il comando dell'armata alpina, 1-2, del 216 affida la difesa della cima della Rosetta-Pradidali-Canale-Cereda dalla parte di Primiero, ma il 21 per l'aumentata estensione del fronte assegnato alla «Tevere», tutto

il settore Valle del Biois viene suddiviso in altri due settori: il settore Nord affidato al 215° (Passo Valles-Colle Margherita-Val S. Pellegrino-Costabella); il settore Sud affidato al 216° (Stellazzo-Cimon della Pala-Rosetta-Passo Pradidali-Passo Canale). La posizione anzidetta, oltre ad essere soggetta al continuo tiro dell'artiglieria nemica, è spesso attaccata dagli avversari, ma sempre con esito negativo.

Il 18 giugno il settore viene nuovamente suddiviso in tre sottosectori: Nord con Costabella-Monte S. Pellegrino; Centrale con Val S. Pellegrino; Sud con Passo Pradidali.

Il 22 giugno la «Tevere» cede il settore val Biois alla 17ª Divisione per assumere la difesa del sottosectore di Val Biois, limitato il 12 luglio alla fronte Passo Valles-Val S. Pellegrino-Cima Juribrutto.

All'alba del 20 luglio inizia l'attacco. Il 1° 215, attraverso un terreno difficile, giunge di sorpresa a quota 2542-2544 e mentre la Compagnia si rafforza in altri due punti, puntano direttamente sull'osservatorio di malga Bocche. La prima ondata giunge di sorpresa a circa 150 metri dal reticolato nemico, ma scoperta e colta da tale artificio di fucileria e mitragliatrice, è costretta, malgrado ripetuti attacchi, a ripiegare e portarsi sulla nuova linea occupata. Il 2° 215, superate le asperità del terreno, raggiunge il costone di Cima Bocche, che guarda il rio S. Pellegrino, e lì si afferma, nonostante la reazione nemica. Con ripetuti attacchi fatti dalla «Tevere», ritentano durante la giornata l'occupazione di quota 2620, ma il loro slancio è infranto dal violento fuoco del nemico. Il 216, alle prime luci dell'alba del 20 luglio, avanza anch'esso, senza inconvenienti a destra del 215 a quota 2117, a sinistra della Val Travignolo, con reparti della brigata «Calabria». Durante la giornata le truppe lungo il costone di Val Minera sono soggette ad un fitto bombardamento nemico, che impedisce ogni ulteriore progetto. Nella notte del 21 viene tentato nuovamente un attacco contro le posizioni di Cima Bocche. Vi concorrono tre compagnie: la prima, la 215, verso il costone a quota 2610. All'ora stabilita la «Tevere» ritenta l'attacco contro gli obiettivi assegnati, ma il nemico, che vigila attentamente, arresta i movimenti del 1° 215 e prontamente reagisce con fuoco violento d'artiglieria e di fucileria. Pur tuttavia le prime squadre avanzano, mentre l'ala sinistra avanza a meno di 200 metri dalle linee avversarie. Le pattuglie dell'ala destra raggiungono i reticolati dell'osservatorio ed entrano nei primi varchi; ma il fuoco sempre micidiale costringe i superstiti a ripiegare sulle posizioni di partenza.

Il 215 giunto sul costone di fronte a quota 2610 è anch'esso fatto segno di intenso fuoco, per cui deve sostare sulla posizione raggiunta.

Il giorno 23 luglio allo scopo di isolare le truppe nemiche che occupano Cima Bocche, il comando di brigata riceve l'ordine d'occupare la forcella omonima e a tal fine dispone che il 2° 215 da quota 2610 punti, all'alba del 24, sulla mulattiera che porta a Cima Bocche e nel contempo il 1° 215 svolga azioni sulle posizioni sopra l'osservatorio di malga Bocche. All'alba i reparti attaccano risolutamente, ma invano, perché il nemico impedisce l'avanzata con un intenso fuoco di mitraglieria, fucileria e artiglieria, infliggendo gravi perdite. Il combattimento dura tutta la giornata, ma con scarsi risultati. La colonna attaccante riesce a mantenersi e rafforzarsi sulle posizioni immediatamente a Nord del lago di Bocche».

Un altro documento reperito nell'Archivio storico della guerra di Roma, di cui vi leggo solo l'ultima parte.

«Riepilogo delle perdite. Attacco contro forcella Bocche. Occupazione osservatorio austriaco di Cima Bocche: 5 maggio-31 dicembre 1916.

215 Reggimento: ufficiali: morti 15, feriti 31, dispersi 15. Truppa: morti 297, feriti 966, dispersi 241.

216 Reggimento: Ufficiali: morti 5, feriti 7, dispersi 2. Truppa: morti 208, feriti 7.000, dispersi 55».

Nel 1917 e fino alla ritirata, la situazione era la seguente:

«215 Reggimento: Ufficiali: morti nessuno, feriti 1, dispersi nessuno. Truppa: morti 23, feriti 67, dispersi 5.

216 Reggimento: Ufficiali: morti 1, feriti 3, dispersi 1. Truppa: morti 29, feriti 87, dispersi 26».

Questo è il bollettino ufficiale di guerra.

*Domanda:* Ma questi sono solo italiani e altrettanti è da presumere saranno stati gli austriaci e i tedeschi.

*Risposta:* Certamente, ma non sono tutti quelli che cita lo Schaumann.

*Domanda:* E del dopoguerra che cosa ci può dire?

*Risposta:* C'è poco da dire. La relazione con il fascismo? Quelli che dovevano sottostare al regime, come gli impiegati e i maestri, erano costretti al tesseramento per ragioni di impiego, quindi la loro era un'adesione forzata.

*Domanda:* Come arriva il fascismo a Moena e come si manifesta?

*Risposta:* Il fascismo penetra a Moena attraverso Bruno Mendini. Egli giunse la prima volta a Cavalese come avvocato. Più tardi fu nominato podestà di quella borgata e dopo le dimissioni del Presidente della Comunità

di Fiemme che era di Moena (il sig. Pezzé, proprietario dell'albergo Faloria), gli subentrò anche in quella carica. Perciò Mendini era avvocato del Tribunale di Cavalese, podestà e Presidente della Comunità di Fiemme; quindi nella zona godeva di notevole ascendente. In seguito, attraverso conoscenze ed amicizie, fu nominato segretario federale di zona del Partito fascista.

Di fascisti locali, quelli della «prima ora», ce n'era solo uno, che io ricordo. Era un immigrato napoletano che faceva il barbiere. Si chiamava Mirante. Prima del '26 nessuno qui a Moena era iscritto al Fascio. Poi io ho dovuto accettare la tessera del partito nel giugno 1926. Il podestà di allora mi disse che non c'erano alternative, se non la perdita del posto (ero segretario comunale).

*Domanda:* Nel campo dell'amministrazione comunale, col fascismo cambia qualcosa rispetto all'amministrazione austriaca precedente?

*Risposta:* Cambia, e parecchio. Tutto diventò più burocratico. Ad esempio ogni delibera comunale si doveva trasmettere alla Prefettura per l'approvazione. Basti pensare che oltre alla delibera di liquidazioni di spese a calcolo, bisognava spedire anche un «fascio» di pezze d'appoggio giustificative. Non mancavano frequenti ispezioni ed erano estremamente pignoli.

*Domanda:* Sotto il fascismo il Comune eseguì delle opere pubbliche?

*Risposta:* Durante il periodo fascista furono costruite le Scuole elementari con i prestiti della Cassa Depositi e Prestiti di Roma. Nel 1937 fu costruito l'attuale cimitero e nel 1940 venne eseguito l'allargamento e la sistemazione della «traversa del paese», ossia l'attuale Via Roma. Nel 1926 venne costruito un nuovo acquedotto. Nello stesso anno, per iniziativa privata, ebbero inizio i lavori di ampliamento della chiesa parrocchiale, grazie soprattutto a don Giovanni Jori.

*Domanda:* Durante il periodo fascista c'è stato qualcuno di Moena mandato al confino?

*Risposta:* C'è stato un caso, quello del «Serafin del Tin». Mi pare sia stato mandato in Calabria per parecchi mesi, perché un giorno in un'osteria aveva parlato male del «duce».

*Domanda:* Altre persone scomode durante il fascismo ce ne furono?

*Risposta:* Un sacerdote di Moena, che allora era parroco a Segonzano,

non aveva accettato le disposizioni emanate nel '31 contro i circoli cattolici parlando dal pulpito.

*Domanda:* In quel periodo il Comune decise di dare la cittadinanza onoraria all'ing. Levi, che Lei prima ha ricordato, il quale durante la prima guerra mondiale è stato qui, come tenente comandante del genio militare, per la costruzione delle fortificazioni.

*Risposta:* La cittadinanza onoraria all'ing. Levi venne data nel 1918, mi pare, prima che lui andasse via da Moena.

*Domanda:* Ma poi è tornato ancora in paese? Quando? All'inizio della guerra?

*Risposta:* Sì, io l'ho visto una sola volta. Si dice che sia stato tradito e denunciato da una persona di Moena nel '42, ma sembra invece che questo non sia vero e che al contrario sia stato denunciato da uno di fuori. Fatto sta che egli è stato arrestato e portato via da Moena, come ebreo. Comunque non si sa con precisione dove sia finito.

*Domanda:* Quali ricordi della seconda guerra suscitano in Lei le famose date del 25 luglio e dell'8 settembre 1943?

*Risposta:* L'8 settembre mi ricordo che giunsero in Municipio numerosi militari, parte vestiti ancora in divisa e parte in borghese, per chiedere le carte di identità. Ne avevamo una buona scorta, sicché le esaurimmo tutte in poco tempo e fummo costretti ad andare a Soraga per rifornirci di altre. Quegli sbandati venivano da Carezza, si fermavano in località «Pala da Rif», dove le donne del paese portavano vestiti borghesi, scarpe e anche cibo. Così, vestiti da civili, non davano nell'occhio e potevano continuare il viaggio verso le loro case. Il Comune forniva loro carte di identità false naturalmente e loro partivano verso il Passo di S. Pellegrino. Fortunatamente i tedeschi non si erano ancora fatti vedere.

Un altro problema che non ho ancora toccato furono le opzioni. Qui a Moena non erano interessati al problema, al contrario invece di quanto avvenne in Alto Adige. Ci sono stati alcuni di Moena che hanno optato perché si trovavano in Alto Adige per motivi di lavoro. C'era ad esempio una famiglia che si trovava a Merano. Altri abitavano ad Innsbruck. Non so se furono costretti per motivi di lavoro o se partirono volontariamente per la Germania. Comunque non sono più tornati.

A questo punto vorrei concludere con un ultimo ricordo, quello del 20 agosto 1944.

Parecchi contadini di Moena si trovavano a S. Pellegrino per la fienagione ed essendo di sabato, alcuni erano tornati in paese, altri invece avevano preferito rimanere in montagna e passare là la domenica. Da Predazzo, dove era stanziato un distaccamento, era giunto l'ordine dalle SS di fare una retata nella zona. Una parte delle SS, aiutati dal Corpo di sicurezza trentino (CST) e dalla SODA (così veniva chiamata la polizia di Bolzano) salirono da Moena lungo la Valle di S. Pellegrino, mentre una parte di loro da Bellamonte perlustrò tutta la montagna di Lusia. Tutta la gente – per lo più contadini – che si trovava lungo la valle di S. Pellegrino, dal Fango al Passo e sulla montagna di Lusia, presa all'improvviso, venne condotta a Falcade e pigiata in un vecchio garage, dove rimase rinchiusa tutta la notte senza mangiare e bere.

Al mattino del lunedì 21, il podestà di Moena Giovanni «Piciazin», assieme al curato di Soraga don Giuseppe Boninsegna (don Bepi) e ad un anziano signore di Soraga che fungeva da interprete, si recarono a Falcade per chiedere la liberazione degli arrestati. Alcuni dei prigionieri, i più giovani e i più anziani, dopo essere stati identificati dai testimoni, furono rilasciati ed accompagnati, sotto scorta armata, fino al Passo di S. Pellegrino, mentre i più furono condotti attraverso il Passo Valles a Predazzo e quindi a Bolzano nel campo di concentramento, dove rimasero circa venti giorni. Alcuni (10-12) a cui avevano trovato in casa armi (vigeva l'ordine della pena di morte) e alcuni partigiani vennero fucilati alla presenza di tutti i rastrellati. In precedenza qui a Moena, durante la notte, vi era stato l'assalto alla caserma dei carabinieri, con la loro connivenza, allo scopo di liberare un partigiano di Moena, Alberto Zanoner.

ARMANDO VADAGNINI è nato a Moena il 5 luglio 1942. Laureato in lettere moderne all'università di Padova e vincitore di concorso, attualmente insegna letteratura italiana e storia in una scuola superiore di Trento. È sposato con due figlie.

Consigliere dell'«Union di Ladins» di Fassa durante la presidenza di don Massimiliano Mazzel (1965-1968), ha scritto e partecipato a convegni locali e nazionali sulla questione ladina.

Dal 1980 collabora, per la parte culturale, ai programmi regionali della RAI; dal 1965 con il quotidiano «L'Adige», e inoltre con la rivista «Natura alpina», «Il Margine», il periodico «Strenna Trentina» e il Centro di cultura «Antonio Rosmini» di Trento.

Dal 1979 fa parte della redazione della rivista di scienze umane «Verifiche».

Si è occupato di storia locale con una decina di pubblicazioni e di lavori, tra i quali si ricordano: Storia del Trentino contemporaneo (secondo volume), Trento, Verifiche, 1978 e Chiesa, mondo cattolico e movimento partigiano in Trentino, Istituto storico bellunese della Resistenza, Belluno, 1984.

Come poeta e narratore ha avuto premi e riconoscimenti in concorsi nazionali, mentre alcune delle sue poesie sono apparse in antologie di poeti contemporanei.

Nel 1972 è uscita la raccolta I desiderati passaggi (Lalli), con prefazione di Mario Bebber.

ARMANDO VADAGNINI

ORIGINI E SVILUPPO DELL'IDEA AUTONOMISTICA, PRIMA, DURANTE E DOPO IL FASCISMO \*

1. *Dall'Ottocento alla prima guerra mondiale: la divisione del Tirolo in due province.*

Sono passati più di trent'anni (novembre 1948) da quando i trentini si recarono alle urne per eleggere il primo Consiglio regionale. L'autonomia, per la quale si erano battuti a lungo, diventava quindi una realtà. Parlare di autonomia significa dunque ripercorrere più di un secolo di storia trentina, che in definitiva è storia di lotta a livello politico, di partecipazione popolare, di elaborazioni culturali.

Ma perché si parla di lotta?

Per circa otto secoli il Trentino era stato un piccolo Stato dell'Impero romano germanico, sotto il governo del principe-vescovo, che aveva sempre gelosamente difeso la propria indipendenza e i poteri dell'autogoverno e dell'autonomia amministrativa. Con la Convenzione di Parigi (26 dicembre 1802) tra Francia e Austria, all'imperatore Francesco II venne riconosciuta la sovranità sul territorio trentino. Successivamente, dopo il periodo napoleonico, il 24 marzo 1816, il Trentino fu incorporato nella Contea del Tirolo e, due anni dopo, aggregato anche alla Confederazione germanica. In questo modo la provincia venne a perdere l'autogoverno locale e fu costretta a dipen-

\* Relazione tenuta il 30 gennaio 1981.

dere direttamente da Innsbruck e da Vienna, in una posizione di netta inferiorità rispetto all'elemento tirolese. Basti pensare che alla Dieta di Innsbruck — che allora si chiamava «Grande Congresso del Tirolo» — i rappresentanti trentini erano solo sette di fronte ai tedeschi che invece arrivavano a 45 membri. In quelle condizioni, molti trentini sentirono vivamente l'esigenza di una separazione tra il Trentino e il Tirolo, adducendo motivi non solo a carattere nazionale, ma soprattutto di ordine economico e culturale in senso lato. Nei primi decenni questa rivendicazione fu sentita quasi esclusivamente da un'élite di persone colte. Col 1848 invece la questione interessò sempre più larghi strati della popolazione trentina.

Esaminiamo ora i momenti più significativi della lotta, per poi raccogliere in una sintesi alcune considerazioni specifiche in merito.

Il primo documento interessante è la *Protesta* del 19 maggio 1848, firmata da 5 mila cittadini trentini a Calliano, rivolta alla Dieta di Innsbruck, eletta da poco più di un mese. Nella *Protesta* si sottolineava, tra le altre cose, un'evidente sproporzione nella Dieta tra i rappresentanti della parte italiana e quelli dell'elemento tedesco (20 contro 52). Richiamandosi poi alla nuova Costituzione del 25 aprile, i trentini affermavano che l'unione del Trentino al Tirolo in quelle condizioni avrebbe minato gravemente le garanzie della nazionalità e della lingua. Concludendo la *Protesta*, i firmatari si rifiutavano di inviare i propri rappresentanti alla Dieta.

Nel settembre dello stesso anno venne mandato a Trento un Commissario imperiale, Luigi Fischer, per indagare sull'opinione vera del paese e sui suoi veri bisogni. Il 25 settembre a Trento fu presentato al Commissario un lungo *Memoriale* sottoscritto da oltre 3 mila cittadini che chiedevano a chiare lettere la separazione del Trentino dal Tirolo e l'istituzione di una Dieta provinciale autonoma. Nel *Memoriale* soffiava lo spirito dei tempi. Il problema dell'autonomia non era visto esclusivamente in una dimensione provincialistica, bensì veniva inserito in un discorso molto più ampio che rivendicava al cittadino i diritti alla libertà in ogni campo. Inoltre era evidente il tentativo di agganciare il Trentino alla situazione politica europea (Vienna, Francoforte), dove si potevano intravedere i primi segni di un'apertura politica e culturale (Costituzione), mentre invece si dava

un giudizio assai duro dell'ambiente tirolese, considerato culturalmente arretrato, ostile ai progetti costituzionali della monarchia asburgica, intollerante in campo religioso e, infine, ostinatamente legato ad un sistema elettorale fondato sulla divisione in caste.

A sua volta il Commissario Fischer preparò una *Relazione* per il ministero, che accoglieva in larga misura le considerazioni dei trentini. In essa si sosteneva che la separazione era indispensabile sotto il profilo giudiziario e amministrativo nonché per motivi di opportunità politica, anche se veniva ribadito che l'Austria doveva preoccuparsi di presidiare con forti guarnigioni i punti strategici della provincia per impedire che l'autonomia dal Tirolo non si traducesse in una separazione dall'Austria.

Un altro fronte aperto nel 1848 nella battaglia per l'autonomia fu quello dell'Assemblea costituente germanica di Francoforte, dove nel maggio era stato eletto anche un manipolo di rappresentanti trentini che si impegnarono con discorsi e petizioni per far approvare la separazione del Trentino. I risultati concreti furono esigui, per non dire nulli; tuttavia fu già una conquista importante quella di aver posto in termini così chiari e risoluti il problema in un'assemblea ufficiale, dove anche alcuni deputati tedeschi manifestavano posizioni apertamente favorevoli alle richieste trentine.

L'anno delle speranze si concluse con una *Petizione* all'Assemblea costituente dell'impero a Kremsier, con la quale 46 mila trentini si dichiaravano solidali con i loro rappresentanti liberamente eletti nel chiedere la separazione amministrativa e parlamentare dei circoli di Trento e Rovereto dal restante Tirolo.

Come conclusione di questa prima fase c'è da dire che da una parte la Dieta di Francoforte invitò i deputati trentini a rivolgersi a Vienna; dall'altra l'imperatore Ferdinando nel novembre 1848 fece chiudere la Dieta tirolese e nella primavera successiva fu sciolto anche il Parlamento di Vienna che rimase inattivo per più di dieci anni, sostituito dal Reichsrat, un organismo di nomina sovrana, con poteri solo consultivi.

Bisogna arrivare agli anni sessanta prima di trovare un certo risveglio della battaglia autonomistica. Tra nuove elezioni e tattica astensionistica, è da rilevare un elemento di novità: la richiesta di auto-

mia si precisa meglio. In una *Proposta* presentata alla Dieta il 9 marzo 1863 da sette deputati trentini si suggeriva chiaramente di dividere la Dieta in due Curie, con poteri amministrativi autonomi limitatamente a ciascuna provincia, mentre invece per le questioni comuni sarebbe intervenuta la Dieta unita. Tutta la regione veniva poi suddivisa in 19 «Bezirke» che abbracciavano più valli del territorio provinciale.

Anche le proteste diventarono più precise e concrete. In una lunga Esposizione di dieci deputati trentini al ministro di Stato (22 novembre 1865), per la prima volta in termini espliciti si pone l'accento sulle motivazioni di ordine nazionale ed economico che spingono i trentini a chiedere la separazione dal Tirolo. Altra richiesta che si affaccia in quegli anni è quella di istituire un'università italiana ad Innsbruck di cui si sentiva sempre più l'esigenza, specie dopo il passaggio del Veneto all'Italia (Memoriale del 25 luglio 1867).

Con gli anni Settanta e seguenti, iniziano a circolare i primi progetti organici di autonomia. Fu il governo di Innsbruck a proporre per primo un progetto che passò sotto il nome di Sartori-Hohenwarth. Si trattava di 58 paragrafi, che però in definitiva non riconoscevano la separazione delle due province (agosto 1871).

Il 23 ottobre 1890 poi la Dieta affidò ad un comitato ristretto la discussione del progetto Dordi-Brusamolin, che in 44 articoli prevedeva in sostanza la divisione della Dieta in due sezioni, ciascuna delle quali avrebbe trattato separatamente le questioni riguardanti la propria provincia. Anche in questo caso però la proposta cadde perché la Dieta venne chiusa con un'ordinanza imperiale.

Altri progetti seguirono negli anni successivi: quello Brugnara (1900), Kathrein-Grabmeyr (1901), ancora Brugnara (1902). Ma in mezzo a discussioni vivacissime e a episodi drammatici per la vita parlamentare (ostruzionismo, nuova chiusura della Dieta ecc.), nessuno di questi progetti riuscì ad imporsi. Così con pochi altri sussulti si andrà avanti fino allo scoppio della guerra.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per un approfondimento degli avvenimenti si consigliano: C. A. BAUER, *Pagine di storia patria: la lotta per l'autonomia*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 2

## 2. Problemi economici e questione nazionale

Dopo questa prima rapida carrellata dei fatti più significativi, penso sia opportuno fermarsi a fare qualche considerazione. Mi sembra importante innanzi tutto sottolineare che la lotta per l'autonomia in Trentino era intesa fundamentalmente come lotta per il decentramento amministrativo. Il problema era quello di poter usufruire in maniera vantaggiosa dei sussidi economici che il governo di Vienna concedeva ai *Länder* dell'impero. Orbene, pur appartenendo ad un *Land* autonomo, con un proprio parlamento e determinate prerogative in vari campi, il Trentino in realtà da questa situazione effettiva di decentramento ricavava vantaggi esigui soprattutto perché questi contributi economici venivano distribuiti in maniera disuguale da Innsbruck, sicché la provincia di Trento era una delle province più povere e dimenticate dell'impero. Penso siano note a questo proposito le lagnanze che in più di un'occasione i trentini sollevarono su questa prassi iniqua del governo tirolese. Vittorio de Riccabona, uomo politico liberale e attento osservatore delle vicende locali, scrisse addirittura più di un saggio sulle strettezze e sui bisogni del Trentino, denunciando con sempre maggiore lucidità il disinteresse del governo tirolese per i bisogni urgenti del Trentino. La sua polemica — che poi venne recepita anche in qualche documento ufficiale presentato dai parlamentari trentini ad Innsbruck — si rivolse in particolare contro il modo in cui venne usato il «fondo provinciale d'approvvigionamento», costituito dal dazio sul grano e amministrato da Innsbruck, per fronteggiare casi di emergenza. Naturalmente buona parte di questo «fondo» andò a vantaggio dei tirolesi, mentre i trentini, come avvenne con la grande alluvione del 1882, ne trassero benefici non certo proporzionali all'entità della catastrofe o comunque ai bisogni di volta in

(1970), pp. 118-141; 4 (1970), pp. 333-357; 1 (1972), pp. 73-129. S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento, 1978. R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Trento, 1978.

volta emergenti<sup>2</sup>. È evidente dunque che il decentramento era invocato in special modo per motivi economici, che si andarono meglio precisando verso la fine dell'Ottocento, in un momento in cui — mi riferisco agli anni 1884-95 — sotto l'amministrazione del podestà Oss Mazzurana, l'economia trentina stava dando segni di risveglio<sup>3</sup>.

Ci sarebbe a questo punto da vedere se e in che misura, al di sotto di queste richieste, vi fossero anche motivazioni di ordine politico-nazionale. Il problema fino a qualche decennio fa sarebbe stato senza dubbio di facile soluzione: era ovvio identificare la battaglia per l'autonomia come una lotta per l'annessione all'Italia; una lotta condivisa da quasi tutta la popolazione trentina. È inutile soffermarsi sulle motivazioni di ordine politico che hanno avvallato una interpretazione così schematica dell'irredentismo trentino. Mi sembra però che la storiografia italiana recente stia elaborando un'interpretazione senz'altro meno nazionalistica della storia trentina e, in ogni caso, molto più articolata e complessa rispetto a prima.

Innanzitutto non si possono negare le reali aspirazioni di una parte dei trentini all'annessione all'Italia. Ma chi erano questi trentini? Più o meno essi appartenevano alla borghesia cittadina e al gruppo di intellettuali che si erano formati nel clima del Risorgimento. Sono numerose le occasioni in cui questi sentimenti di «italianità» vengono espressi pubblicamente: ricordiamo, tra i più o meno noti, l'inaugurazione del monumento a Dante, la polemica sull'inaugurazione della lapide Stoppani a Rabbi, la costruzione dei rifugi alpini, la fondazione di associazioni come la Lega Nazionale, la Pro Cultura, la Dante Alighieri ecc.

Ma questo filone non era l'unico. La popolazione, specie nei paesi e nelle vallate, era ancora devota ai sovrani asburgici, sia per motivi ideologici, sia perché riteneva che un radicale cambiamento dei con-

<sup>2</sup> Sulla figura e l'opera del de Riccabona, si veda M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, 1972.

<sup>3</sup> Per gli aspetti dell'economia trentina dell'Ottocento, cfr. A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1976.

fini avrebbe compromesso gli scambi commerciali con oltre Brennero, con gravi ripercussioni per certi prodotti agricoli come il vino e la frutta.

In questa situazione generale, anche i tre partiti politici che si formarono in Trentino (l'Associazione Nazionale Liberale Trentina, fondata nel 1871; il Partito Socialista che tenne il suo primo congresso a Rovereto nel 1897; il Partito Popolare Trentino, nato ufficialmente nel 1905, ma che aveva alle spalle un lungo periodo di gestazione e di attività, specie nel campo sociale) presero ben presto posizione sulla questione nazionale. Nettamente favorevoli all'annessione all'Italia furono i liberali, anche perché tra le loro file militavano esponenti di primo piano dell'irredentismo trentino. Per loro dunque l'autonomia spesso era considerata come un primo passo del distacco dall'Austria e dell'annessione all'Italia.

La posizione dei socialisti è invece molto più complessa. Il socialismo trentino, come ha ottimamente dimostrato Monteleone<sup>4</sup>, vive anni di contrasti interni, non riuscendo a trovare una linea di sintesi che riassume in sé sia il nazionalismo che l'internazionalismo. Da qui il disinteresse da una parte verso la lotta irredentistica, considerata come un problema «sovrastrutturale», mentre dall'altra l'impegno nella battaglia per l'autonomia è visto nel contesto più generale della lotta di classe. Sarà questa la posizione lucidamente espressa da Cesare Battisti.

E i cattolici? Il loro impegno si esplicò specialmente nel sociale (cooperative, assistenza, istruzione ecc.), su una linea che aveva origini molto lontane: da Sud (Opera dei Congressi), ma soprattutto da Nord (mondo tedesco). A questo proposito, trovandomi in una biblioteca comunale intitolata alla memoria del filosofo padre Emilio Chiochetti, mi piace accennare anche al contributo che il nostro illustre concittadino ha dato per far conoscere ai trentini l'opera dei cristiano-sociali tedeschi. Dal suo soggiorno di Fulda, infatti, Chio-

<sup>4</sup> R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma, 1971.

chetti inviò parecchie corrispondenze al quotidiano locale «Il Trentino», dove esprimeva sinceri apprezzamenti per l'attività dei cattolici tedeschi. In attesa che qualcuno possa avviare ricerche più approfondite su questo aspetto dell'azione del Chiocchetti, vorrei segnalare solo l'articolo del 30 ottobre 1911, in cui il giovane filosofo faceva conoscere nell'ambiente trentino i circoli sociali degli studenti di München-Gladbach, impegnati nella fondazione di case sociali, nell'assistenza ai minorenni, nell'opera di prevenzione della delinquenza minorile, nell'istruzione popolare. «Il popolo — osservava coraggiosamente Chiocchetti — non crede più allo studio aristocratico delle università, se questo studio non venga a maturazione nella vita del lavoro, al contatto con gli operai. Bisogna lavorare e lavorare socialmente, concretamente, col popolo»<sup>5</sup>.

Sulla questione nazionale i cattolici trentini ebbero posizioni piuttosto sfumate che poi in seguito verranno loro rinfacciate come segni di austriacantismo e di scarso patriottismo. In realtà i cattolici trentini e in particolare il loro *leader* Alcide Degasperri, erano senza dubbio d'accordo nel difendere i caratteri nazionali della minoranza italiana inserita nella monarchia plurinazionale austriaca; il loro programma tuttavia non comprendeva il passaggio del Trentino all'Italia, poiché, come scrive Umberto Corsini, essi, come pure una parte di socialisti, «ponevano come esigenza prioritaria la soluzione di altri problemi di natura morale e sociale all'interno di una concezione universalistica o internazionalistica»<sup>6</sup>. Così si spiega il fatto che per i cattolici la questione dell'autonomia fosse invece essenziale e non strumentale, come accadeva invece per i liberali di cui ho parlato prima. Autonomia significava autogoverno amministrativo, da non

<sup>5</sup> E. CHIOCCHETTI, *Nuove energie sociali*, «Il Trentino», 30 ottobre 1911. Per il movimento sociale cattolico trentino è da leggersi il contributo di A. LEONARDI, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Ottocento e Novecento*, «Società di Studi Trentini di Scienze Storiche», 4 (1979), pp. 451-505.

<sup>6</sup> U. CORSINI, *Il colloquio Degasperri-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, 1975, p. 7.

confondersi però con l'isolamento o, peggio ancora, con l'anarchia.

L'autonomia di una regione doveva inserirsi in un quadro molto più vasto, in cui agivano realtà sociali e nazionali diverse, ma tutte ancorate a un sistema costituzionale che garantisce insieme la diversità e l'unità. Era una concezione politica di matrice illuminista, aggiornata ai nuovi tempi, che mirava a superare sia l'assolutismo che il nazionalismo imperante di stampo ottocentesco.

Se dunque sulla questione nazionale le posizioni dei partiti e dell'opinione pubblica erano alquanto diverse, sul terreno dell'autonomia invece si può dire senza alcun dubbio che vi fu un'intesa pressoché totale. Ho già citato qualche documento importante con migliaia di firme. Magari qualcuno in futuro avrà la pazienza, come si dice, di «disaggregare» i dati e di rilevare l'appartenenza sociale di chi firmò le varie petizioni. Penso però che le novità di questa operazione non saranno sconvolgenti. In realtà 46 mila firme ad esempio indicano consensi che vanno senz'altro al di là di una sola classe sociale. D'altronde anche la presenza in calce ai documenti di interi consigli comunali testimonia come l'esigenza autonomistica fosse sentita in maniera assai diffusa anche dalla base della popolazione.

Dopo queste brevi considerazioni generali si può concludere affermando che nell'Ottocento la lotta per l'autonomia fu decisamente sconfitta da parte del governo austriaco che non recepì le legittime richieste dei trentini, un po' per il timore che la domanda dell'autonomia mascherasse ideali nazionalisti, un po' anche per poter meglio controllare le spinte separatiste che venivano da altre zone dell'impero, un po' ancora per non turbare l'equilibrio esistente nel *Land* Tirolo tra la parte italiana e quella tedesca. Certo è che si trattò allora di un grave errore da parte dell'Austria. Come osserva giustamente Corsini, «il suo (dell'Austria) limite, rilevato da molti storici, fu quello di non aver ulteriormente allargato le autonomie nazionali, esacerbando con ciò le tendenze separatistiche dei gruppi minoritari»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 8.

### 3. Le rivendicazioni del primo dopoguerra

Al termine del primo conflitto mondiale, il Trentino e l'Alto Adige furono annessi all'Italia. Questo fatto coronava il sogno di quei trentini che avevano lottato e sofferto per completare, come si diceva allora, l'opera del Risorgimento. D'altra parte però la guerra e l'annessione crearono in Trentino non pochi squilibri di ordine economico e politico. Come è noto, il cambio della moneta, il crollo dei prezzi agricoli, l'impovertimento della categoria dei contadini, l'occupazione militare, l'amministrazione imposta dal centro e altri episodi furono le conseguenze più immediate dovute al cambiamento politico avvenuto allora. Non furono difficoltà di poco conto. In realtà il Trentino in quegli anni si venne a trovare in una situazione assai precaria, ridotto a una delle province più trascurate d'Italia.

In questo quadro, che meriterebbe a dire il vero ulteriori pennellate, il discorso sull'autonomia si impose ancora con molta forza. Le esigenze dei trentini erano le stesse di quando la provincia apparteneva all'Austria, erano esigenze di autogoverno amministrativo e di decentramento del potere politico. A queste esigenze si aggiungevano poi parallelamente quelle dei sudtirolesi che, inseriti ora quale minoranza in un nuovo Stato, rivendicavano un'ampia autonomia che, anche per le forti pressioni d'oltre Brennero, tendeva alla separazione dall'Italia.

Al momento dell'annessione vi furono molte promesse da parte di Roma nei confronti della regione. Già al termine di un importante colloquio avvenuto nel marzo 1915 tra Alcide Degasperi, allora deputato al parlamento di Vienna, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri italiano, quest'ultimo aveva appuntato nel suo *Diario* anche l'annotazione che le amministrazioni comunali nella provincia trentina godevano dell'autonomia e che il Trentino aveva una sistemazione privilegiata.

La stessa consapevolezza del problema è presente nei due manifesti che il nuovo governatore militare, Guglielmo Pecori Giraldi, indirizza alle popolazioni trentine e altoatesine al termine del conflitto (4 e 18 novembre 1918).

Anche nel discorso della Corona tenuto il 1 dicembre 1919 ritorna

un chiaro accenno al «maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali» che il nuovo Stato avrebbe dovuto prendere in considerazione nei confronti della «Regione Trentina» (così vennero denominate allora le due province di Trento e di Bolzano)<sup>8</sup>.

Ma sul piano locale, come vennero motivate le richieste dell'autonomia? Venuto meno il motivo nazionale e linguistico su cui si era basata per tutto l'Ottocento la lotta per l'autonomia dei trentini sotto la dominazione austriaca, ora in una situazione politica completamente rovesciata, le motivazioni, per forza di cose, dovevano essere diverse. Mi pare che quelle più comunemente adottate fossero di tre tipi: 1) Innanzi tutto, si diceva, l'autonomia avrebbe potuto preparare con gradualità il trapasso dagli ordinamenti austriaci a quelli italiani. *Fas est et ab hoste doceri*, intitolava in quei mesi «La Libertà», organo dei liberali trentini, intendendo con questo che non era opportuno buttare a mare, per un inutile senso nazionalista, quanto di buono era stato compiuto dal vecchio regime nella provincia. Su questa linea qualche anno più tardi anche Degasperi, eletto deputato al parlamento di Roma, nel ben noto discorso del 24 giugno 1921, accennerà alle differenze — e questa volta negative per l'Italia — tra l'oculata amministrazione austriaca e quella caotica italiana, dimostrando di apprezzare con sincerità taluni aspetti del «buon governo» asburgico<sup>9</sup>. 2) Altri ritenevano che in un quadro regionale l'autonomia avesse ancora una sua funzione politica, ossia quella di tenere agganciato

<sup>8</sup> Oltre alla citata opera del Corsini, si vedano inoltre: A. ZIEGER, *Storia della Regione Trentina*, Trento, 1968; S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Trento, 1976; V. CALI, *Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in «Storia del Trentino contemporaneo», Vol. I, Trento 1978; A. SELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in «Storia d'Italia» (a cura di G. Galasso), Torino, UTET, Vol. XVII, pp. 577-593.

<sup>9</sup> Degasperi, tra l'altro, ebbe a dire: «... perché bisognerà pur sapere per quali ragioni ad esempio avviene alla stazione di Trento che mentre prima vi erano agli sportelli tre impiegati, oggi ve ne sono dodici, malgrado il numero dei biglietti sia diminuito. E occorre altresì non dimenticare che, per eseguire certe serie di operazioni postali, fu calcolato esattamente, mediante esperimento, che col sistema austriaco si impiegano due ore e col sistema italiano otto ore e un quarto».

l'Alto Adige all'Italia, oppure una missione più nobile, nel senso di creare una pacifica convivenza tra due popolazioni etnicamente diverse. La prima idea era condivisa dai nazionalisti, la seconda dai cattolici e in particolare da Degasperri. 3) Il motivo più seguito però era quello storico, fatto proprio specialmente dai liberali. Ci si appellava infatti alla secolare tradizione autonomistica del Trentino per ricordare al governo italiano la necessità di mantenere vivo questo patrimonio di cultura e di prassi politica.

La situazione locale tuttavia si stava fortemente deteriorando. Da una parte il gruppo etnico tedesco premeva, anche sul piano internazionale, per il diritto all'autodecisione. Con un *Memorandum* al Presidente degli Stati Uniti, Thomas Wilson, i sudtirolesi ricordavano il punto 9 dei famosi 14, in cui, riferendosi alla futura situazione italiana, si diceva che la linea di demarcazione doveva essere quella tra le nazionalità<sup>10</sup>. Quando poi le potenze vincitrici assegnarono il Sudtirolo all'Italia (trattato di Saint-Germain, 10 settembre 1919), anche l'Austria protestò vivacemente. Si stava creando insomma una situazione veramente esplosiva, con riflessi internazionali che poi si ripeteranno anche nel secondo dopoguerra.

Dall'altra parte anche in Trentino stavano prevalendo posizioni intransigenti. Pur essendo alquanto critici nei confronti del nuovo Stato italiano, molti trentini videro nella questione altoatesina un pericolo non solo per l'integrità nazionale dell'Italia, ma anche per il raggiungimento dell'autonomia regionale. Portavoce della propria esigenza fu la Legione Trentina, un'associazione che raccoglieva i trentini volontari nell'esercito italiano. In un *Memorandum* del 31 dicembre 1918 rivolto a tutti i comuni del Trentino, ai parlamentari, ai partiti e associazioni, la Legione affermava nettamente che il confine doveva rimanere al Brennero, ma nel contempo auspicava un riavvicinamento tra Trentino e Alto Adige, invitando i trentini ad adoperarsi per compiere l'opera di unione, dimenticando odii e lotte d'un tempo.

<sup>10</sup> Ne fa cenno A. GRUBER, *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Bolzano, 1979, p. 9.

Anche le reazioni esplose in Trentino in seguito al noto discorso del socialista Leonida Bissolati a Milano, indicano come i margini per il dialogo e la trattativa tra le parti fossero alquanto esigui <sup>11</sup>.

Stando così le cose, il governo italiano agì con estrema diffidenza verso le richieste locali, facendo prevalere nei fatti la politica centralista e statalista.

Ho già accennato all'occupazione militare del generale Pecori Giraldi. Durante questo periodo, su pressione dei cattolici, era stata istituita la Consulta, un organismo formato dai rappresentanti trentini scelti dal governatore militare, con compiti solo consultivi di esporre pareri e proposte sui problemi della provincia. Ebbene la Consulta non fu tenuta mai in grande considerazione dal governatore, il quale espresse un giudizio fortemente negativo sul suo conto, affermando che in essa vi erano forti contrasti tra i partiti e che, in definitiva, si riduceva ad un «arringo politico», mentre le richieste dei cattolici di ripristinare le autonomie comunali venivano definite «manifestazioni antipatriottiche».

Per di più, dopo il pericolo, già di per sé lungo, dell'occupazione militare, alla Venezia Tridentina fu imposto da Roma un Commissario generale civile, Luigi Credaro (luglio 1919), che venne presentato come esponente della massoneria e di orientamento liberal-radical. Anche se il nuovo governatore di fatto agì con prudenza e buon senso, nondimeno la sua nomina venne accolta con difficoltà e ostilità, specialmente dagli ambienti cattolici che vedevano minacciati certi settori come la scuola e la cooperazione. Tra l'altro, nei mesi successivi si scatenò in Trentino una violenta propaganda anticlericale per il divorzio e contro l'insegnamento religioso nelle scuole; una polemica che trovò riuniti liberali, socialisti e fascisti dietro la quale molto probabilmente c'era un incoraggiamento governativo. Altro episodio tra i molti che sottolinea l'avvio non certo felice del Trentino nel nuovo Stato italiano, è quello accaduto, sempre nell'estate 1919, allorché il nuovo governo decise di formare una commissione incaric-

<sup>11</sup> S. BENVENUTI, *Op. cit.*, p. 13.

cata di giudicare gli insegnanti trentini imputati di contegno antipatriottico, composta in prevalenza da esponenti liberali. In quell'occasione vi furono vibrato proteste da parte dei rappresentanti cattolici, che invitarono il Credaro a capire meglio la realtà trentina <sup>12</sup>.

↳ Ultimo episodio che fece nascere non poche delusioni anche nell'opinione pubblica trentina più favorevole all'annessione, fu l'esclusione del Trentino dalla consultazione elettorale del 1919. Il provvedimento, motivato da giustificazioni di ordine internazionale (il Trattato di Saint Germain sarebbe entrato in vigore solo l'anno successivo), suscitò disappunto e critiche tra i trentini che si vedevano esclusi da una forma di partecipazione completa alla vita politica nazionale. E anche questo elemento, unito a molti altri, come le difficoltà dell'economia, i gravi problemi della ricostruzione, approfondì il distacco delle masse trentine dal nuovo Stato Italiano.

Questo distacco diventerà ancora più netto quando in Trentino irromperà la ventata devastatrice del fascismo che mirerà a controllare giornali, associazioni, enti economici sorti nella provincia e inoltre a italianizzare l'Alto Adige, cancellando nomi, tradizioni, storia locale. A questo scopo si cercherà anche di fare presa sui trentini assegnando loro la missione di popolo di frontiera che difende l'italianità della regione. Ma così facendo, ancora una volta si negava al Trentino il diritto all'autonomia, proprio perché sulla base dei postulati nazionalistici, i fascisti temevano che un Trentino autonomo minasse l'unità dello Stato. Per vent'anni dunque ogni discorso sull'autonomia verrà sepolto dal regime; anzi nel 1926 la regione verrà divisa in due province separate e Mussolini, per motivi politici, ma anche personali (egli non aveva certo lasciato un buon ricordo di sé tra i trentini che lo avevano conosciuto nel 1909) dedicò tutta la sua attenzione a Bolzano più che a Trento. I gerarchi nel Trentino, come pure il direttore del giornale fascista e gli altri burocrati, furono in prevalenza persone estranee all'ambiente trentino. Solo nel maggio 1940, in un discorso ai gerarchi di Trento, Mussolini promise solennemente di

<sup>12</sup> V. CALI, *Op. cit.*, p. 37.

aiutare questa provincia «anemica» tra Bolzano industriale al Nord e Verona popolosa al Sud <sup>13</sup>.

#### 4. *Il problema dell'autonomia alla caduta del Fascismo e durante la Resistenza*

Con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, il discorso sull'autonomia ritorna ad imporsi con maggiore ampiezza e determinazione. Il clima politico è mutato. Non c'è più il disorientamento del primo dopoguerra, quando l'annessione all'Italia aveva comportato anche gravi difficoltà per il Trentino. Nell'estate del '43 c'è invece una diffusa soddisfazione tra la popolazione per il crollo del regime e la convinzione abbastanza netta che quell'avvenimento avrebbe accelerato il processo di autonomia nella regione. Sul quotidiano locale, «Il Brennero», un gruppo di intellettuali tornò a discutere di molti problemi a carattere sociale e politico e quindi anche dell'autonomia.

Sul piano teorico si parlò di autonomia come riforma dello Stato in senso decentrato e antiburocratico, come scriveva Giuliano Piscel il 27 agosto. E anche Adolfo de Bertolini vedeva nell'autonomia un modo per valorizzare le energie locali. Da qui tutto un fiorire di proposte per ricostruire le istituzioni cancellate dal fascismo (comuni, cooperative, banche, associazioni giovanili ecc.). Da più parti si chiese inoltre che a capo della pubblica amministrazione fossero designate persone trentine oneste e capaci. Infine si pose l'accento sul diritto della provincia a gestire le proprie risorse economiche specie nel campo idroelettrico, dove ci si batteva in difesa della SIT, contro le mire dei grandi complessi industriali extra regionali.

Ma tutti questi discorsi si ridussero a un sogno di mezza estate, non solo perché l'armistizio portò nuovi lutti e tragedie in Trentino, ma anche perché lo stesso governo Badoglio vide con sospetto le richieste di autonomia, considerandole espressioni antinazionali. Pre-

<sup>13</sup> Per il periodo fascista, cfr. P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, in «Storia del Trentino contemporaneo» cit., vol. I.

valse insomma il vecchio criterio del centralismo statale, per cui, epurati i funzionari del vecchio regime, i nuovi incarichi vennero stabiliti da Roma, senza dare ascolto alle proposte locali (prefetto, direttore del giornale, sindaco di Trento).

Ma un'altra delusione ben più cocente si stava profilando. Dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca, il Trentino venne staccato dal resto d'Italia e assieme alla provincia di Bolzano e di Belluno, costituì la cosiddetta «Zona di Operazioni delle Prealpi», con a capo il governatore del Tirolo Franz Hofer. Ebbene, per garantire a questa zona la tranquillità e l'ordine interno, data la delicatezza della sua collocazione militare e strategica, Hofer fece nominare da un'ottantina di esponenti trentini — tra cui c'erano anche antifascisti come Mancini — un loro rappresentante locale, come Prefetto della provincia. La scelta, come si sa, cadde sull'anziano esponente liberale Adolfo de Bertolini, perché si sperava che la sua ben nota competenza amministrativa e moderazione politica avrebbero potuto tutelare i trentini dalle violenze e sopraffazioni dei tedeschi. Tutti infatti si rallegrarono per questa nomina.

Ora sulla figura e sull'opera del de Bertolini c'è proprio in questi ultimi anni un ampio dibattito storiografico e politico, nel quale in questa sede, non voglio entrare<sup>14</sup>. L'unica cosa che vorrei brevemente ricordare è l'aspirazione all'autonomia che per tutti i 600 giorni dell'*Alpenvorland* il prefetto si ostinò a perseguire.

Come era dunque l'autonomia per de Bertolini? Non certo ad ampio respiro; non certo inserita in una visione europeistica o almeno decentrata. Il suo ideale era quello più limitato del piccolo municipio autosufficiente, ben governato, con rapporti equilibrati tra le classi sociali, con una cultura fondata sull'esperienza e sulla tradizione.

<sup>14</sup> Si vedano soprattutto A. RADICE, *La Resistenza nel Trentino*, Rovereto, 1960; U. CORSINI, *La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento della popolazione nelle tre provincie di Bolzano, Trento, Belluno*, in «Fascismo, Antifascismo e Resistenza», Trento, 1978, pp. 71-145; A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in «Storia del Trentino contemporaneo», cit., Vol. II.

Questa sua mentalità pragmatica lo portò ad esempio a difendere istituzioni come la SAT, a salvare i bilanci di molti comuni trentini, e del resto lo stesso CST (Corpo di Sicurezza Trentino), riguardo al quale divampa in questi giorni una violenta polemica politica, all'inizio era visto dal prefetto quasi come una forma di polizia interna, una sorta di corpo dei pompieri per garantire l'ordine e per impedire che i giovani trentini potessero venire arruolati negli altri corpi tedeschi e mandati sui fronti lontani.

Certamente i fatti successivi non danno ragione a de Bertolini. I tedeschi crearono l'*Alpenvorland* per anettere queste terre al Reich. Anzi, come ricorda Goebbels nel suo *Diario*, il loro programma prevedeva in futuro addirittura l'annessione di tutto il Veneto. In questa situazione de Bertolini non seppe, o non volle, capire come stavano veramente le cose e si dedicò quasi esclusivamente a salvare il salvabile.

Chi invece guardava avanti era un gruppo di trentini che fondarono, nell'inverno del '43, il CIT (Comitato d'Indipendenza Trentino). Si trattava di un manipolo di giovani, che diffusero manifesti in molti paesi del Trentino, dove trovarono parecchi consensi, al punto da allarmare antifascisti come Manci, che vedevano nel programma del CIT spinte al separatismo. Per questi motivi i rapporti tra il CLN di Trento e gli indipendentisti furono molto cauti, finché non intervennero i tedeschi che catturarono e condannarono molti dei membri dell'organizzazione (primavera 1944). Il loro programma politico non era molto articolato e approfondito, anche perché mancò loro il tempo materiale per farlo. Sappiamo che essi parlavano di un Trentino libero, indipendente e democratico, intendendo con questo molto probabilmente una provincia autonoma sia dall'Italia che dall'Austria. Mi pare dunque di poter definire questa loro concezione come una forma di integralismo autonomistico, che avrà poi tanto successo nel secondo dopoguerra <sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Per ricostruire tutta la vicenda mi sono basato sulla testimonianza scritta da G. Viberal e Bice Rizzi, conservata nel Museo del Risorgimento di Trento e sulla

Ancora più avanti di loro guardavano invece gli esponenti del Movimento socialista trentino, che, in un *Manifesto* del febbraio 1944, elaborarono un programma assai articolato, che comprendeva tra l'altro la libertà di stampa, la socializzazione delle industrie e fabbriche, le autonomie regionali e comunali viste nella prospettiva della federazione europea (autonomia amministrativa e parzialmente legislativa), e infine un'autonomia estesa a tutte le regioni. Manci, per dare maggiore concretezza a questo programma, chiese all'amico Gigino Battisti, che allora si trovava in Svizzera, di mandargli una raccolta di leggi cantonali, per studiare più approfonditamente il problema.

Ho individuato questi tre momenti del periodo bellico per ricordare tre aspetti della lotta per l'autonomia che concorrono nell'immediato dopoguerra ad alimentare un dibattito molto vasto e sentito sull'autonomia.

Innanzitutto la chiusura localistica, ossia questo volere considerare il Trentino quasi come un'isola autosufficiente. In secondo luogo la richiesta di un'autonomia integrale che sarà in seguito il cavallo di battaglia di taluni gruppi politici. In terzo luogo l'autonomia provinciale inserita in un quadro più generale di autonomie.

## 5. Cenni sul dibattito autonomistico dopo la Liberazione

I nodi fondamentali attorno ai quali nell'immediato dopoguerra si impegnarono un po' tutti, partiti e uomini di cultura, furono schematicamente i seguenti: 1) era necessario innanzitutto definire il quadro istituzionale (regione unica o due province separate, problema dei confini, rapporti con l'Austria); 2) estendere le prerogative della regione dal campo amministrativo a quello legislativo; 3) concepire l'autonomia in termini assoluti, quindi anche nel senso di una difesa

«Sentenza» del processo di Bolzano in data 21 settembre 1944, conservata nell'archivio di Stato di Trento, *Fondo Commissario Prefetto di Trento*, 1943-1945, b. 8, f. 32, III, in *Gli anni della lotta* cit. Di recente ha richiamato l'episodio anche C. A. BAUER nell'opuscolo *Autonomia. Il Comitato di indipendenza trentino (1943-1944)*, Trento, 1978.

degli interessi economici della regione (energia idroelettrica, SIT ecc.).

Questi termini della questione, assieme ad altri, saranno sempre presenti nei mesi caldi della lotta per l'autonomia e anche più avanti. Il dibattito e l'animazione invece presero avvio a livello popolare in un modo piuttosto ambiguo. Dopo qualche intervento dei politici e degli intellettuali sulla stampa locale, fu nel luglio 1945 che a Pergine venne organizzata la prima manifestazione popolare durante la quale si chiedeva la cacciata dei «terrori» e il distacco del Trentino dall'Italia. I manifesti, copiosamente diffusi in tutto il Trentino, erano firmati dal «Partito popolare per il Trentino del Sud». Il CLN allora rispose formando il «Centro studi per l'autonomia», con lo scopo di preparare un progetto di autonomia. Alcuni delegati trentini, nei primi giorni di agosto, si recarono a Roma per sottoporre le linee generali del progetto a Ferruccio Parri. Il 25 novembre 1945 il progetto del CLN trentino vedeva la luce sul quotidiano «Liberazione Nazionale». In esso si prevedeva la formazione di una Regione Tridentina con un Consiglio e una Giunta regionali, investiti di poteri assai ampi in campo amministrativo e legislativo. Diritti particolari venivano riconosciuti ai sudtirolesi e ai ladini.

Ma il fenomeno più clamoroso di quei mesi è la nascita di un movimento denominato ASAR (Associazione Studi Autonomistici Regionali), in seno al quale i fondatori e *leaders* (Bortolotti, Chiocchetti, Defant, Markt), avevano saputo convogliare con intelligenza politica sia le aspirazioni genuine dei trentini all'autonomia, sia pure i malumori e i risentimenti degli stessi trentini nei confronti dell'Italia che per troppi decenni aveva trascurato il Trentino. L'Associazione non era un partito vero e proprio, tanto è vero che in occasione delle successive elezioni amministrative e politiche lasciò liberi i propri aderenti di votare per i candidati meritevoli dei vari partiti. Ma nemmeno l'ASAR era un movimento prepolitico. La sua lotta, i suoi consensi, i suoi obiettivi li sapeva porre con chiarezza, impegnandosi in un confronto serrato con gli altri partiti sul terreno dell'autonomia.

Il programma dell'ASAR è infatti assai chiaro e si può sintetizzare nella richiesta di un'autonomia regionale integrale da Ala al Brennero, entro i confini dello Stato italiano repubblicano e democratico.

Nessun accenno quindi al separatismo, ma al contrario una netta professione di lealtà e di senso democratico.

Questo sul piano dei principi. Nella realtà invece l'ASAR si trovò a dover far fronte anche con una parte di aderenti che si battevano chiaramente per la separazione del Trentino. Non si può dire che su questo terreno il comportamento ed i discorsi degli asariani siano stati del tutto coerenti con le premesse del programma. Del resto in questi mesi era sorto anche un vero e proprio «Movimento separatista trentino», che, appoggiato direttamente dai francesi, mescolò i suoi programmi a quelli dell'ASAR e alla fine, quando si sciolse (primavera 1946), quasi tutti i suoi membri entrarono nell'Associazione autonomistica. L'ASAR fu dunque un vero e proprio movimento di massa, che scavalcò i vari schieramenti politici, tanto da allarmare i responsabili dei partiti riuniti nel CLN. Lo stesso prefetto di Trento, il comunista Giuseppe Ottolini, in una relazione a Roma agli inizi del '46 riportava preoccupato una serie assai numerosa di comizi, manifestazioni ed episodi a carattere autonomistico e separatista avvenuti nella provincia<sup>16</sup>.

L'ASAR comunque contribuì a porre il problema dell'autonomia anche in termini politico-culturali. Da allora molti partiti e uomini di cultura si dedicarono alla preparazione e alla discussione di progetti concreti di autonomia. Alla fine del 1945 troviamo il progetto dell'ASAR; nel luglio '46 comparirà poi quello governativo (Innocenti), e poi ancora progetti dell'ASAR, del governo (nuovo progetto Innocenti), della Volkspartei, della Commissione dei Sette, attorno ai quali di volta in volta si accendeva un dibattito assai vivace.

Non mi fermo oltre su questi avvenimenti, anche perché so che tra una settimana ne parlerà un testimone e protagonista diretto di essi. Di questa lunga strada percorsa dai Trentini per raggiungere l'autonomia penso si possano dire altre cose interessanti, che però lascio a voi, ai vostri interventi nel dibattito.

<sup>16</sup> Per tutta la storia dell'ASAR e del movimento separatista, mi permetto di rimandare al mio *Gli anni della lotta* cit., pp. 328-356. La relazione del prefetto è pubblicata per esteso in Appendice (pp. 495-498).

## DIBATTITO

*Domanda:* Nel discorso sull'autonomia del Trentino, che posizione occupa la «questione ladina»? Si teneva in considerazione l'esistenza di popolazioni ladine sia nel Trentino sia nell'Alto Adige e che vantaggi, per così dire, i Ladini avrebbero ricavato dall'autonomia?

*Risposta:* Della questione ladina oggi si occupano in molti. I problemi ai quali è rivolta la maggior parte degli interessi, riguardano però periodi diversi dal nostro: dall'età del ferro per vedere i primi insediamenti umani, alla storia medioevale per studiare i vari tipi di organizzazione politica ed economica, e, infine, il secondo dopoguerra, quando la questione ladina si ripropose in termini nuovi. Gli studi recenti sull'epoca moderna e sull'Ottocento sono invece piuttosto scarsi.

In verità si può dire che la questione ladina nell'Ottocento faccia quasi da *pendant* alla questione nazionale. Come scrive Sabbatini in un suo saggio che molti di voi avranno letto <sup>17</sup>, da una parte troviamo forti pressioni tedesche sul gruppo ladino con l'intenzione di sollecitare al massimo l'orgoglio nazionalista ladino, non però in una visione storica ad ampio respiro, bensì in senso estremamente ristretto e campanilistico, in modo che i Ladini — nazionalisticamente valorizzati in proprio — non potessero aderire allo stato nazionale unitario italiano e, nello stesso tempo, perché erano troppo campanilistici e poco numerosi, non potessero opporsi efficacemente all'attavica avanzata del tedesco, anzi la favorissero.

Detto questo in linea generale, si può aggiungere che sorsero anche delle leghe nazionali germaniche le quali, tra l'altro, costruirono molti rifugi alpini sulle nostre montagne; si può aggiungere ancora che fu molto frequente

<sup>17</sup> G. SABBATINI, *Le radici storiche dell'unità del popolo ladino*, «Moena ladina» IV, numero speciale di «Nosa Jent», 1980, p. 21.

l'intervento dei glottologi, i quali sostenevano che il ladino era una «Sprache», ossia una lingua nazionale. Affermando ciò, essi lasciavano aperto il discorso alla strumentalizzazione politica, secondo la quale i Ladini erano insomma «non italiani».

Tracce di questa posizione si notano anche sul piano giuridico, come ad esempio nei due progetti di legge presentati nel 1902 alla Giunta provinciale dai deputati Kathrein e Grabmayr, che riguardavano, tra l'altro, l'ispettorato delle scuole e le scuole pubbliche popolari. Nel terzo paragrafo si diceva che il diritto a far parte di questo ispettorato spettava a membri di istituti «con l'uso della lingua italiana (ladina)». Anche se c'è la parentesi, questo è già un piccolo passo in avanti verso la considerazione dei Ladini come gruppo a sè stante, non assimilabile a quello italiano, come invece era avvenuto fino allora nei censimenti ufficiali austriaci.

Dall'altra parte — cioè da quella italiana — si sosteneva il contrario: i Ladini erano considerati italiani, con la particolarità di un linguaggio curioso, ma fondamentalmente di ceppo italiano. Nella sua «Guida delle valli di Fiemme e di Fassa» Vittorio de Riccabona, parlando di Moena, scrive che essa è «l'ultimo villaggio di Fiemme, sul confine di Fassa», e più avanti, citando l'Ascoli, afferma che «i popoli che parlano il ladino sono di origine italiana»<sup>18</sup>.

Avviandosi alla guerra, le pressioni italiane si fecero più forti. Venne fondata la rivista «Archivio per l'Alto Adige», che ospitò molti interventi anche sulla questione ladina<sup>19</sup>. Molto efficace, per concludere, l'immagine usata dall'autore di una serie di articoli apparsi sul «Fögl d'Engiadina», il quale ad un certo punto paragona i Ladini ad un ammalato al cui capezzale si alternano italiani e tedeschi per dividersene le spoglie!<sup>20</sup>

Ci sono anche episodi concreti che stanno a dimostrare questa dura contesa tra nazionalisti italiani e nazionalisti tedeschi sulla questione ladina. Valga per tutti la disputa accesa nel 1895, quando si progettò di costruire una ferrovia per allacciare la valle di Fassa alla Val d'Adige. È noto che su questo punto si ebbero due schieramenti: il primo, di ispirazione tedesca,

<sup>18</sup> V. DE RICCABONA, *Le valli di Fassa e Fiemme*, Trento, 1879, p. 26.

<sup>19</sup> Vedi in particolare l'annata 1913, fasc. 1, con interventi di Fernando Pasini, Ottone Brentari, Giuseppe Sergi, Giorgio del Vecchio e altri.

<sup>20</sup> P.L., *Chi sun e che voglian ils Romanschs*, «Fögl d'Engiadina», 22 febbraio 1913.

Lesi: 6	dechè	sch	todesk
4	"	techo	"
2	"	sche	(dolce)
5	"	o	todesk.

## De Faša ladina.

De spes se questiona, de ke raza ke i e i Fašegn e se i e taliegn o no. De kest dirò, kel ke sò da la storia. Ai tempes de Kristo vivea tel Tirol da des, ke inlouta i ge disea la Rezia, zent' forta e valorosa, ke i zia alla ciacia, e i tegnia ciampes e prè. A kesta zent' i ge disea Rezi. A ki tempes la vegnù tela Rezia i Romani; kis i a notameté duta la Rezia e i a introdöt subit la amministrazion romana. I Rezi, per intenerse coi Romani, i a cognü imparar mingol de latin, e'a pök a pök se a mesadà su il dialet rezio col dialet latin e da kest mescolon de rezio e latin le vegnù fora il dialet ladin, ke le almancoi mille egnü piü veje ke el talian, e a la zent, ke parla el ladin, i ge disea Ladins. Kis Rezi o Ladins i e perkest i promes e i piü vejes abitanti del Tirol da des. Kanke i Ladins i e vuè te Faša, no sel sa, — se krei, ke Faša sia stada popolada un pezon inant a Kristo. Una part de i Ladins del Tirol a pök a pök la e stada talianizada da genia vegnuda da l'Italia e aon per kest el Tirol talian; un autra part se a infodeskä e aon per köst el Tirol todesk. Demò i Fašegn, i Gardeneres, i Badioté, i Fedomes e i Ampezeegn, ke i vivea tele val daloné da le strade maestres, no i se a mai mesada cou nesun, mò i e semper restä ladins fin a nös tempes. Per köst i Fašegn no i e ne taliegn ne todesk mò ladins, e restaron semper ladins; kest le per noi un onor, e noi Fašegn podon eser superbes da eser ladins de raza et veja.

Demò da cink o diés egnü tu kä i siniores de Trent i fas dut el possibol per far de i Fašegn taliegn, mò i Fašegn no i ne vül saer de kest, perke i taliegn no i se ne a mai kurä de noi Fašegn e i ne a semper considerä deské bastarö. Basta zir a Trent e sentür, con ke respet e amor i trentins i parla de i fašegn; no se sent dir auter ke „porki Fašani“ e kis trentins i diés anò de eser nös amis! Da i taliegn no podon sperar via de bon, perke no i e niente bogn de parar la fam a sò zent, e se i ultimes egnü i a spendä valk per Faša, nò j la fat per amor, mò per proprio interes, perke, se i ciapassa l'autonomia, i volea torge la miel encie a i fašegn cou le gran soprainposte, ke i metessa su. Se volea smò, ke i siniores taliegn i ciapassa l'autonomia, dapò stasäsane ben beu; se cognasane star sot i taliegn, podasane eser segures, ke la pellegra ruasa ben preat encie te Faša.

La provincia del Tirol paa pel Tirol talian almancoi cent mille renes al an de piü de köl, ke paa a la provincia dut el Tirol talian, e kest perke i taliegn i a piü besegn ke i todesk. Kest se pöl ben comprender, se se peisa, ke Isbruck, domò paa de piü adizionali prov. ke dut el Tirol talian. I siniores taliegn i dirä, ke kest le na grau busia, mò egnü un se pöl informar a Isbruck e vedrà, ke köl ke e dit, le vera.

Se i taliegn i ciapa l'autonomia, dapò kis cent mille renes al an i zissa perdüi pel Tirol talian, perke i todesk segur no i li paaas piü perl Tirol talian. Kest fosea ben za un bel vadagn, ke portasa l'autonomia ai taliegn! no el vera? Dapò i siniores da Trent i durasa palai per i ufeci, impiegati növes ect. e keste speise ki el ke le paa auter ke i pöres paesegn taliegn? —

I deputatè taliegn i a za dit, ke se i ciapassa l'autonomia, i kogn uzar le adizionali prov. da i 37 per cent, duské aon ades, almancoi a i 90 per cent, per poder paar le speise, perke no i ciapassu piü i centmille renes da i todesk. I siniores taliegn i durasa segur istes dut köl ke i ciapasa; per le valade e per i paesegu no restasa segur mai niente un skeo.

Kest fosa un auter bel vadagn, ke portasa l'autonomia a i paesegn!! Pöres paesegn taliegn, te ke agrief ruasade mai con la autonomia! Noi fašegn faron dut el possibol, per no ruar sot le grife de i taliegn.

Nös amis le semper statä i todesk e no i taliegn perke i todesk i ne a semper dat da jurar e vadagnar, e perkest, e per no lašar se palar da i siniores taliegn, noi fašegn faron dut el possibol per ruar coi todesk. Kest le el nös interes e perkest tegnitron semper coi todesk. Ke i todesk i e nös amis ve podesa contar cent e cent faté, mò un vel cogné contar perke le massa bel.

A Isbruck le un zoen fašan ke el studia el pitor tele Gewerbeschule. Kest zoen le purat e la besegn de ajut. Un sinior, sò amik, le zit da un deputato talian, per prear de un ajut per kest joen da la camera industriale de Roveredo, perke encie i fašegn i paa steore a köla camera. Kest deputato talian ge a responü, ke köl zoen fašan nöl pöl ciapar nia, perke nöl studia laite! Köl sinior le dapò zit da la Gewerbekammer de Isbruck, per prear mingol de ajut per köl zoen fašan, e la Gewerbekammer de Isbruck la ge a dal sènz' auter un ajut de cent e cinkanta corone, seben el zoen le fašan e no todesk.

Ki el i nös amis i taliegn, o i todesk? I Fašegn, ke i ten coi siniores taliegn i e traditores de la patria fašana, perke i e contra el ben e l'interes de i fašegn.

Un fašan ke ama la patria fašana.

*Volantino distribuito in Fassa intorno al 1906 da aderenti al Volksbund. Il testo è attribuito a Guglielmo de Rossi di Pozza (1840-1914).*

prevedeva il tracciato Bolzano-Egna-Moena; il secondo, voluto dai Trentini, sosteneva invece la linea Trento-Lavis-Predazzo. Non è necessario fermarsi ulteriormente a comprendere i vantaggi «politici» che le due parti si ripromettevano di ottenere da questa operazione. Sarebbe molto più interessante poter rispondere alla domanda sul come i Fassani reagirono a questa duplice pressione. Significativi a questo proposito sono l'interpellanza e i documenti che i comuni fassani e un comitato di Moena inviarono al Commissario governativo sul problema della ferrovia. In essi si assume una posizione del tutto «pragmatica», come osserva giustamente Andrea Leonardi in un suo lavoro storico, invitando il governo a programmare l'allacciamento di Fassa con la Valle dell'Adige per favorire il progresso economico della zona. Per quanto riguarda il problema nazionale, i Ladini se la cavano con le solite espressioni di circostanza: Viva il Tirolo, Viva l'Imperatore! <sup>21</sup>.

Altra iniziativa da ricordare è la inaugurazione della sezione di Fassa della «Lega Nazionale», avvenuta il 31 luglio 1899. Stando a quello che le cronache del tempo ricordano, si trattò di un'importante manifestazione di patriottismo nazionale. Si può dire che quasi tutto il Trentino fosse idealmente presente in quella valle, come si diceva, «lontana e pericolante». Dettero infatti la loro adesione 14 gruppi della Lega, 15 municipi, 19 corporazioni sociali, 45 enti e personalità della cultura di varia estrazione <sup>22</sup>.

Dall'altra parte nel luglio 1912 venne fondato a Innsbruck il «Ladiner Verein», un'associazione che intendeva abbracciare tutte le genti ladine delle Dolomiti. Ma tra i 102 soci fondatori, solo 14 provenivano dalla Valle di Fassa.

In conclusione però si può dire che lungo tutto l'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale, la questione ladina fu stravolta per motivi nazionalistici e raramente venne posta in termini corretti di cultura e di costume.

*Domanda:* Come Lei ha detto, nel progetto Kathrein e Grabmayr del 1902 si fa cenno ai Ladini. In questi giorni però, leggendo il libro di Scherber, sono stato informato che ancora prima di quel progetto i Ladini si era-

<sup>21</sup> A. LEONARDI, *L'economia della valle ladina di Fassa tra metà Ottocento e i giorni nostri*, in «Mondo Ladino», Quaderni I B, La Storia, 1977, pp. 20-21.

<sup>22</sup> *Inaugurazione del Gruppo di Fassa della Lega Nazionale*, Trento, 1899. La lega promosse poi anche una serie di conferenze sui Ladini; si veda quella di G. V. Callegari, tenuta il 26 settembre 1903 ad Avio.

no mossi per chiedere il passaggio della Valle di Fassa alla provincia di Bolzano; una richiesta che aveva suscitato molto scalpore mi sembra. E poi si dice anche che fu proprio il problema della Valle di Fassa a far fallire quel progetto.

*Risposta:* Sì, è vero. Richard Schober<sup>23</sup> ha ricostruito molto analiticamente tutta la vicenda del progetto Kathrein - Grabmayr tra il 1900 e il 1902, basandosi esclusivamente sulle fonti austriache. A un certo punto cita un documento (che è un'istanza delle città di Bolzano e di Merano rivolta alla Dieta di Innsbruck) in cui si chiedeva al governo di rinunciare alla costruzione della ferrovia che partiva da Trento per dare esecuzione invece al progetto tedesco del tronco che partiva da Bolzano. In un altro punto della istanza si sollecitava l'aggregazione dei comuni fassani al distretto politico di Bolzano e l'istituzione in essi di scuole di lingua tedesca. Però questa richiesta venne chiaramente motivata dalle esigenze di aumentare l'influenza tirolese-tedesca sul piano economico e commerciale in tutto il territorio dolomitico delle valli ladine (oltre alla valle di Fassa si parlava anche di Livinallongo e Marebbe), per impedire che i territori ladini, fino allora neutrali, fossero influenzati dalla propaganda italianizzatrice. Tutto questo è apertamente e, direi quasi, ingenuamente spiegato nell'articolo 4 di quella istanza che però, voglio precisare, non furono i Ladini fassani a sottoscrivere, bensì i rappresentanti dei comuni di Bolzano e Merano. Inoltre anche questo episodio costituisce un'ulteriore prova degli atteggiamenti nazionalistici con cui era affrontata allora la questione ladina. Basti pensare che proprio il progetto di autonomia Kathrein - Grabmayr, così faticosamente elaborato, nel 1902 naufragò perché le posizioni dei Tedeschi e degli Italiani si erano irrigidite a proposito della questione della Valle di Fassa: i primi infatti avrebbero approvato il progetto di autonomia purché i Fassani fossero stati aggregati alla provincia di Bolzano; i secondi, naturalmente, specie i nazionalisti (Battisti e socialisti compresi) si irrigidirono per l'assegnazione della Valle di Fassa al Trentino e in questo modo mandarono in fumo anche il progetto di autonomia che era legato a questa questione. Il liberale-nazionalista dott. Silli, come ricorda Schober, affermò che «con i predoni non si può trattare». I predoni erano naturalmente i Tedeschi che miravano ad unire la Valle di Fassa alla provincia di Bolzano.

<sup>23</sup> Si veda la nota 1.

*Domanda:* Con l'annessione della regione all'Italia (e quindi anche della Valle di Fassa) per i Ladini le cose cambiarono?

*Risposta:* Nel primo dopoguerra le cose non cambiarono di molto. Ancora una volta, come era avvenuto nei decenni precedenti, i Ladini furono oggetto di pressioni contrastanti, stretti da una parte dai Sudtirolesi dell'Alto Adige, dall'altra dai Trentini. La realtà è che non si tenne conto per nulla dell'entità ladina.

Il primo sintomo di questa incapacità politica nell'affrontare la questione si ebbe nel 1921, quando, in occasione delle prime elezioni politiche la Valle di Fassa fu aggregata al collegio di Trento. Fu allora che i Fassani protestarono votando in massa per la lista tedesca<sup>24</sup>.

Il Decreto Corbino poi, nel novembre 1921, stabiliva che nelle scuole elementari delle valli ladine fosse parlato l'italiano come lingua esclusiva dell'insegnamento.

Lo smembramento dell'area ladina proseguì nel 1923, allorché Livinalongo e Cortina furono aggregate alla provincia di Belluno. Quando nel 1926 si creò la provincia di Bolzano separata da Trento, anche i Ladini dolomitici furono divisi tra loro: Fassa rimase con Trento, Gardena e Badia passarono con Bolzano. Nel 1930, infine, il Fascismo decretò l'abolizione della qualifica «ladino» nei censimenti.

Le azioni di protesta contro l'opera di cancellazione di una minoranza furono piuttosto deboli. I Ladini, organizzati in un «Partito popolare ladino», inviarono un *Memoriale* ai parlamentari del Regno, in cui chiedevano che la Ladinia rimanesse unita al Tirolo. Ma anche questa richiesta venne interpretata come una concessione alle menedel pangermanesimo, al punto che la Società «Dante Alighieri» di Trento inviò un appello a Roma con il quale chiedeva la costituzione della provincia unica per risolvere anche il problema dei ladini che — cito testualmente — «parlano un dialetto italiano»<sup>25</sup>.

*Domanda:* In occasione delle opzioni, i Ladini come si comportarono?

*Risposta:* A questo proposito vorrei rifarmi alle cifre fornite da Renzo de Felice in un suo studio abbastanza recente, sul problema dell'Alto Adige.

<sup>24</sup> M. GARBARI, *L'eco delle vicende politiche degli anni 1920-1947* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 3 (1980), p. 302.

<sup>25</sup> Per l'italianità della Venezia Tridentina, Trento, 1921.

De Felice, dunque, ricorda che i Ladini optanti furono esattamente 7.027, riferendosi però a tutta l'area ladina dolomitica<sup>26</sup>. Di essi tuttavia in base alle ricerche che ho potuto fare qui in valle per la «Storia del Trentino contemporaneo», anche se non possiedo dati quantitativamente precisi, posso dire che gli optanti fassani furono molto pochi, nell'ordine del centinaio di unità. A Moena, infine, non andarono oltre le 3-4 unità. Anche questo episodio, che avrebbe potuto prestarsi a sottolineare clamorosamente l'insoddisfazione dei Ladini verso il regime, si risolse, tutto sommato, in un nulla di fatto, a differenza di quanto era avvenuto invece per l'Alto Adige, dove il numero degli optanti aveva raggiunto il 90% degli aventi diritto e, come osserva De Felice, aveva costituito uno smacco gravissimo per il regime.

*Domanda:* Lei ha ricordato la figura di de Bertolini, il prefetto trentino della seconda guerra. Mi sembra che la sua posizione sia stata molto criticata negli ultimi anni. Lo hanno anche accusato di collaborazione per avere istituito il Corpo di Sicurezza Trentino. Che valutazione storica si può dare di questa persona?

*Risposta:* Molto difficile rispondere. In parte ne ho già parlato nella relazione di prima, ma avevo tentato di farlo già nella «Storia del Trentino contemporaneo», facendo risaltare le luci e le ombre dell'azione di de Bertolini durante l'occupazione nazista. Ma de Bertolini, al di là di ogni valutazione storica o politica, rimane uno dei personaggi più complessi della storia trentina nel Novecento, proprio perché visse in un momento storico particolarmente difficile, carico di tensioni interne e gravido di pericoli esterni. Non dovete dimenticare — e lo ripeto — che i Tedeschi, dopo l'8 settembre, nella regione avevano creato l'*Alpenvorland*, ossia un territorio controllato direttamente da loro. Per giustificare questo, erano stati adottati motivi militari, ma l'obiettivo vero dei Tedeschi era quello di annettersi, in caso di vittoria, tutta la regione. Anzi Goebbels faceva un pensierino anche al Veneto. Questo per dire l'oggettiva situazione di precarietà in cui si venne a trovare il Trentino. De Bertolini che cosa poteva fare? Innanzitutto la sua nomina a prefetto era avvenuta con l'avallo di una larga schiera di persone che rappresentavano l'opinione pubblica trentina, compresi gli antifascisti. Il 27

<sup>26</sup> R. DE FELICE, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna, 1937, p. 54. Per l'accenno alle opzioni dei ladini fassani, cfr. il già citato *Gli anni della lotta*, p. 23.

settembre 1943, infatti, Franz Hofer, da pochi giorni nominato Commissario Supremo dell'*Alpenvorland*, riuni circa un'ottantina di maggiorenti trentini, ai quali fece un discorso molto astuto: promise di tener lontano dalla regione ogni forma di fascismo e di mantenere la calma e l'ordine purché i Trentini collaborassero con lui nominando un prefetto locale, per il quale egli fece il nome di Adolfo de Bertolini. Quest'ultimo era un avvocato che godeva di molta stima nell'opinione pubblica trentina, sia come professionista preparato, sia come uomo politico, saggio e moderato. Anche Mancini, che era presente in sala, ne approvò la designazione...

*Domanda:* Mancini però, già il giorno dopo, invitò de Bertolini a dimettersi da quell'incarico, perché nel suo messaggio ai Trentini, il nuovo prefetto aveva auspicato la vittoria delle armi tedesche.

*Risposta:* È vero, ma quella frase così infelice non è stata dettata da de Bertolini, bensì fu aggiunta da qualcun altro, forse da Heinricher, che era l'incaricato tedesco presso la prefettura. Nell'Archivio di Stato di Trento ho trovato l'originale del comunicato stampa di de Bertolini in cui si vede benissimo che le righe in cui si auspica la vittoria delle armi tedesche sono state aggiunte a mano, con una calligrafia che non è quella di de Bertolini. E poi de Bertolini non era il tipo che potesse esaltare i nazisti; questo atteggiamento era del tutto alieno dalla sua mentalità, come mi hanno testimoniato, da più parti, persone che lo hanno conosciuto molto bene. Perché allora accettò di collaborare? Perché si illudeva di poter fare ancora qualcosa di positivo per i suoi concittadini, salvando il salvabile, cercando di intervenire presso i comandi tedeschi ogni volta che ce ne fosse bisogno. Nell'Archivio di Stato ci sono numerosissime lettere, appelli, messaggi da parte di persone di ogni classe sociale che chiedevano di essere difese e aiutate. Finché gli fu possibile, de Bertolini non si tirò mai indietro in quest'opera, ma lo fece sempre in maniera empirica, pragmatica, senza grandi strategie, chiuso entro i limiti delle difficili contingenze in cui si trovava. Forse questo è stato il suo limite. Comunque de Bertolini fece anche parecchie cose buone, come ho già detto, impedendo ad esempio con ogni mezzo che nella provincia si infiltrassero le camicie nere di Salò, battendosi per la salvaguardia delle istituzioni e delle organizzazioni (come la SAT) che i Tedeschi volevano germanizzare, evitando il controllo spietato dei Tedeschi sulle industrie della regione, per ognuna delle quali essi avevano intenzione di istituire il «commissario gerente», ma soprattutto, come dicevo prima, intervenendo ogni volta che ce n'era bisogno per limitare ai Trentini i troppi disagi dell'occupazione nazista.

*Domanda:* Però lui fu anche responsabile di aver creato il Corpo di Sicurezza Trentino, che venne usato nelle azioni di rastrellamento e di lotta contro i partigiani.

*Risposta:* Sul CST proprio in questi giorni è divampata la polemica, perché una legge provinciale intenderebbe equiparare i membri del CST agli altri ex combattenti, riconoscendo loro certi benefici di questi ultimi. È una polemica però che si trascina da decenni, più o meno apertamente. Anche a proposito del CST si possono notare benissimo le luci e le ombre dell'azione politica del dc Bertolini. L'idea di creare questo corpo era venuta proprio a lui, che però lo aveva concepito come una specie di polizia locale, una specie di corpo dei pompieri, con l'arruolamento volontario, in modo da mantenere l'ordine interno senza dover ricorrere ai metodi brutali degli occupanti. Inoltre questo corpo avrebbe permesso a molti giovani di restare nella loro provincia, senza dover arruolarsi in altri campi militari, per poi essere magari inviati in Germania o in altri teatri di guerra. Che cosa successe poi? Che i Tedeschi sfruttarono quest'idea creando un vero e proprio corpo militare, con arruolamento obbligatorio mediante la «cartolina» e si servirono di questo corpo per combattere i partigiani anche fuori della provincia, nel Veneto ad esempio. Ora se questo fu un bene o un male sta a voi giudicarlo. Il fatto è comunque che non fu de Bertolini a istituire, diciamo così, il «vero» CST. Ancora una volta ai suoi progetti elaborati in buona fede per la difesa della popolazione trentina, alle sue illusioni di salvare il salvabile, si sovrapposero le dure esigenze della guerra ed i pesanti calcoli dei Tedeschi occupanti.

Devo aggiungere però che anche personalmente de Bertolini si impegnò per stroncare ogni focolaio di rivolta partigiana. A dire la verità qui nel Trentino sarebbe azzardato parlare di movimento partigiano vero e proprio, come invece avvenne in altre regioni italiane. Qui la gente stava meglio che altrove e inoltre la lotta armata era più difficile perché i Tedeschi controllavano direttamente la zona. Ad ogni modo, pur essendo molto esigui, quei gruppi di pochi partigiani non lasciavano tranquillo il prefetto trentino, che collaborò attivamente con i Tedeschi per eliminarli. Perché avvenne questo? Innanzitutto per un problema di mentalità e di ideologia. De Bertolini era di parte liberale e politicamente moderato, alieno da tutto quello che significava lotta armata, rivoluzione ecc. La sua tattica era quella giolittiana di incanalare la protesta e l'opposizione entro metodi legali. Da qui la sua avversione alla lotta partigiana. Ma c'è un secondo motivo che spiega questo. Come ho già detto nella relazione, de Bertolini sperava e

lavorava perché al termine della guerra il Trentino potesse raggiungere una propria autonomia. Ora i partigiani locali, con le loro azioni, venivano a sconvolgere questi suoi piani, limitando gli spazi di manovra che il de Bertolini aveva cercato di crearsi nei rapporti con i Tedeschi. Questo, dunque, è un altro grosso limite nella visione politica del prefetto trentino.

*Domanda:* Torniamo al discorso sull'autonomia. Lei ha accennato all'ASAR, questa associazione così vasta e potente, quasi più influente dei grossi partiti tradizionali. Ma nell'ASAR non c'erano anche i separatisti, cioè quelli che volevano staccare la regione dall'Italia e annetterla all'Austria?

*Risposta:* Come ho detto poco fa, l'ASAR non aveva un programma separatista. Il suo programma diceva testualmente: entro i confini dello Stato italiano repubblicano e democratico, autonomia integrale da Ala al Brennero. Voleva insomma una regione autonoma, non staccata dall'Italia. Erano le idee di Cattaneo che facevano capolino, cioè di un'Italia decentrata, con le regioni. La regione del Trentino-Alto Adige poi assumeva un significato storico importantissimo, perché in essa convivevano tre gruppi linguistici diversi. Si voleva dunque creare una regione autonoma, fondata sul rispetto e sulla tolleranza reciproca tra i suoi vari membri. Ci fu però anche chi parlava esplicitamente di separatismo, ma questi erano i membri del vero e proprio «Movimento separatista trentino», di cui ho trovato i documenti all'Archivio centrale dello Stato di Roma. Ci sono cartelle piene di relazioni, di manifesti diffusi, di programmi, di petizioni, di nomi di aderenti, di convegni (a Castel Toblino) ecc. Il movimento era appoggiato anche dai Francesi che volevano creare difficoltà all'Italia in questa zona per ottenere maggiori vantaggi territoriali sul versante occidentale. Ma ben presto il movimento separatista si sciolse anche perché gli Americani avevano cacciato dall'Alto Adige la missione francese incaricata di tenere i contatti con i separatisti trentini e perché nel frattempo c'era stato l'accordo di Parigi tra Degasperi e il ministro austriaco Gruber, che aveva infranto ogni speranza dei separatisti. Molti di essi, però, allora entrarono nelle file dell'ASAR ed è a questo punto che avvenne quello che si potrebbe definire «l'inquinamento» dell'Associazione, la quale proclamava l'autonomia e non il separatismo, mentre una parte dei suoi membri predicava esplicitamente il separatismo. Ci furono numerosi episodi di questo genere segnalati con allarmato stupore, come ho già ricordato, non solo dal prefetto comunista Ottolini, ma anche da altre relazioni successive da parte dei carabinieri e del comando di polizia. Studiando le cose, ho l'impressione che a un certo punto (ne-

gli anni '46-'47) la dirigenza dell'ASAR si sia trovata in difficoltà nel controllare queste spinte che diventavano sempre più forti.

*Domanda:* Uno degli esponenti più vivaci e più impegnati del movimento separatista fu la Marchetto. Io ho letto su «Letture trentine» le sue vicende personali e politiche. In quelle pagine sembra che sia stata la «pasionaria» del separatismo. Che cosa può dire Lei di questa donna?

*Risposta:* Non molto di più di quanto ha pubblicato il mensile che Lei ha citato e che ho letto anch'io non senza una certa curiosità. Clara Marchetto era una maestra di Pieve Tesino che, dopo varie vicende (nel 1940 era stata perfino condannata all'ergastolo dal Tribunale speciale fascista per spionaggio a favore della Francia), nel '45 ritornò nel Trentino e aderì all'ASAR. Dalle testimonianze risulta però che i suoi sentimenti erano fortemente anti-italiani e apertamente favorevoli al separatismo. Del resto all'Archivio centrale dello Stato anch'io ho trovato rapporti dei carabinieri che la presentano come fanatica separatista e sobillatrice delle folle. Nel 1948 poi la Marchetto sarà la più decisa sostenitrice della formazione di un partito politico che nascerà dalle ceneri dell'ASAR e che si chiamerà PPTT, Partito del Popolo Trentino Tirolese.

*VALENTINO CHIOCCHETTI è nato a Moena il 1° ottobre 1905. Frequentò le scuole medie al Ginnasio Liceo pareggiato vescovile di Trento e l'Università di Pisa, quale alunno della Normale, dove conobbe e fu amico di Aldo Capitini, il padre della nonviolenza in Italia.*

*Sposato, con tre figli e otto nipoti, attualmente risiede a Rovereto. Insegnò per tre anni filosofia e storia al Liceo parificato «Filippin» di Paderno del Grappa. Vinti i concorsi per l'insegnamento statale, fu assegnato prima all'Istituto magistrale inferiore di Bolzano, poi per 38 anni all'Istituto magistrale di Rovereto, dove per ventun anni fu professore di latino e storia e per diciotto preside.*

*Nell'anno '45/46 fu preside incaricato del Ginnasio e della Scuola media di Ala. Per diciannove anni, dal 1952 al 1971, fu direttore della Biblioteca civica di Rovereto e Ispettore bibliografico onorario per la zona di Rovereto.*

*Dal 1973 al 1976 fu membro del Consiglio scolastico provinciale.*

*All'epoca della Liberazione venne nominato sindaco di Moena, regolano della Comunità generale di Fiemme e in seguito anche consigliere e assessore del Comune di Rovereto.*

*Dal 1945 al 1947 fu prima vicepresidente e poi presidente del Movimento Automistico Regionale (ASAR).*

*Da sette anni è presidente del Museo storico italiano della guerra e da quattro presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati. Curò per vari anni a Bolzano la Radio Ladina.*

*È membro dell'Ateneo di Brescia, dell'Accademia del Buon Consiglio di Trento e della Società di Studi Trentini.*

*Ha pubblicato molti saggi e lavori di storia regionale, apparso su riviste qualificate come «Studi Trentini di Scienze Storiche» e «Atti dell'Accademia degli Agiati».*

*Tra i volumi editi ricordiamo in particolare: Romanità e Medioevo in Vallagarina, Manfrini, Rovereto, 1965 (in collaborazione con Pio Chiusole); Vallagarina: Dalla grotta al grattacielo, Longo, Rovereto, 1981 (in collaborazione con Virginia Crespi Tranquillini).*

*Circa duecento dei suoi articoli di giornale sono raccolti in volume presso la Biblioteca civica di Rovereto.*

VALENTINO CHIOCCHETTI

TESTIMONIANZA SULL'AUTONOMIA: L'ASAR, LA «QUESTIONE LADINA», IL PATTO DEGASPERI-GRUBER FINO ALLA CRISI \*

1. *Le radici storiche dell'autonomia*

Per spiegare storicamente il Movimento autonomistico dell'ASAR e tutte le rivendicazioni autonomistiche più recenti, è necessaria una breve premessa, nel senso che nella storia della nostra Regione ci sono delle costanti, cioè dei fatti che avvengono qui periodicamente.

La prima costante è rappresentata dal fatto che la nostra è una regione di transito e il punto d'incontro tra l'elemento mediterraneo e l'elemento centro europeo. Il fatto che la Regione sia una zona d'incontri ha permesso la formazione di tre gruppi linguistici: i ladini, i tedeschi e gli italiani.

Oggi questi tre gruppi hanno un loro territorio ben definito e circoscritto ma non fu sempre così.

L'elemento latino occupava tutto l'Alto Adige prima che i tedeschi vi si stanziassero. Erano i Reto-romani o Ladini.

I primi tedeschi che si stanziarono in Alto Adige furono gli Alamanni, accoltivi, alla fine del secolo V, da Teodorico re dei Goti, che erano presenti allora in tutta Italia. Dopo vi si inserirono i Franchi, che occuparono per un certo tempo anche il Trentino e il Veneto. In-

\* Relazione tenuta il 6 febbraio 1981.

fine vennero i Baiuvari, respinti ripetutamente dai Longobardi, che nel frattempo avevano occupato la Regione. Infine la sistemazione dei Baiuvari in Alto Adige fu riconosciuta definitiva dal re longobardo Desiderio, che cedette l'Alto Adige in dote alla figlia Liutfrida che aveva sposato Tassilone duca di Baviera.

Ma non si ferma qui la presenza germanica in Regione: immigrazioni di gruppi germanici continuarono in Regione, che all'epoca degli Ottoni e del vescovo di Trento Federico Wanga, colonizzarono una parte della Valsugana e tutte le montagne sulla sinistra dell'Adige: Folgaria, Vallarsa, Asiago, Terragnolo e perfino una parte dei Lessini veronesi. L'elemento tedesco verso il 1400 era avanzato fino a Trento, dove tre parrocchie erano tedesche: San Martino, San Marco e San Pietro.

A questa discesa medioevale tedesca tiene dietro una risalita lenta, ma graduale dell'elemento italiano, che italianizza non solo tutta la città di Trento, ma anche quasi completamente le valli sulla sinistra dell'Adige, tranne Luserna e la Valle dei Mocheni.

La progressiva invasione tedesca dell'Alto Adige ha ridotto i Ladini alle sole valli dolomitiche, ma ancora nel 1600 in alcuni paesi della Val Venosta, a Siusi e a Castelrotto si parlava ladino.

La nostra Regione è dunque zona di scontri e di incontri, zona di elementi linguistici diversi, dislocati in separati solchi vallivi.

La seconda costante nasce da questa stessa situazione: il fatto dell'esistenza dei tre gruppi linguistici, con la Regione divisa in valli, comporta una naturale aspirazione all'autonomia.

L'autonomia è stata una costante delle Comunità di valle fin dal Medioevo.

Le lotte per l'autonomia le combatterono soprattutto le comunità medioevali trentine, che furono sciolte, al tempo di Napoleone, dal re di Baviera, tra il 1803 e il 1808. Queste comunità, prima della creazione del Principato vescovile di Trento, erano talmente libere che si eleggevano il capo militare, il giudice e il capo amministrativo, che spesso era una sola persona, come in Fiemme lo Scario.

Verso il Mille, quando gli Italiani cominciarono a muoversi e ad organizzare le lotte per l'indipendenza dei comuni dall'Imperatore di

Germania, l'Impero creò, qui sulle Alpi, i tre principati vescovili di Trento, Feltre e Bressanone per avere in mano le vie dell'Adige, del Brenta e la via d'Alemagna che dalla Pusteria porta nel Veneto.

Poiché, qui in Regione, correva il confine del Regno longobardo, fiorivano quassù le stesse comunità, per lo più di origine arimannica, che in Italia lottavano per difendere il Comune. Assomigliavano alle arimannie che circondavano Milano e Pavia, ma si sono trovate al di qua della barricata e, invece di lottare per la loro piena libertà, hanno dovuto lottare per difendere almeno una parte delle loro autonomie minacciate dal Principe vescovo, che era un signore feudale.

Già il feudalesimo aveva tolto alle comunità i compiti militari; il Principato ha tolto loro il diritto di eleggersi il giudice, mandando prima un gastaldione vescovile per i processi più gravi e poi sostituendo al giudice eletto un vicario scelto dal vescovo. In molte comunità alle rappresentanze dei regolani o dei giurati eletti veniva messo alla testa un nobile.

Rimase però a queste comunità, sia pur con delle limitazioni, l'amministrazione dei beni comunitari, che mantenne il senso della democrazia in mezzo a loro.

Ma le comunità lottarono contro queste limitazioni delle loro autonomie e, anche quando il potere vescovile fu completamente raso, continuarono le rivolte contro le forme più decisamente feudali: nel 1407, nel 1450, nel 1470, nel 1480 a Levico. Nel 1525 scoppiò la guerra dei contadini, durante la quale trentini e tedeschi uniti chiedevano, tre secoli prima, quello che chiederà nel 1789 la Rivoluzione francese.

Così quando il regno di Baviera sciolse le comunità e formò gli attuali comuni, ci fu l'insurrezione di Andrea Hofer, comune a tedeschi e ad italiani.

E la richiesta di autonomia da parte dei trentini continuò anche durante il secolo XIX; una richiesta che si vestì allora di spirito nazionale e che chiedeva l'autonomia del Trentino dal Tirolo.

Questa richiesta di autonomia continuò anche dopo l'unione del Trentino all'Italia. Il re stesso, venuto a Trento, la promise, ma venne il fascismo e impedì non solo l'attuazione dell'autonomia sognata,

ma tolse anche le poche prerogative democratiche che erano rimaste nei comuni.

Questi sono i precedenti storici che spiegano il sorgere dell'ASAR.

## 2. Programmi e vicende interne dell'ASAR

Finita la guerra e caduto il fascismo, l'ansia di autonomia tornò di nuovo nel Trentino. Anzi, ancora durante la guerra ci fu nella Regione un Movimento indipendentista trentino, i cui componenti subirono condanne da parte dei Tedeschi, che erano a Trento coll'*Alpenvorland*.

E per dimostrarvi quanto fosse sentita universalmente la volontà di autonomia qui da noi, voglio dirvi che, ancora durante la guerra, nel 1944, gli avvocati Bettini e Ferrandi di Rovereto mi invitarono a redigere in una relazione uno schema di autonomia per la Regione da spedire al Comitato di Liberazione Nazionale. Quindi già il CLN era al corrente e disposto a chiedere per la Regione l'autonomia.

Ma parallelamente e spontaneamente sorgeva l'ASAR. Dapprima spontaneamente, in singoli paesi, come Pergine, Lavis, Mori, Trento, Cembra, Folgaria ecc.

Poi, per cura di un Comitato promotore, formato dai signori Bortolotti per Lavis, Giovannini e Defant per Trento, Markt e Miorandi per Rovereto, Salvadori per Pergine ed altri, si unificarono i singoli gruppi in un grande Movimento, che per disposizione del Governo militare alleato si chiamò *Associazione Studi per l'Autonomia Regionale*, appunto ASAR. Fu eletta una direzione regionale e il primo presidente fu l'ing. Bortolotti e segretario Remo Defant. Per le questioni più importanti si radunava anche il Consiglio delle Valli, formato dai rappresentanti di tutte le vallate trentine. Un forte gruppo dell'ASAR c'era anche in Alto Adige.

La tessera dell'Associazione specificava chiaramente il programma: «*Entro i confini dello Stato italiano, repubblicano e democratico autonomia regionale integrale da Ala al Brennero*».

Quindi autonomia unica per tutta la Regione. E questo, sia per la

collaborazione storica mantenuta per secoli e rotta solo negli ultimi tempi dal nazionalismo sia italiano che tedesco, sia anche perché, sull'esempio della Svizzera, si pensava che dopo una guerra come la passata, dopo un razzismo quale quello nazista, nelle terre dove si incontravano i popoli potesse sorgere la nuova civiltà e la nuova Europa, unita al di là delle lingue diverse. Pensavamo veramente che la lingua non fosse la cosa più importante della vita.

In un primo tempo i tedeschi della Volkspartei non sembravano del tutto contrari alla soluzione di una regione unica, ma poi, vista anche la lotta che i partiti trentini facevano a noi che volevamo una regione unica con loro, certamente nel ricordo anche dei torti fatti dal fascismo alle popolazioni tedesche dell'Alto Adige, non accettarono una regione unica, ma vollero due province.

Nel primo Statuto di autonomia c'era ancora una Regione con un certo costruito ma, per un errore commesso dai Trentini, che non vollero concedere ai Tedeschi le deleghe previste dall'articolo 14 dello Statuto, si passò al Pacchetto dove la Regione è ancora più striminzita.

E notiamo che l'autonomia regionale che chiedevamo noi non era l'autonomia degli uffici regionali, ma si prevedeva la divisione della regione in distretti corrispondenti press'a poco alle antiche comunità di valle. E ciascun distretto doveva avere una sua autonomia, per cui i Tedeschi avrebbero avuto un loro proprio autogoverno.

L'ASAR voleva un sistema federale, alla maniera del Federalismo italiano di Cattaneo. Si partiva dal concetto che il soggetto e la fonte del diritto debba essere la persona umana, per cui il potere doveva salire dal basso all'alto e non viceversa. Non lo Stato doveva dare a noi l'autonomia, ma noi, cioè tutti gli Italiani, dovevamo, specie dopo l'esperienza fascista, limitare i poteri dello Stato. Secondo l'ASAR allo Stato dovevano restare solamente i Ministeri della Difesa, degli Esteri, degli Interni, delle Comunicazioni, la moneta e, secondo alcuni, i problemi del lavoro. Così anche la tassazione doveva salire dal basso all'alto, cioè dal Comune su su fino allo Stato e, magari, all'Europa unita.

C'era molto idealismo, ma una vera repubblica non può essere centralista. Il centralismo statale è figlio della monarchia. Per questo

sono nate in repubblica le autonomie regionali, perché la libertà dei gruppi è essenziale alla forma repubblicana.

Nel 1861 c'era stata nel Parlamento italiano la discussione se lo Stato dovesse essere centralizzato o federalista. Naturalmente, un po' per il pericolo rappresentato dal ricordo dei vecchi Stati regionali, un po' per la presenza della monarchia, la soluzione fu centralista.

Le cose che chiedevamo erano difficili e gravi: chiedevamo la limitazione dei poteri dello Stato dal basso, la tassazione iniziata nei Comuni e poi partecipata agli Enti pubblici superiori. Sapevamo anche noi che non era un gioco facile questo, con tutti gli interessi che gravavano dall'alto!

Chiedevamo la polizia regionale. Questo è stato il punto che ha gettato maggiori ombre sul Movimento. Noi non la chiedevamo perché volessimo escludere una polizia nazionale, che non fosse cioè trentina o altoatesina. Noi chiedevamo una polizia regionale perché era anche una richiesta dei Sudtirolesi.

La nostra gente ragionava così: Se gli Alpini sono reclutati regionalmente, perché non può essere reclutata regionalmente anche la polizia?

Poi chiedevamo la democrazia diretta con i diritti di iniziativa popolare, di revisione, di revoca, di referendum. Non abbiamo aspettato il Pannella per la democrazia diretta. Non aveva fiducia la nostra gente nei partiti, vedendo come trattavano il Movimento. Avevamo più tesserati noi che tutti i partiti insieme.

Nel periodo più fiorente avevamo più di centomila iscritti.

In tre grandi riunioni, nel dicembre del 1945, nel settembre del 1946 e nell'aprile del 1947, abbiamo radunato a Trento decine e decine di migliaia di uomini senza spendere una sola lira. Tutto avveniva spontaneamente.

All'interno del Movimento era sorta anche un'associazione antimilitarista, ma anche questa aveva i suoi precedenti. I Trentini, in passato, avevano lottato per non dover uscire dal proprio paese a fare la guerra; questo all'epoca del Libello del 1511 e all'epoca della coscrizione obbligatoria del 1809. C'erano due generazioni di ex combattenti in Russia: quelli del 1914 e quelli dell'ultima guerra. Manca-

vano naturalmente quelli che avevano combattuto in Russia con Napoleone.

Perché mai gli uomini devono andare a combattere oltre i confini del proprio paese? Oltre i confini d'Italia? Per questo l'ASAR chiedeva anche l'abolizione della coscrizione militare obbligatoria.

Su quest'ultimo punto si ragionava così: ci sono tanti mezzi tecnici oggi, per cui si può ben giungere all'arruolamento di volontari e coi mezzi tecnici sostituire gli uomini.

Noi abbiamo assistito a due guerre mondiali ed abbiamo visto che in tutte due le guerre ci furono più di 70 milioni di morti. Come era possibile non pensare a creare un mondo diverso? Anche se non avessimo inciso nulla sulla vita politica del nostro paese, abbiamo dato per lo meno una testimonianza di civiltà chiedendo l'abolizione della coscrizione obbligatoria.

E che la nostra sia stata una voce di civiltà anche in questo campo, lo si può dedurre dal fatto che oggi è ammessa l'obiezione di coscienza, dunque la coscrizione non è più obbligatoria per tutti. Oggi c'è un grande movimento pacifista che chiede la cessazione delle guerre tra i popoli: guerre che il popolo che lavora non vuole, ma che vogliono invece i mercanti di cannoni, di divise, di testate atomiche e di tanti altri fattori di morte.

Mi domanderete perché mai un movimento così forte sia fallito.

Non è fallito. Se non ci fosse stata l'ASAR l'autonomia non sarebbe quella che oggi è, perché i partiti erano autonomisti in maniera molto più tenue, in quanto partiti a carattere nazionale.

Non è fallita, perché ha rinnovato nelle masse trentine il senso dell'autonomia e del federalismo. Ma, anche ammettendo che quello dell'ASAR sia stato un fallimento, fu fallimento perché abbiamo chiesto troppo e troppo presto.

Se posso confrontare, pur alla dovuta distanza, il Movimento asarino alla guerra rustica del 1525, gli uomini che hanno fatto questa guerra rustica furono trattati da briganti, da malfattori, furono impiccati, decapitati, si videro tagliate le dita con le quali avevano fatto il giuramento e furono maledetti per tre secoli, fino quasi alla metà del secolo scorso. Alla metà del secolo scorso gli storici trentini si sono accorti che quei malfattori non chiedevano altro che quello che la

Rivoluzione Francese ha chiesto ed ottenuto duecento e cinquant'anni dopo di loro, cioè nel 1789.

Abbiamo chiesto troppo presto cose troppo civili. Chiedevamo che gli uomini fossero considerati come soggetti e fonti del diritto, come uomini degni di umanità e non più come strumenti da mandare al macello a milioni. Lottavamo contro la massificazione che mette l'umanità in ginocchio ai piedi di pochi affaristi.

Ho accennato alle tre grandi manifestazioni dell'ASAR, ma ce n'è una quarta, molto importante, che serve a dimostrare che cos'era l'ASAR nell'ultimo periodo per le autorità di pubblica sicurezza. Veramente non sono mancate manifestazioni di intolleranza anche prima, ma la riunione di Mori del 21 settembre 1947 giunse al limite del ridicolo.

Eravamo circa 10 mila sulla piazza di Mori. Ad un certo momento ci trovammo chiusi in mezzo a carabinieri, polizia, finanza e soldati dell'esercito. C'era perfino una camionetta militare con la mitragliatrice.

In una recente trasmissione alla «Televisione delle Alpi» e anche nella storia di Fedel sull'ASAR, si dice che a Mori furono portate bandiere tirolesi e che si gridò viva l'Austria, abbasso l'Italia. Non è vero.

Ora vi racconto io come sono andate le cose a Mori. Arrivammo dunque in piazza. Subito il Commissario di polizia mi convocò (allora fungeva da Presidente dell'ASAR) e proibì che fossero portate bandiere tirolesi. Io gli promisi che non l'avremmo fatto. Ad un certo punto, però, entrò in piazza una schiera di gente con una bandiera bianco-rossa con l'aquila di Trento al centro: proprio quella di Trento, nera con le tradizionali spade sulle ali. Quella però non era la bandiera tirolese; bianca e rossa sì, ma con l'aquila rossa; quella portata dal quel gruppo asarino era la bandiera prevista per la Regione dallo Statuto Innocenti. Allora il capitano dei carabinieri, Zancan, che del resto era mio buon amico, s'avvicina al gruppo, credendo che quella fosse la bandiera tirolese e chiede che gli venga consegnata, in quanto io stesso mi ero impegnato a non lasciarla portare. Il vessillifero risponde che quella non era la bandiera tirolese e aggiunse: «Tiri, capitano, così ce ne resta mezza per uno». E così dicendo, certo che

quella non era la bandiera tirolese, faceva resistenza. Per questo lo portarono via con l'imputazione che «faceva resistenza alla forza pubblica».

Remo Defant, che era il validissimo segretario dell'Associazione, dichiarò allora dal palco che, se le forze dell'ordine avessero continuato a impedire le nostre libere e pacifiche manifestazioni popolari, saremmo stati costretti ad usare veramente la forza. La Resistenza aveva insegnato qualche cosa. Ma anche Remo Defant venne preso e portato in carcere. Un altro della piazza, che si era lasciato sfuggire una parola analoga, venne portato in prigione, e tutti vi restarono per quattro giorni.

Si fece loro il processo. Noi incaricammo l'avv. Ferrandi di difendere gli arrestati ed egli, durante l'udienza, chiese che venisse portato in aula il «corpo del reato», cioè la presunta bandiera tirolese. Però la bandiera non fu portata, in quanto non era stata depositata. Anche i carabinieri si erano accorti della gaffe e si erano persuasi che quella non era la bandiera tirolese, ma la bandiera che lo Statuto Innocenti prevedeva per la Regione unica.

L'avv. Ferrandi, quando seppe che la bandiera, cioè il corpo del reato, non era stata depositata, chiese al giudice: «Signor Giudice, con il corpo del reato forse i carabinieri si sono fatte le mutande?»

Ma tutto era utile per danneggiare un movimento che toccava molti interessi e tentava di distruggere molti miti.

### 3. Il Patto Degasperi-Gruber

L'ASAR fu sempre persuasa che nell'intenzione di Degasperi e con l'accondiscendenza di Gruber, il Patto poteva essere interpretato come comprensivo anche del Trentino. Come potrebbero essere spiegate altrimenti le parole dell'art. 2 del predetto Patto? *«Alle popolazioni delle zone sopraddette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca».*

Mentre il primo periodo si riferisce agli abitanti di lingua tedesca della Provincia di Bolzano e a quelli dei vicini comuni bilingui della Provincia di Trento, il secondo periodo prevede o almeno concede la possibilità dell'estensione dell'autonomia ad altri elementi, che potrebbero entrare in quel quadro.

L'ASAR interpretava questa frase come la possibilità chiesta da Degasperi e accettata da Gruber di inserire nel quadro anche i Trentini.

Certi avversari dell'ASAR la interpretavano come un inganno perpetrato da Degasperi ai Sudtirolesi per far entrare i Trentini in un'autonomia spettante solamente ai Sudtirolesi.

A parte la mia personale persuasione che l'autonomia non spetti solo ai gruppi linguistici, ma a tutti i gruppi umani, capisco la perplessità dei vecchi centralisti a dover riconoscere un'autonomia speciale ai Trentini ai quali del resto l'aveva promessa, dopo il 1918, perfino il re d'Italia.

Una delle condizioni, più o meno riservata, per accettare i Trentini in un'unica regione sarebbe stata, secondo l'ASAR, che la Regione si chiamasse Tirolo. L'ASAR avrebbe accettato questa tesi e di qui le grandi proteste delle vergini del nazionalismo trentino. E in fondo le capisco.

Per tutto il secolo scorso la lotta per l'autonomia del Trentino da Innsbruck era combattuta in nome di un Antitirolo. Il fascismo aveva acuito questo senso nazionalistico, per cui era difficile pensare diversamente.

L'ASAR invece ragionava in un altro modo: era il ragionamento dei paesani, dei rustici, degli ignoranti: sono passate due guerre da allora. Sempre più s'impone la necessità di creare l'unità o almeno l'unione europea.

Non sarebbe bello che proprio qui avesse inizio l'accordo tra due popoli che convivono mescolati insieme? Infatti qui non ci sono confini linguistici definiti: tra popolazioni tedesche vivono italiani e ladini e tra le popolazioni italiane del Trentino convivono tedeschi e ladini.

Non faceva poi tanta paura il nome del Tirolo ai vecchi roveretani che hanno pubblicato per anni il *Messaggero tirolese* e collaboravano alla *Biblioteca tirolese*, nè al poeta Giovanni Prati, che pure era

italiano e viveva in periodo risorgimentale e chiamava il Trentino il suo «verde Tirolo».

Ma i dotti e quelli che comandavano la pensavano diversamente, e così un accordo su una unità tirolese non fu possibile. Eppure il Tirolo è regione nata italiana: il *Tiralli* di Dante è geograficamente in Italia. Ma c'è un Tirolo di riporto al di là delle Alpi! Ma non c'è anche una Navarra francese e una Navarra spagnola? E le zone franche tra la Svizzera e la Francia, e la Svizzera stessa: una nazione con quattro lingue?

Caduta la possibilità di una regione unica, i Sudtirolesi chiesero le due province. Il primo accenno l'ASAR lo ha avuto dall'on. Tinzi: dobbiamo mettere uno spaghetti a Salorno. L'on. Ebner disse proprio a me: «Come volete che facciamo una regione unica con voi, se i Trentini che contano sono così avversi a tutto ciò che sa di tedesco?»

Allora, come ho già detto, è stato concesso il primo Statuto in cui la Regione aveva una certa consistenza. Poi lo stesso spirito centralista dei Trentini ha pensato male di non concedere ai Sudtirolesi le deleghe dell'art. 14. Poi le notti di fuoco, le proteste di Castel Firmiano e il Pacchetto.

Siamo sempre andati più indietro nel senso della Regione unitaria.

Col nostro nazionalismo abbiamo creato nei Tedeschi un nazionalismo che arriva al punto di non permettere ai bambini italiani di imparare il tedesco nelle scuole materne. Un nazionalismo di evirazione!

#### 4. La questione ladina

Nello stesso tempo in cui l'ASAR esponeva le sue idee e i suoi programmi sull'autonomia del Trentino, a Merano. Guido Iori aveva fondato la *Zent ladina Dolomites* e pubblicava anche un giornale dello stesso titolo, del quale sono usciti, mi pare, una diecina di numeri. Così, contemporaneamente al nascere della autonomia trentina, è nato anche il desiderio di un'autonomia ladina.

L'ASAR nel suo spirito federalista accettava in pieno anche l'idea di un'autonomia ladina. Il problema tuttavia si presentava assai

difficile: prima di tutto perché il fascismo, per smorzare eventuali rivendicazioni, aveva divisi i Ladini della Regione in tre province: Fassa era toccata alla provincia di Trento, Badia e Gardena alla provincia di Bolzano, Cortina d'Ampezzo e Livinallongo alla provincia di Belluno. In secondo luogo le cinque valli, attestate nel massiccio del Sella, avevano ciascuna una propria parlata, determinata dalla separazione secolare delle cinque valli per le varie dominazioni e i lunghi inverni.

Per di più nell'ultimo periodo stava avvenendo un fenomeno, sia pure lento, ma reale, di assimilazione: la provincia di Trento tendeva a considerare i Fassani dei Trentini come gli altri, mentre le valli di Gardena e Badia, specialmente la Gardena, stavano subendo un evidente processo di tedeschizzazione.

L'ASAR accettava in via di principio il programma di costituire nel seno della Regione un Distretto ladino e per questo si era avanzata la richiesta di riunione alla Regione di Cortina e di Livinallongo, come del resto, per un'altra ragione, voleva riuniti nell'ambito regionale Casotto, Pedemonte e Valvestino.

I dirigenti dell'ASAR si recarono varie volte a Cortina d'Ampezzo, e quelle riunioni erano tra le più frequentate ed entusiaste. Anche gli Ampezzani parteciparono alle nostre riunioni di Trento, ma la vera difficoltà stava nel fatto che Cortina è la perla del Bellunese ed era difesa a denti stretti.

Il sogno di Guido Iori era quello di costituire una provincia ladina; l'ASAR s'accontentava di formare un distretto ladino unito, ma caduta l'idea della Regione unica, ciascuna valle è andata un po' per conto suo. In Fassa il problema ladino fu perseguito, attraverso molte difficoltà, da don Massimiliano Mazzel, poi dall'Union di Ladins, ma solo recentemente, con la fondazione dell'Istituto ladino di Fassa, si è cominciato a vedere qualche interessamento da parte della Provincia di Trento. Qualcosa si era fatto con la creazione del Comprensorio ladino di Fassa, ma non sarà garantita la sopravvivenza del ladino, se non si arriverà ad avere un effettivo e reale insegnamento del ladino sia negli asili che nelle scuole elementari, perché nella società moderna l'immigrazione di elementi nuovi è talmente forte da compromettere veramente la continuità della nostra parlata.

## DIBATTITO

*Domanda:* Ma, insomma, l'autonomia spettava solo ai Tedeschi o anche a noi? E poi con il Patto Degasperi-Gruber chi ha avuto i maggiori vantaggi: i Sudtirolesi o noi?

*Risposta:* Una forma di autonomia noi l'avevamo in Austria nel Tirolo assieme agli altri Tirolesi. Ce l'aveva promessa il re d'Italia fin dal 1920. Perché mai dovrebbe spettare solamente ai Sudtirolesi?

A parte il fatto che, in un'autentica repubblica, l'autonomia spetta a tutti. In quanto al vantaggio derivato dall'autonomia credo che tutte due le province abbiano guadagnato. Anche la nostra è un'autonomia speciale come quella dei Tedeschi, salvo alcuni privilegi che essi godono in quanto minoranza linguistica. Come vi ho già detto, l'ideale nostro sarebbe stato non quello di creare due province ma una sola Regione, come una marca di confine in cui i tre gruppi linguistici s'accordassero come in una piccola Europa. Anche la nostra è un'autonomia speciale come quelle del Friuli, della Val d'Aosta, della Sicilia e della Sardegna.

*Domanda:* A proposito di «quadri», nei giorni scorsi ho partecipato a Udine al Congresso della Lega democratica sulle minoranze linguistiche, dove erano rappresentate le minoranze di tutta Italia. Ad un certo punto un deputato comunista comunicò che a Roma stavano predisponendo una legge «quadro» per garantire parità di condizioni a tutte le minoranze esistenti in Italia. Mi sembrò però che se passasse questa legge, allora bisognerebbe dire non solo: «Povera autonomia trentina», ma anche povera «questione ladina», perché saremmo già sull'orlo del fallimento! Ad ogni modo, in quella sede, ho cercato di far capire tutte le porcherie che Trento ha fatto finora. Abbiamo letto in pubblico quella famosa legge sugli asili e le relative norme di attuazione che sono qualche cosa di vergognoso, perché difendono gli Italiani e non i Ladini.

Quando la Legge dice: «Negli asili, se necessario, potete usare il ladino», è come se dicesse: «Guai se usate il ladino». E quando aggiunge: «Solo per

avviarli alla lingua italiana», è come se si dicesse che non hanno nessuna voglia che venga conservato il ladino.

*Risposta:* Non darei alla parola «Legge quadro» un significato impositivo. Una legge quadro in favore di tutte le minoranze dovrebbe essere una serie di norme a garanzia che le minoranze siano veramente salvate. Per me quella frase non sembra che suoni negativa.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei Trentini nei confronti della scuola ladina è oramai noto. Quello che hanno fatto, lo hanno fatto quando ne sono stati costretti: il Comprensorio e l'Istituto culturale, mentre per quanto riguarda la legge sull'insegnamento del ladino sono lentissimi, ma verrà il momento nel quale saranno costretti.

Per le citazioni che hai fatto sull'insegnamento del ladino nelle elementari, non rappresentano nient'altro che la premessa ai programmi delle scuole elementari: tutti i dialetti e non solo il ladino, possono essere usati per l'apprendimento dell'italiano. È quasi una presa in giro.

*Domanda:* Io desidererei capire meglio il rapporto che c'è stato tra l'ASAR e il movimento separatista. Quello del 1945 è stato un momento storico estremamente proficuo per il Trentino, ricco di associazioni e di movimenti di studio. L'ASAR ha avuto ovviamente un ruolo essenziale. Proprio oggi, anche rileggendo una serie di articoli del tempo, ho notato che Lei ripetutamente verso il 1947/48 si poneva in confronto con i separatisti e polemizzava con loro abbastanza chiaramente, avendoli molto vicini proprio perché incalzavano il Movimento ASAR e, in qualche modo, davano ragione ai partiti, che invece combattevano l'ASAR e vedevano l'ASAR come il fumo negli occhi. Ecco ora la domanda: Vorrei sapere se la fine dell'ASAR fu determinata di più dall'attacco dei partiti oppure dalla presenza dei separatisti nel Movimento.

*Risposta:* Vorrei riferirmi alle origini del Movimento asarino. Fra i fondatori del Movimento c'erano anche persone che avevano combattuto la prima guerra mondiale come volontari in Italia. Ricordo per esempio l'arch. Giovannini e Giovanni Mirandola. Il nostro programma era chiaro fin dalle origini: *entro i confini dello stato italiano repubblicano e democratico autonomia regionale integrale da Ala al Brennero*. Fuori dall'ASAR, e separatamente da essa, ci furono una quarantina di individui che si ritrovavano a Castel Toblino con una professoressa di Innsbruck, certa Thuma. Si diceva che fossero separatisti. Quando però sono entrati con noi, hanno ac-

accettato il nostro programma e la nostra tessera. Dal momento che essi hanno accettato la nostra tessera, non erano più separatisti.

Invece i separatisti sono serviti come pretesto ai partiti che assolutamente non ci volevano bene. I loro giornali ne hanno raccontate delle balle! Qualche frase intemperante nei confronti del Governo italiano c'è stata ma, riferita poi coll'amplificatore dai quattro giornali che ci combattevano, diventava un delitto di lesa patria. Noi chiedevamo la rettifica e non la stampavano; così vari intellettuali nostri amici si sono allontanati dal Movimento. Ingiustizie e malignità nei nostri confronti ce ne sono state mille, ma ve ne racconterò una sola, che vi può spiegare tutta la gravità della lotta ingaggiata contro di noi.

Remo Markt, uno degli elementi più preparati della direzione regionale dell'ASAR, aveva commesso il peccato mortale di rivendicare alla Regione i diritti idroelettrici. Ebbene gli hanno tolto la cittadinanza italiana.

Era figlio del Commissario di Pubblica Sicurezza austriaco di Rovereto, sua madre era di Molina di Fiemme. Era nato a Rovereto, come tutti i suoi fratelli, nel 1903. Secondo il trattato di San Germano i figli stranieri, che erano maggiorenni al momento dell'entrata in vigore del trattato, avrebbero dovuto fare domanda per diventare cittadini italiani. Nessuno dei suoi fratelli fece domanda, perché nessuno era maggiorenne. Egli, nato in Italia, si presentò alla visita militare, diresse un ufficio di ragioneria, fu sempre riconosciuto quale cittadino italiano anche dal fascismo, ma improvvisamente si accorsero che egli era maggiorenne all'epoca dell'entrata in vigore del trattato e, anche se si era presentato alla leva militare, gli tolsero la cittadinanza.

Ad altri nostri dirigenti hanno assegnato dei posti ambiti, pur di allontanarli dal Movimento. Con me sono stati più gentili. Mi hanno mandato il futuro senatore Unterrichter per convincermi a smetterla, altrimenti sarei finito in Sardegna. A lui ho risposto che sarei andato a predicare l'autonomia in Sardegna.

Ma dopo riflettei a lungo. In fondo l'ideale dell'ASAR era fare del Trentino Alto Adige una marca di confine in cui tre lingue vivessero in comune accordo presagendo quell'Europa unita, che era oramai il sogno dei migliori. È strano che i cosiddetti ignoranti capiscano i grandi sogni assai prima e assai meglio dei cosiddetti competenti. Poi avevo veramente paura che mi allontanassero dal Trentino, visto che a me la cittadinanza non potevano toglierla.

*Domanda:* È per questo che non si è presentato al IV Congresso asarino?

*Risposta:* Sì per questo, e perché sapevo che ci sarebbe stata la scissione e, per dire la verità, non avrei saputo a quale dei due gruppi aderire. Poi temevo che i due gruppi, nati dalla scissione, si sarebbero trasformati in partiti.

*Domanda:* Lei ha detto che, ad un certo momento, l'ASAR aveva più di 100 mila iscritti. Come mai con tante adesioni e tante tessere non siete riusciti a trasformarvi in un partito?

*Risposta:* Noi non volevamo trasformarci in partito, perché il Movimento avrebbe dovuto rappresentare tutta la popolazione e tutta la volontà dei Trentini. Nell'ASAR c'erano democristiani, socialisti, comunisti e anche gente che non si interessava di politica partitica. Finché l'ASAR rimase movimento, noi eravamo molto uniti. Se noi ci fossimo dichiarati partito, come è avvenuto dopo, non solo avremmo perso una gran parte delle adesioni, ma avremmo anche perso forza e rappresentatività. Infatti, quando col IV° Congresso si costituì il PPTT, esso raggiunse ben quattro consiglieri, mentre l'ASAR, capeggiata dal bravissimo Defant, ne ebbe uno solo. E fu proprio egli il consigliere regionale dell'ASAR. Da questo fatto qualcheduno ha dedotto che nell'ASAR c'erano separatisti come quattro sta a uno. Ma non è vero. Il PPTT che poi, in un certo senso, è ancora un movimento, è nato come accettazione delle due province, mentre uno dei presupposti dell'ASAR era la Regione unica divisa in distretti autonomi.

*Domanda:* Mi pare che l'origine dell'ASAR sia avvenuta in maniera piuttosto problematica. Infatti la richiesta di fondare un Movimento venne presentata al Governo militare alleato, ma pare che voi abbiate chiesto proprio di fondare un partito. Mi pare di aver letto che sono stati proprio gli alleati a suggerire anziché un nuovo partito politico, un'associazione studi per l'autonomia. E pare che nei vostri primi incontri sia stata accettata questa proposta proprio perché sembrava più produttiva e più rappresentativa.

*Risposta:* Quando è stata fondata l'ASAR, ero ancora a Moena e non so se la richiesta al Governo alleato sia stata fatta per fondare un partito o un movimento, ma è certo che lo spirito dell'ASAR unita fu sempre spirito di Movimento e non di partito. Sull'intenzione di Bortolotti, di Defant, di Giovannini, di Cattoi, di Dalprà potrei giurare che era quella di voler un Movimento. Tuttavia l'Atto del 23 agosto 1945, con cui si chiedeva l'autorizzazione al Governo militare alleato, parla di *Movimento*. Né credo che ci siano atti a questo anteriori. Il G.M.A. ha consigliato di chiamarsi associazione anziché movimento.

*Domanda:* Vorrei sapere se l'ASAR e, in linea di massima, il movimento autonomistico, ebbe successo qui nella nostra valle di Fassa.

*Risposta:* Non molto come ASAR, c'era però il Movimento ladino, che incominciava a farsi strada nei più responsabili e coscienti. Ed è, in fondo, la stessa cosa, in quanto l'ASAR lottava contro la massificazione del centralismo in nome di un federalismo in cui anche i piccoli nuclei umani abbiano le loro responsabilità politiche. Invece quelli di Cortina e di Livinalongo trattavano la loro questione ladina attraverso l'organizzazione asarina, forse perché c'era di mezzo il tentativo di passare dalla Provincia di Belluno alla Regione Trentino-Alto Adige. Del resto non tutte le vallate del Trentino erano ugualmente autonomiste. I paesi più caldi erano Pergine, Borgo, Lavis, Mori, Tione, Folgaria, Vallarsa, Lavarone, la Valle di Sole. In parte, come sempre succede, dipendeva anche dai propagandisti.

*Domanda:* Lei è stato protagonista della storia recente del paese, testimone del passaggio dal fascismo allo Stato democratico. Noi ameremmo sentire qualche parola di testimonianza su quel periodo. Come era la situazione del Comune?

*Risposta:* A Moena in quel periodo non c'è stato niente di particolare. Durante la guerra non ci furono episodi particolari. Fu ucciso un ufficiale tedesco durante il coprifuoco, fu portato via dalle stalle qualche capo di bestiame. Moena era un paese caldissimo e il maresciallo dei carabinieri Chamois era molto esperto e prudente. Io ero in relazione con i partigiani della Brigata Fenti, della quale era rappresentante per Moena Alberto Zanoner «Zigher». Questo lo si può vedere dal libro di Renzo Francescotti: *Antifascismo e resistenza* (Editori Riuniti, 1975) a pag. 116. In quel libro è anche raccontato l'episodio della cattura e della liberazione dell'Alberto «Zigher» dalla caserma dei carabinieri di Moena. Ero anche in relazione con i partigiani di Fiemme. E questo lo si può vedere dal libro di Ariele Marangoni: *Attenzione! Bande armate giorno e notte* (Tamari, Bologna, 1974) a pag. 221. Ero inoltre in relazione con i miei amici di Rovereto, come appare dal libro di Vincenzo Cali: *Testimonianze (Antifascismo e resistenza nel Trentino)*, (Trento, Temi, 1975) a pag. 106, citato nell'articolo di Gianni Gozzer, che fu il Presidente provinciale del Comitato di Liberazione Nazionale.

Avevo avuto un incontro anche con Ariele Marangoni che viaggiava il Trentino in bicicletta e col futuro senatore di Bolzano prof. Mascagni. Quando la prima volta il prof. Morandini, presidente del CLN della Valle Superiore di Fiemme, mi propose di sostituire, al momento della ritirata dei

Tedeschi, il podestà Giovanni Defrancesco «Piciazin», io rifiutai perché, in occasione di una certa ruberia di bestiame, aveva anche dato dei soldi per tener lontani i partigiani e aiutarli in altro modo. Ma l'argomento che mi convinse ad accettare, sebbene a malincuore, fu il seguente ragionamento: nel momento in cui passeranno per i nostri paesi i Tedeschi, bisogna che abbia autorità uno che sia conosciuto dai partigiani, per impedire che ci siano scontri tra questi e i Tedeschi. Infatti pochi giorni dopo la cosa è veramente successa a Molina e a Ziano, mentre a Moena i partigiani hanno portato tutte le armi in Comune. E alla partenza dei Tedeschi hanno custodito i magazzini lasciati da loro. Per di più, mi diceva il prof. Morandini (che era anche Vice presidente della Comunità), «tu hai già la fiducia del paese, che ti ha eletto regolano della Comunità». Io sentivo tuttavia che era meglio dare alla popolazione la possibilità di esprimere le proprie scelte. E Moena è il primo paese del Trentino che ha fatto le elezioni. Io non sono stato eletto perché non mi sono messo in lista. Non sarebbe stato giusto, sapendo che dopo due mesi io sarei dovuto tornare a Rovereto, perché il primo settembre sarebbero incominciati gli esami. Perciò, appena ritornata la situazione normale, il Consiglio comunale elesse regolarmente il sindaco Bepi Sommariva «Stefanio». Io non ricordo, ma in Comune ci sono certamente tutte le date, da cui potrete vedere che non ho peccato di abuso di potere.

*Domanda:* La gente del paese non viveva certamente nell'abbondanza e Lei ha impedito che la gente potesse usufruire dei magazzini lasciati dai Tedeschi come è avvenuto in altri paesi.

*Risposta:* Questo era uno degli incarichi che il CLN ci aveva dato. Lo so che mi è stato addossato come una colpa quell'atto di onestà. È vero: le scuole elementari e la canonica erano pieni di ogni ben di Dio, ma erano beni rubati in tutta Italia. Per il mangiare, cioè per avere qualcosa dei generi alimentari che c'erano nei magazzini, io e il Bepi «Stefanio» andammo fino a Bressanone, al Comando della Folgore. Qualche cosa riuscimmo ad ottenere, ma non molto. Anzi abbiamo avuto l'impressione che il Comando nemmeno sapesse dell'esistenza di quei magazzini. Comunque quei magazzini non erano cosa nostra. Ma anche ammettendo che non avessi messo i partigiani a proteggere quei magazzini, che cosa sarebbe successo: che gli arraffoni, gli sfacciati avrebbero preso il più e i timidi niente. Io sento che cosa dice la gente a Rovereto di quelli che hanno portato via tutto dai magazzini militari e perfino dalla Fabbrica tabacchi. È meglio così. È stato un atto di civiltà, ingenua se si vuole, ma di civiltà.

*Domanda:* Vorrei sapere qualche cosa in merito al «Corpo di Sicurezza Trentino». Quale ruolo ha avuto veramente in Provincia? Ricordo che sorsero diverse questioni. Perché li tacciavano di traditori, di austriacanti?

*Risposta:* È successo questo: quando i Tedeschi occuparono il Trentino, invitarono i maggiorenti di Trento a designare una persona di fiducia che potesse fungere da Commissario per Trento, come il dott. Tinzl fungeva per Bolzano. Il commissario per tutta la zona delle Prealpi era Franz Hofer. I magnati di Trento elessero l'avv. Adolfo de Bertolini. Naturalmente i Tedeschi erano tedeschi ed erano in guerra. Ad un certo momento obbligarono de Bertolini a formare un corpo di sicurezza trentino, corrispondente alla SODA di Bolzano. Originariamente si era promesso che i loro compiti sarebbero stati solamente di polizia, interni alla Provincia. Da principio furono chiamati dei volontari e pochi risposero. Poi venne la cartolina precetto. Poi invece che solo in Provincia furono mandati anche fuori contro i partigiani.

La guerra è la guerra e la maggior parte delle colpe sono della guerra. Se penso che in duecento anni i Trentini hanno fatto il soldato sotto otto Stati diversi (il Principato vescovile, la Repubblica francese, Napoleone imperatore, il Regno di Baviera, il Regno Italico, l'Austria, poi l'Italia è il Corpo di Sicurezza Trentino), mi spiego benissimo anche quest'ultimo. In una terra di scontri e di incontri come la nostra è quasi una legge della storia. E, come al Corpo di Sicurezza Trentino, si lanciano accuse anche ad Adolfo de Bertolini. Adolfo de Bertolini ha cercato di tener buoni quelli d'insù per far star bene quelli d'ingiù. Ma c'era la guerra e tutte le ciambelle non sono riuscite col buco. È il destino delle zone di confine.

*Domanda:* Ora per i membri del Corpo di Sicurezza Trentino è stato chiesto che da parte del Governo venga riconosciuto il servizio come ex combattenti. Che ne pensa? È vero che nel Trentino esiste una certa resistenza da parte di qualcuno?

*Risposta:* Il popolo che lavora e fa il soldato non ha responsabilità. Per i volontari forse si potrebbe discutere, ma per quelli chiamati con cartolina non dovrebbe esserci differenza dagli altri combattenti. Non ha combattuto per quasi tutta la guerra tutto il nostro esercito con i Tedeschi? Che responsabilità può mai averne l'umile soldato? È ancora medioevale questo vendicarsi tra fazioni. Però credo che il Corpo di Sicurezza non è stato sufficientemente difeso a Roma, magari da chi aveva militato nello stesso corpo.

*Domanda:* Quando Lei ha detto che a Moena durante la guerra non è successo molto di grave, ha dimenticato l'episodio dell'ing. Levi.

*Risposta:* Lei ha ragione, l'ingegner Riccardo Levi merita di essere ricordato non solo perché è un episodio di odioso razzismo accaduto qui a Moena, ma anche perché l'ing. Levi era un grande benemerito del paese.

Durante la prima guerra mondiale egli era qui a Moena come comandante della Bauleitung, come tenente che presiedeva ai lavori militari. Era un grande signore. Ha aiutato gli Standschützen, ha aiutato la gente del paese. Per esempio mandava i soldati a falciare il fieno alle famiglie che avevano gli uomini in guerra. Mandava i soldati perfino ad aggiustare i camini. Bastava che le famiglie chiedessero in un momento di bisogno, che egli era pronto ad aiutare.

Il Comune di Moena gli fu così riconoscente che quando egli partì da Moena gli decretò la cittadinanza onoraria. L'ing. Levi, come si vede dal cognome, era ebreo. Quando a Vienna iniziò la persecuzione degli Ebrei, egli si ricordò di Moena e della sua cittadinanza onoraria; venne a Moena e fu accolto fraternamente. Il comune gli procurò l'alloggio, ma doveva cambiare continuamente dimora per far perdere le sue tracce: Sameda, Ronchi, Peniola, Soraga...

Ma un giorno arriva la «Banda Carità» a Moena e lo arresta, forse per una soffiata, che mi auguro non sia stata di un moenese. Si dice che, appena arrestato, gli abbiano ucciso con una rivoltellata il cane e che egli abbia detto ai suoi (c'erano con lui la moglie, la sorella e il marito): «Questo sarà il nostro destino». Chi dice che sia stato annegato dai tedeschi nel Lago Maggiore, chi che si sia suicidato con una capsula di cianuro. Una grande umanità uccisa dall'inumanità della guerra.

*Domanda:* Desidererei sapere quale ruolo ebbero i Francesi nella nostra Regione all'epoca del Trattato di pace.

*Risposta:* I Francesi proponevano una soluzione nazionalista. Volevano cioè che i Tedeschi dell'Alto Adige non fossero staccati dal Tirolo del Nord, anche perché non venisse isolato il Tirolo orientale. Nei momenti decisivi ciascuno fa la sua politica, anche la diplomazia. Era una soluzione che poteva anche essere giusta, se in quell'Alto Adige, unito al Tirolo, non ci fossero stati tanti italiani, che, loro volta, avrebbero avuto diritto di venire uniti all'Italia. Nelle terre di confine, dove esistono mescolanze etniche, la soluzione più vera è quella svizzera. Ma le idee degli uomini sono tante!

Del resto, in passato, ci furono anche nella nostra Regione soluzioni

analoghe. Per esempio Desiderio, re dei Longobardi, verso la metà del secolo VIII, dette in dote l'Alto Adige alla figlia Liutfrida, che aveva sposato il duca Tassilone di Baviera. Così nell'888 l'Imperatore Astolfo staccò dal Regno d'Italia le valli della Venosta e dell'Isarco e le unì all'Impero di Germania; così al principio del 1800 il Regno Italico non aveva il confine al Brennero, ma su di una linea di divisione etnica. È, in fondo, la soluzione auspicata dalla vedova Battisti, in opposizione all'ASAR: il confine a Salorno. Però, finché continueremo a ragionare in base a confini etnici, non giungeremo mai a costituire l'Europa, richiesta dalla civiltà e dalla pace.



DOCUMENTI  
*(a cura di p. Frumenzio Ghetta)*



p. FRUMENZIO GHETTA

## DESCRIZIONI OTTOCENTESCHE DEL DISTRETTO DI FASSA

Uno dei più benemeriti studiosi della topografia e della statistica della nostra regione fu certamente Johann Jacob Sebastian Staffler.

Nato a S. Leonardo in Passiria nel 1783, dove suo padre Francesco esercitava l'ufficio di «Pfleger» e di scrivano del giudizio, dopo aver frequentato a Merano il ginnasio tenuto dai Benedettini di Marienberg, si laureò presso l'Università di Innsbruck. Nel 1805 era già impiegato statale. Dopo 38 anni di esemplare servizio, nel 1843 fu nominato capitano del circolo della Pusteria, con sede a Brunico, dove rimase fino al pensionamento. Morì a Innsbruck nel 1868. La sua opera principale, *Tirol und Vorarlberg, statistisch und topografisch mit geschichtlichen Bemerkungen, fünf Bände*, 1839-1846, dedicato al principe Giovanni d'Austria, è un lavoro veramente esemplare, nel quale troviamo raccolto con estrema cura un prezioso materiale di statistica, e dove sono ben distribuite tante notizie, che fanno di quest'opera un indispensabile strumento di consultazione. Con questo lavoro lo Staffler ha eretto a se stesso il più bello e il più duraturo monumento.<sup>1</sup>

Durante i lunghi anni di servizio lo Staffler attese con grande cura a raccogliere tutti i dati statistici e topografici della nostra regione.

<sup>1</sup> L'autobiografia dello Staffler si trova pubblicata sul periodico del *Ferdinandeum*, III Folge, 45 (1901) p. 1-80. L'opera dello Staffler fu pubblicata a Innsbruck dal Rauch.

Dobbiamo tener presente che tanto il Governo centrale di Vienna, come pure i Governi periferici dei vari stati e province che componevano l'Impero, avevano iniziato, fino dalla prima metà del Settecento, a richiedere ai vari Giudizi, delle informazioni topografiche e statistiche; e per ottenere delle relazioni esaurienti si spedivano degli appositi formulari a stampa.

Anche la direzione della biblioteca del «Ferdinandeum» di Innsbruck, fra le altre iniziative di indagine e di studio, si propose di raccogliere una serie di dati statistici, allo scopo di conoscere i prodotti del suolo e dell'industria della regione. A tale scopo, in data 18 febbraio 1825, veniva spedita una lettera al capitano del circolo di Trento per chiedere la sua collaborazione.<sup>2</sup>

Per corrispondere alla richiesta della direzione del «Ferdinandeum» il detto capitano spediva al podestà di Trento e ai giudici del circolo di Trento la seguente lettera:

*«Trento 10 marzo 1825*

*All'effetto di compilare un'esatta tabella statistica di questo circolo e di conoscere in qual relazione stiano i diversi distretti, relativamente alla loro capacità produttiva, desidero che ella, entro il corrente mese, voglia farmi pervenire dei dati sicuri e dettagliati riguardo ai principali interessi prodotti, sia della natura che dell'arte e dell'industria, che esistono in questo distretto, facendomi conoscere in special modo, riguardo a quest'ultimi, cioè alle manifatture, la loro estensione, il modo di utilizzarle, il vantaggio che arrecano, ed il luogo in cui vengono principalmente vendute. Mi sarà pur grato di conoscere tutti quegli oggetti di codesto distretto che in riguardo statistico ponno interessare.*

*Trent Turcati capitano».*

<sup>2</sup> Trento, Archivio di Stato, capitanato circolare di Trento, presidiale, 1825, fasc. 2.

Era allora giudice in Val di Fassa Gaspere Danna, di Telve in Val-sugana: vi si trovava fino dal 1821.<sup>3</sup> Egli non solo fu molto sollecito e preciso nel raccogliere e descrivere le caratteristiche dei prodotti del suolo, dell'allevamento del bestiame e dell'artigianato del distretto affidato alle sue cure, ma si sentì anche in dovere di dare dei suggerimenti e di fare delle proposte per migliorare sia l'agricoltura che l'allevamento del bestiame e in modo particolare l'artigianato; anzi, riguardo a quest'ultimo, dobbiamo tener presente che il giudice Danna fu il primo a sollecitare l'autorità provinciale affinché prendesse in considerazione la necessità di aprire in Val di Fassa una o più scuole d'arte. Per quanto poi riguarda il giudizio negativo che esprime il Danna, nel descrivere il carattere e l'indole dei Fassani, affermando che «la popolazione in generale è inclinata ai furti, ruberie, ed insidia alle altrui sostanze» ci fa pensare che lui stesso abbia subito qualche piccolo furto. Conosciamo le relazioni annuali spedite al capitano del circolo di Trento, dal Danna stesso e dai suoi colleghi, riguardanti le trasgressioni di polizia. Da queste relazioni risulta che succedevano bensì dei furti e dei furtarelli, ma che il rispetto della roba altrui era stata ed era ancora una delle caratteristiche dei Fassani, ricercati e benvenuti anche per questo, dai mercanti delle fiere di Bolzano: vedi a proposito quanto sta scritto nella terza relazione del 1848.

Ecco la relazione statistica mandata dal giudice Gaspere Danna al capitano del circolo di Trento nel 1825.

*«All'Imperial Regio esimio signor consigliere governiale capitano del circolo in Trento.*

*In rispettosa osservanza a quanto venne ingiunto, con venerato presidiale decreto dei 10/17 spirante mese, n. 593 Pres., si subordinò ossequiosamente il rapporto intorno agli oggetti statistici del distretto di Fassa.*

<sup>3</sup> Il giudice Gaspere si firma sempre Danna, invece sullo Schematismus del Tirolo troviamo scritto D'Anna.

## 1) Forza produttiva del suolo.

*Il suolo dell'intero distretto di Fassa, che è bagnato dal torrente Avisio, (il quale ha la sorgente da un picciolo laghetto situato sul monte <sup>4</sup> di Fedaja, frazione di Penia, e che viene accresciuto dai vari confluenti rivi, per il ché già quasi al suo primo nascere minaccia straripamenti), non produce che orzo e segalla e tenuissima quantità di frumento e legumi.*

*Il prodotto complessivo di queste granaglie somministra scarso sostentamento agli abitanti per il solo corso di otto allì nove mesi dell'anno.*

*La sterilità del terreno deriva dalla posizione settentrionale ed elevata del distretto, e la forza produttiva del terreno sta soltanto in ragione del quinto fino al sesto, colla produzione della semina, e quindi dietro il calcolo di più anni, l'annuo prodotto ascende ai 25 mille staia, dei quali cinque mille devono conservarsi per la nuova semina.*

*I paesi del distretto sono provvisti abbondantemente di boschi per l'uso interno, e somministrano qualche insignificante ramo attivo per lo smercio all'estero <sup>6</sup>, il quale non può accrescersi in forza delle nuove attivatesi discipline forestali, e della costante sorveglianza delle autorità, cui tale ramo amministrativo è affidato.*

## 2) Miglioramenti

*La rigidezza del clima non permette in generale alcun miglioramento sulla forza produttiva dei terreni arativi, dapoiché le concimazioni devono impiegarsi gran parte per gl'ingrassi dei prati; per ottenere poi qualche miglioramento converrebbe introdurre le concimazioni artificiali, che sono per ora del tutto sconosciute in questo distretto.*

<sup>4</sup> Monte qui sta per alpe, alpeggio, valico. lad. «la mont»

<sup>5</sup> Fuori della valle.

### 3) Coltura degli animali

*L'allievo degli animali, ed il prodotto del latte, forma il ramo economico principale degli abitanti del distretto, dal quale ritraggono qualche risorsa per supplire ai loro bisogni. L'ingrasso degli animali da macello non è oggetto economico per questi abitanti, né può con buon successo essere introdotto per mancanza di granaglie.*

### 4) Miglioramenti

*Non potendosi piantare prati artificiali, per la ristrettezza del terreno suscettibile a tale coltura, non resterebbe altro mezzo, per estendere questo ramo sì importante per questo distretto, se non se, che venissero curati i pascoli, ove ciò può avvenire senza pregiudizio dell'economia forestale, il ché si potrebbe agevolmente conseguire con la cooperazione delle rappresentanze comunali, e qualora tale opera venisse ingiunta sotto pena comminatoria.*

### 5) Industria e manifatture

*Il solo ed unico ramo d'industria, che esiste in questo distretto, si è il lavoro dei pittori a legno (Hausstreicher) che essi procuransi girando nei paesi del Tirolo, Austria, Baviera e Svizzera, il quale presentemente è alquanto esteso, essendo questi in buon numero. Il vantaggio che ne deriva consiste nel pagamento di ricche giornate che acquistano, e nel risparmio che fanno delle proprie derrate, durante l'assenza dalle loro famiglie.*

*Come manifatture non possono considerarsi in questo distretto, né v'esistono, che le fabbriche di figure di legno, a guisa di ciò che fanno quelli di Gardena, le fabbriche di cittare e di ruote da fillare, questi rami non sono conosciuti che da poche famiglie, le quali si applicano a tali lavori; il modo di utilizzarle consiste nello smercio all'estero del paese, ed apporta considerevole vantaggio, potendosi a ciò impiegare anche la tenera gioventù, e quindi merita non solo di venir raccomandato, ma ben anche promosso.*

### 6) Miglioramento

*Per accrescere le manifatture delle figure in legno, che per questo*

*distretto meriterebbe di essere preferito ad ogni altro ramo d'industria, siccome il più adatto ai rapporti del paese, il quale è d'altronde provvisto del legname occorrevole e ricercato per tali lavori, converrebbe che venisse aperta una pubblica scuola gratuita, e se fosse possibile anche più d'una, a carico delle comuni che ne risentono il vantaggio, e per maggiormente animare questi abitanti, sarebbe ancora più proficuo, che almeno una scuola venisse aperta a spese pubbliche erariali, e ciò a più ragione che la relativa spesa ammonterebbe ad una cifra insignificante per l'erario, la quale potrebbe pur sanarsi in parte col ricavato dei lavori stessi della gioventù che in quella viene ammaestrata.*

*In breve tratto di tempo, sì per l'esempio, sì per l'utile che ne risentono, si renderebbe pressoché generale nel distretto questo ramo d'industria, ed ottenuto così l'intento andrebbe a cessare da sè la spesa per la scuola.*

*In simile guisa potrebbe con gran vantaggio aprirsi altra scuola per le fanciulle, addattandole nella prima loro età al lavoro dei pizzi, becchetti e cordoni di varie sorte, a guisa di ciò che avviene nel distretto di Gardena.*

*La spesa sarebbe pure insignificante, e potrebbe sostenersi dalle comuni, o dal tesoro dello Stato.*

*Qualora questi proposti miglioramenti fossero per trovare l'appoggio delle competenti superiorità, il Giudizio non tarderebbe di formare e rassegnare il progetto, sul modo creduto il più corrispondente, per aprire le scuole ad ambedue questi rami d'industria.*

## 7) Carattere ed indole degli abitanti

*Essi conservano tutt'ora gli antichi sentimenti delle assemblee, ossia radunanze comunali e regolanari, dove amano di trattare e discutere intorno ai loro pubblici affari. Nei negozi pubblici e privati sogliono consultare gli oracoli del clero, cui vi attribuiscono tutto il peso, tanto se sani, o meno sani siano i loro consigli; il clero, seppure non si s'inganna, si presta volentieri per mettersi a contatto degli affari e per vie maggiormente influenzare sopra di loro; oppure per*

*usare una caritatevole assistenza verso i propri curaziani* <sup>6</sup>.

*La popolazione in generale è inclinata ai furti, ruberie ed insidia alle altrui sostanze; è amante dell'ozio ed intrigante; insiste per la conservazione delle feste abolite e per le antiche processioni e visite de' santuari, contro di ché non si prese fino ad ora, da parte del clero, una efficace reazione.* <sup>7</sup>

#### 8) Sanità

*Le malattie predominanti sono le pleuritidi, originate precipuamente dalla rigidità e incostanza del clima, e dalle cause concorrenti del poco nutriente cibo, e dalle stanze troppo riscaldate.*

*La scabbia è pressoché universale nella gioventù, originata dall'immondizia, dai cibi di latte, e dalle stanze pure troppo riscaldate.* <sup>8</sup>

*Le epizoozie sono rare, perché gli animali si preservano dalle cause che predispongono a tale malattia, in particolare col custodire gli animali anche in tempo d'estate nelle stalle.* <sup>9</sup>

9) Particolarità rimarcabili, che si trovano nel distretto di Fassa  
*Vi esiste, nella frazione di Penia, una vedretta o monte glaciale, denominato la Marmolata, il quale confina col distretto di Agordo,*

<sup>6</sup> Era allora pievano di Fassa don Giovanni Battista Giuliani. Prudenza pastorale, capacità di governo e saggezza non gli facevano difetto: era lui l'*oracolo* al quale accenna il giudice Danna. Gelosia del giudice nel vedersi proposto al pievano? Gli altri curatori d'anime non gli potevano fare ombra: curato di Campitello era don Valerio Riz, nativo di Gries, un santo sacerdote; a Canazei c'era don Gaspare Demez di S. Cristina di Gardena, ed ad Alba don Francesco Sottopera di Alba, morto curato a Bulla.

<sup>7</sup> È nota a tutti la resistenza della popolazione rurale contro i mutamenti di carattere liturgico. Troppo comodo gettare l'accusa sul clero di non aver fatto abbastanza per sradicare certe usanze antichissime. Ai giorni nostri il clero viene accusato del contrario, cioè di aver avuto troppa fretta nell'introdurre le nuove norme previste dalla riforma liturgica.

<sup>8</sup> Probabilmente non si trattava di vera scabbia, ma di pustole e di croste della pelle, causate dalla mancanza di vitamine e dalla denutrizione.

<sup>9</sup> Le spiegazioni fornite dal giudice sembrano poco attendibili.

*intorno a che è rimarcabile che questo monte, quantunque coperto costantemente di ghiaccio, è più basso degli altri a quello contigui, <sup>10</sup> l'accesso a questo monte è facile <sup>11</sup> e può anche essere osservato minutamente, stando sopra un altro monte contiguo, che vi sta di fronte. <sup>12</sup>*

*In questo distretto si trovano molti fossili, che sono interessanti per la storia naturale, e si fa di questi un qualche commercio. Il nobile signor Gaspare de Savoy, di questo paese, ne ha una grossa ed importante collezione.*

*Ossequioso ai cenni del suo immediato superiore con rispetto si riafferma.*

Dall'Imperial Regio Giudizio di Fassa.

*Vigo in Fassa li 30 Marzo 1825*

*Danna.»*

Abbiamo voluto far conoscere la relazione statistica scritta dal giudice Danna innanzitutto per farci un'idea dell'attività culturale del tempo e poi per rendere più completo il quadro che ricaviamo dalle relazioni che furono spedite allo Staffler.

Il terreno era quindi già ben predisposto per il lavoro che voleva intraprendere lo Staffler e inoltre c'era anche del materiale raccolto. L'alta carica che occupava, la stima che godeva presso l'autorità superiore e le onorificenze ottenute, gli davano la possibilità di rivolgersi direttamente ai capitani circolari (viceprefetti), per ottenere dai giudizi distrettuali i dati statistici e topografici che desiderava, specificati in appositi formulari.

Lo Staffler dall'aprile 1834 in poi spedì numerose lettere ai capita-

<sup>10</sup> Soltanto apparentemente più basso, perché più lontano.

<sup>11</sup> L'accesso all'alpe di Fedaiia, ma non alla montagna ghiacciata, poiché fino allora, quel temerario che aveva tentato di salire in cima alla Marmolada era precipitato nei crepacci, scomparendo.

<sup>12</sup> Si tratta del Belvedere e di Padón.

no del circolo di Trento per chiederne la collaborazione, all'opera che aveva in programma.<sup>13</sup>

La prima lettera spedita a Trento a tale scopo reca la data del 9 aprile 1834.

Il capitano del circolo di Trento, per corrispondere alla richiesta dello Staffler, il 25 agosto 1834 spediva a tutti i giudici del suo circolo una lettera con l'invito a preparare gli elaborati statistico-topografici del loro distretto giudiziario.

Ottenute le prime relazioni, non sempre esaurienti e neppure complete, lo Staffler tornava alla carica, soprattutto per avere relazioni più complete riguardo ai prodotti del suolo e la loro resa media annuale. Durante gli anni 1834-1838 furono numerose le lettere spedite dal capitano del circolo di Trento per sollecitare i giudici dei distretti giudiziari affinché mandassero finalmente le relazioni richieste; ecco un esempio:

*«Trento 23 Febbraio 1835*

*Mi preme di poter corrispondere all'invito del segretario di Governo Staffler, collo spedirgli gli elaborati statistico-topografici di questo circolo (sottoprefettura), ed è perciò che novellamente prego il signor giudice di voler allestire e trasmettermi il risultato delle sue cure, attivate in seguito al mio foglio del 25 agosto 1834, e ricordato col posteriore del 30 dicembre p.p...»*

Alla fine del mese di marzo di quell'anno erano giunti a Trento gli elaborati statistico-topografici di quasi tutti i giudizi del circolo di Trento; mancava come vedremo quello di Fassa. Il materiale raccolto, prima di essere spedito allo Staffler, fu consegnato all'ingegnere circolare Giuseppe Maria Ducati per averne il parere. Il Ducati in un promemoria osservava fra l'altro che si doveva descrivere in modo migliore la viabilità del Trentino, da qualcuno appena accennata, e che nelle relazioni non si faceva parola dei lavori importanti, eseguiti

<sup>13</sup> Trento, Archivio di Stato, capitanato circolare di Trento, presidiale, 1838, fasc. 2.

in diverse zone, per arginare e imbrigliare i fiumi e i torrenti, e concludeva assicurando che avrebbe mandato lui stesso una relazione in proposito. Le relazioni migliori per chiarezza e ordine, a detta del Ducati, sono quelle relative ai giudizi di Levico, Strigno e Vezzano.

Abbiamo detto che fra le relazioni statistico-topografiche mancava quella del giudizio di Fassa: con una breve lettera il giudice Franz Xaver Matzler si scusa per il ritardo:

*«All'inclito Imperial Regio capitanato circolare di Trento.*

*In seguito alla venerata ordinanza del 23 settembre 1835 ho l'onore di riferire d'aver approntati tutti i materiali per l'elaborato statistico di cui parla il pregiato foglio del 25 agosto 1834, ed aver circa la metà della rispettiva descrizione compilata, sicché spero poter il tutto spedire entro 14 giorni.*

Dall'Imperial Regio Giudizio distrettuale di Fassa  
*Vigo li 13 Ottobre 1835*  
*Matzler.»*

Comprenderemo i motivi di un simile ritardo quando conosceremo il comportamento del giudice Matzler in Val di Fassa.

La prima delle tre relazioni statistico-topografiche della Valle di Fassa spedita allo Staffler, reca la data del 4 maggio 1837 e la firma del giudice Matzler: venne quindi compilata a distanza di un anno e mezzo dalla soprascritta lettera di scuse mandata dallo stesso Matzler al capitano del circolo di Trento.

In un primo tempo avevamo ritenuto autore della detta relazione statistico-topografica il cancellista o segretario del giudizio di Fassa Giovanni Battista Pedroni, che aveva tenuto per molti anni quell'ufficio. Nato a Toss nella bassa Valle di Non il primo settembre 1770, aveva frequentato l'Università di Vienna. Era stato segretario della camera di commercio di Bolzano e poi nel 1817 aveva ottenuto l'ufficio di cancellista del giudizio di Fassa. Nell'agosto del 1836 s'ammalò gravemente, *con difficoltà di respiro e gonfiore alle gambe*, come scriveva il suo medico curante il famoso botanico Francesco

Facchini, e nonostante le cure prestatigli, rimase tanto debole, da non riuscire più a reggersi sulle gambe e contro le previsioni dello stesso dottor Facchini, il Pedroni morì a Vigo di Fassa a mezzanotte fra il 28 febbraio e il primo marzo 1837.<sup>14</sup>

Le date della malattia e della morte del Pedroni bastano da sole per renderci persuasi che non poteva essere stato lui a raccogliere il materiale statistico e topografico contenuto nella prima relazione.

Il giudice Franz Xaver Matzler era nato a Nassereuth, nel circondario di Imst in Tirolo, il 19 ottobre 1788. Dal 1818 al 1825 lo troviamo come giudice aggiunto a Tione, e nel 1826 come giudice di II classe a Stenico nelle Giudicarie, ma già nel 1830, con un provvedimento disciplinare, viene degradato a giudice di III classe e mandato in Val di Fassa (povera valle, destinata a fare da colonia penale sia dall'autorità civile che da quella ecclesiastica!). La popolazione di Fassa dovette sopportare per dieci anni il giudice Matzler.

Fin dal 1827 era stato assunto del Giudizio di Fassa, come *praticante di cancelleria*, Giovanni Battista Rossi di Pozza di Fassa, che dovette ben presto sostituire in tutto il lavoro, il cancellista Pedroni, invecchiato prima del tempo: per aiutarlo nei lavori meno impegnativi, nel novembre del 1834, fu assunto un secondo *praticante di cancelleria*, Girolamo Lorenz di Vigo di Fassa. Ma nonostante la collaborazione dei due cancellisti praticanti, il disbrigo delle pratiche del giudizio non veniva svolto in modo soddisfacente, tanto che l'autorità superiore dovette intervenire mandando in Fassa come commissario Teodoro Knoll a prendere visione della situazione e a fare un minuto esame delle carte e delle pratiche svolte dal giudice Matzler. In data 16 settembre 1835 il Knoll espose in una lunga e dettagliata relazione il risultato della sua indagine, dove annotò tutte le mancanze riscontrate nel disbrigo delle pratiche e delle cause. Il Matzler a sua volta, con una relazione spedita al capitanato circola-

<sup>14</sup> Il Pedroni aveva fatto vari tentativi per introdurre in Val di Fassa la coltivazione degli alberi da frutto, ma il clima troppo freddo della Valle non favorisce tali colture. Ricordiamo che erano abbastanza numerosi gli alberi delle prugne coltivati negli orti vicino alle abitazioni: davano frutti squisiti.

re, in data 28 gennaio 1835, cercò di trovare un'attenuante alle accuse a lui rivolte per le mancanze riscontrate nel suo ufficio, col riversare una parte della colpa sul personale dell'ufficio stesso.

Pochi mesi dopo il commissario Knoll è di nuovo in Fassa. Denunce gravi erano giunte da parte dei gendarmi della stazione di Cavalese, che avevano giurisdizione non solo su tutta la Valle di Fiemme ma anche sulla Valle di Fassa. Il Knoll, il 3 maggio 1835, manda una nuova relazione al suo superiore e la termina con questo giudizio: *Ist Matzler wohl ein schwacher Mensch, ein höchst mittelmässiger Landrichter, aber ein ehrlicher Mann.*

Finalmente, in seguito alle reiterate suppliche della popolazione e alla protesta di tutti i sindaci della Valle, in data 10 giugno 1839, il Matzler fu sollevato dall'incarico e escluso da tutti gli uffici statali. Ammonimenti, correzioni, avvertimenti, non erano giovati a nulla. Le accuse contro il Matzler erano numerose ma la più grave era quella di ubriachezza quotidiana.<sup>15</sup>

Da quanto abbiamo fin qui esposto risulta chiaro il motivo di tanto ritardo nel dare una risposta alle richieste dello Staffler.<sup>16</sup>

Autore della seconda relazione statistico-topografica della Valle di Fassa è da ritenersi il cancellista del Giudizio Giovanni Battista Rossi, nato a Pozza di Fassa l'anno 1800 e morto il 14 agosto 1846.

La grafia è sicuramente la sua; ma anche la descrizione della Valle è certamente lavoro di un Fassano: vi troviamo infatti alcune descrizioni particolari che soltanto un Fassano poteva conoscere e descrivere in maniera così precisa. Fra le particolarità che troviamo in questa relazione, ricordiamo la descrizione delle sorgenti dell'Avisio, della cascata formata dallo stesso nel suo primo tratto, delle sorgenti sol-

<sup>15</sup> Trento, Archivio di Stato, capitanato circolare, presidiale, 1840, fasc. 1.

<sup>16</sup> Sarebbe troppo lungo elencare tutte le disavventure toccate al giudice Matzler in Val di Fassa; parlare delle sue relazioni col cancellista Rossi e con l'oste Antonio Rizzi, e ricordare in fine la moglie Fassana che condusse con sé a Innsbruck.

forose di Pozza e di Contrin, della cappella del Cristo nella *mont* di Pozza, e infine la descrizione del lago d'Antermoia creduto dai Fassani la fonte e l'origine dei temporali e delle tanto temute grandinate; scrive infatti il Rossi: *questo lago suole andare a sconvolgimenti strepitosi e rumori profondi nell'avvicinarsi di temporali*. A proposito del timore dei Fassani per certi fenomeni atmosferici, basterà osservare quanto scrive in proposito il giudice Sartorelli nella terza relazione.

Autore della terza relazione è il giudice di Fassa Leopoldo Sartorelli di Telve in Valsugana che nel 1845 aveva 51 anni. Suo fratello Francesco aveva sposato Francesca figlia di Gasparo Savoï di Vigo di Fassa.

I numerosi errori di ortografia che riscontriamo in questa relazione sono usciti dalla penna dello scrivante, che del resto ha una bella calligrafia.

La grande quantità di dati statistico-topografici raccolti dallo Staffler non venne però tutta utilizzata nella sua opera, e questo avvenne soprattutto per il materiale spedito dai circoli di Trento e di Rovereto.

Le tre relazioni spedite dalla Valle di Fassa conservano pertanto tutto il valore di preziose fonti topografiche e statistiche, meritevoli quindi di venir pubblicate nella loro freschezza originale.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Le tre relazioni statistico-topografiche che vengono pubblicate si trovano conservate nel «Ferdinandeum» di Innsbruck, Biblioteca, Ms. F.B. 4322, n. 16.

Descrizione  
topografica - statistica dell'Imp. Reg. Giudizio Distrettuale  
di Passau

St. Alluvione ed alluvioni etc.

Il Imp. Reg. Giudizio Distrettuale di Passau  
è situato nel Cantonato di Trento. Confina  
a levante coll'Imp. Reg. Giud. Distretto di Lavis,  
a settentrione coll'Imp. Reg. Provincia di Bolzano  
mediante il Distretto del R. Commissariato  
di S. Giacomo, al sud col Distretto di Casale, al  
Piemonte, a ponente coll'Imp. Reg. Giud. Distretto  
(cappato) di Wollanstein, al nord col  
unico suo in gran parte a quello di Schleibitz,  
Dal Distretto di Passau / Embsberg /  
W. a sud significa quadrato (W.  
per germaniche). -  
Per sua massima lunghezza del confine.

## DESCRIZIONE

topografica - statistica dell'Imp. Reg. Giudizio Distrettuale  
di Fassa\*

### A. *Situazione ed estensione*

L'Imp. Reg. Giudizio Distrettuale di Fassa è situato a settentrione di Trento. Confina a levante coll'I.R. Giud. Distrett. di Livinallongo; ed alla Veneta Provincia di Belluno mediante il Distretto dell'I.R. Commissariato di Agordo, al Sud col Distretto di Cavalese, a Ponente con quello di Karneid, al nord col (cessato) Giudizio Distrettuale di Wolkenstein unito ora in gran parte a quello di Castelrotto, ed al Distretto di Badia (Enneberg).

Ha una superficie quadrata [ ... ] leghe germaniche.

\* Il Giudice Matzler invia al I.R. Capitanato del Circolo di Trento questo incartamento, accompagnato dalla seguente lettera:

*«Inclito Imp. Reg. Capitanato del Circolo!*

*Finalmente subordina l'umile sottoscritto la topografica e statistica Descrizione, pregando umile scusa dell'involontario ritardo che in parte però viene compensato da notizie soltanto poco tempo fa ricevute.*

*Le notizie tracciate nella Descrizione sono tutte autenticamente rilevate, e ripetutamente rivedute.*

*Dall'I.R. Giud. Distrettuale di Fassa*

*Vigo li 4 Maggio 1837*

*Matzler».*

La sua massima lunghezza dal confine meridionale non lungi da Moena sino al confine orientale oltre la frazione di Pinia verso il comune Veneto di Sottoguda è di ore 6 e 1/2 e la massima larghezza dal punto di confine meridionale sotto Fucchiade al punto estremo sulla montagna Cavazze <sup>1</sup> sopra Mortiz è di ore 2 e 1/2 circa.

### B. Ripartizione

Il Distretto si riparte per la sua posizione geografica

- a) nella Valle di Sotto
- b) nella Valle di Sopra

La Valle di Sotto comprende i comuni di Vigo, Soraga, Pozza, e Perra.

Alla Valle di Sopra appartengono i comuni di Mazzin <sup>2</sup>, Campitello, e Canazei.

### C. Clima

Il clima è continuamente rigido — sicchè il termometro né meno nell'estate sorpassi 10 gradi di calore —, non allignino fruttarj, e né meno le patate riescono bene. Rigidissimo è il clima nelle Frazioni di Penia ed Alba. Però vi cresce ancora in qualche modo l'orzo —, ma non viene tutti gli anni a perfetta maturità.

### D. Montagne e Valli

Nel comune di Vigo e a ponente di questo è il monte di Vajolon <sup>3</sup>, dalla cui cima si gode un'estesissima veduta verso la valle dell'Adige, e quindi nei Distretti di Karneid, Bolzano, Lana, Caldaro, e sopra le montagne più basse dei detti Distretti e della stessa Valle di Fassa. — Da questo comune conduce una strada in gran parte carreggiabile per la montagna di Caresa ne' limitrofi comuni di Karneid e Thiers.

<sup>1</sup> Lad. *Mont de Chiavàces*, passo Sella. «*Mont*» sta per alpeggio, valico.

<sup>2</sup> Nell'originale è aggiunto al posto del depennato «*Fontanaz*».

<sup>3</sup> Recte *Roda de Vaél*.

Le creste del Vajolon consistono in pietre calcaree dolomitiche, come quelle di quasi tutte le altre creste dei monti Fassani.

A mattina dirimpetto al paese di Vigo innalza il suo capo il cosiddetto sasso d'Allocco <sup>4</sup>, a cui più verso mezzodì nella Valle di Pozza confina e contende l'altezza il monte de' Monzoni di frequente visitato dai naturalisti per le rarità geologiche.

Cominciando col Vajolon è a tutta la Valle da parte del settentrione circondata da una catena continua di monti, che di tratto in tratto innalzano le loro creste al cielo, e formano un bellissimo contorno. Per questa catena conducono tre passaggi oltre i monti, cioè il primo per Perra, Sojal e per il giogo del Vajolet nel limitrofo comune di Thiers, il secondo pel monte di Durone, e Mognon nel Distretto di Castelrotto; per la montagna della Rizza, e per quella delle Cavazze, nella Valle di Gardena.

La montagna di Pordoi separa questo Distretto da quello di Livinallongo — vi si può passare con carri carichi di fieno —, solitamente passano i viaggiatori soltanto con cavalli a sella.

A mezzodì di Pinia esiste la montagna di Fedaja rimarcabile per essere tutto l'anno coperta di neve, e ghiaccio.

Tutti questi monti sono più o meno notabili per i fossili, che contengono, cioè porfiro, augitico, Vesuviano, Gehlenito, granati bruni, Zeilaniti, ecc.

Chi vorrà meglio informare, potrà in proposito con piacere leggere quanto scrissero su di ciò i Signori Brocchi, e Buch.

Quà, e là si trovano dei Camoscj, Caprioli, lepri, Cedroni, galli montani, e forcelli, che però continuano a diminuirsi in seguito al grande diradamento dei boschi, e per l'avidità, ora anche altrove comune.

### *E. Suolo*

Il suolo consiste in argilla mista con terra calcarea, ed augitica — solo in una gran parte del Comune di Perra prevale la calce.

<sup>4</sup> Lad. *Sas de Alóch*.

## F. Acque

Il fiume Avisio scaturisce da un piccolo lago nella montagna di Fedaja, e traversa il Distretto da mattina a mezzodi dividendolo quasi in due eguali parti, e dopo passato il Distretto di Cavalese sbocca a Lavis nel fiume Adige.

I torrenti, che somministrano le loro acque all'Avisio sono:

- a) Il Rivo di Canazei, che ha la sua origine nel monte delle Cavazze.
- b) Il rio di Durone proveniente dalla montagna di Durone.
- c) Il Rivo di Udai, che ha sua sorgente nel piccolo lago alpestre di Udai, e sotto il villaggio di Mazzin s'imbocca nell'Avisio.
- d) Il Rivo di Davoi<sup>5</sup> proveniente dalla montagna del Vajolet, che sotto Perra cade nell'Avisio.
- e) Il Rivo di Pozza proveniente dalla montagna delle Freine, e dei Monzoni.
- f) Il rivo dalla Chiesa, che ha la sua origine in Campedie sopra Vigo.
- g) Il rivo del Vajolon proveniente dal monte del Vajolon.
- h) Il rivo di Poggiolo proveniente dal monte di Freine sopra Vallonga paesetto appartenente al Comune di Vigo.
- i) Il rio di Barbida proveniente dal monte detto del Marmol sull'alpe di Caresa, e sul tenere di Vigo<sup>6</sup>.

Tutti questi torrenti sono più o meno pericolosi in occasione di lunghe piogge, di nubifragi, e di tempeste.

## G. Popolazione

Il numero della popolazione secondo i rilievi dell'anno 1833 amonta a 3722 anime, quello de' maschi a 1740, quello delle femmine a 1982, e quello delle famiglie a 815. Ci esistono giusto il detto rilievo 9 Ecclesiastici, 3 nobili, 4 Impiegati. Professionisti 150, contadini, e possidenti 779. Lavoranti a giornata 700. Persone di servizio 42.

V'ebbero inoltre nell'anno 1833 N. 20 matrimoni, 70 nascite, ed

<sup>5</sup> Più conosciuto col nome di *Soial*.

<sup>6</sup> Stranamente omissa il *Ruf de Contrin*.

87 morti. Il numero di villaggi è di 9, quello di casali e paesotti di 16<sup>7</sup>. Il numero totale delle case del Distretto è di 526.

#### *H. Mezzi di sussistenza*

Questi sono

- a) l'agricoltura.
- b) la coltura del bestiame
- c) l'industria

I principali proventi sono.

*Ad a:* Orzo, segale, patate, frumento, e poi legumi, lino, cabus<sup>8</sup> in poca quantità.

L'orzo rende il quintuplo in generale — la segala il quadruplo, però soltanto nei buoni anni.

Nelle Frazioni di Canacej, Alba, e Pinia non maturano più bene questi cereali.

Nemeno le patate riescono tutti gli anni per la rigidità del clima a sufficienza.

I pochi ceresari dimostrano, che né il clima, né il suolo favoriscono la coltura dei fruttarj.

*Ad b:* Il bestiame bovino è piuttosto piccolo. Si contavano nel 1833 secondo i rilievi fatti 1356 vacche, bovi 178, peccore 3411, capre 613, cavalli 38.

Col ricavato del bestiame, che si vende ad esteri principalmente nell'autunno, gli abitanti affrontano la maggior parte dei loro bisogni.

*Ad c:* I professionisti muratori, falegnami, carpentieri, sarti, calzolaj, non trovando sufficiente occupazione in patria si recano nei limitrofi Distretti, segnatamente nella parte tedesca del Tirolo, per esercitare il loro mestiere come garzoni, ed anco per proprio conto andando in opera.

<sup>7</sup> Queste ultime cifre risultano corrette rispettivamente con 11 e 19.

<sup>8</sup> Lad. *capuš* (cavoli).

Le persone accennate come giornalieri devonsi pure recare fuori del Distretto per trovare occupazione.

Una parte di fassani hanno un sussidiario mezzo di sussistenza sul fare i servi e facchini dei negozianti alle fiere di Bolzano, Verona e Bergamo, ma segnatamente a Bolzano, ove come pratici delle lingue italiana, e tedesca sono ben accetti.

### *I. Persone distinte*

*Daniel Zen*, nato a Vigo di Fassa, Dottore in Theologia, Benefigiato, e predicatore nel Duomo di Bressanone, Capellano di corte a Vienna, Parroco Decano a Krems, Canonico di Breslavia, e Passavia, Consigliere dell'Imperatore Ferdinando II<sup>o</sup>, Camerlengo di S. Chiesa R. sotto Urbano VIII, Canonico e Preposito della cattedrale di Bressanone, ed ivi Principe Vescovo morto nell'anno 1628.

*Andrea de Rossi* nato in Pozza, Preposito dell'Isola di Wert, Dottore in Theologia, per pochi anni Canonico della Cattedrale di Bressanone, scrisse la storia de' monumenti della Chiesa di Aquileja<sup>9</sup>, e morì nel 1669.

*Massar Giambattista* nacque nell'anno 1623 a Vigo, è noto sotto il nome Giambattista Mayer de Mayersfeld, fu Dottore in filosofia, Consigliere intimo di Sua Maestà I.R. Austriaca, Preposito mitrato della Cattedrale di S. Steffano, Vicario generale dell'Arcivescovo di Vienna, Rettore di quella Academia ossia Università, fondò 5 alunnati con un capitale di 10.000 F. per i giovani della sua parentela, ed in mancanza di studenti della sua parentela per giovani fassani, e non essendovene giovani fassani per studenti della Diocesi di Bressanone. Morì nell'anno 1699. Il suo nipote Giambattista Massar, chiamatosi pure in seguito Mayer de Mayersfeld fu Professore all'Università di Vienna, Sindaco degli Stati Provinciali dell'Austria inferiore, ed innalzato dall'Imperatore Leopoldo al grado di Cavaliere, aggiunse al capitale dedicato dal zio per i 5 alunnati altri f. 2.000<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Questa notizia non è confermata da alcun documento. Andrea era un parente dei Rossi di Pozza, nato a Pian di Commezzadura in Val di Sole il 29.II.1588.

<sup>10</sup> Questo ultimo versamento non fu mai effettuato. La forma corretta del nome è Mayr de Mayrsfeld.

Circa all'anno 1681 visse *Giovanni Francesco Bernard*, che fu Dottore in legge, ed I.R. Agente a Vienna.

Egli dev'essere stato uomo di merito per essere stato innalzato al grado di Cavaliere, e per essere stato delegato a dare l'investitura nei temporali al Principe Vescovo di Bressanone, Francesco conte de Kuenn nel 1687.

Il detto Francesco Bernard era nativo di Perra, e come i due precedenti Mayer figlio di onesti contadini, come lo era pure il Vescovo Daniele Zenn.

## *II. Le comuni del Giudizio*

### *1. Comune di Vigo*

Questo comune è composto del villaggio di Vigo, e dei paesetti di Valle, Costa, Larzonej, Vallonga, Tamione, e S. Giovanni, conta 666 abitanti, e 150 case.

Nel villaggio di Vigo trovasi la Sede Giudiziale, ove sono sole 269 anime, e 26 case.

Sopra il villaggio esiste la Chiesa di S. Giuliana, colle Capelle de' S.S. Maurizio, Rocco e Sebastiano, nei tempi antichi celebre luogo di pelegrinaggio.

La Chiesa Parrocchiale, e la canonica esistono nel paesetto di S. Giovanni distante 1/8 d'ora dal villaggio di Vigo sulla strada maestra della Valle.

### *2. Comune di Soraga*

Pure questo Comune consiste in un villaggio e in più paesetti dispersi di quà e di là dell'Avisio. Alla destra dell'Avisio sono i paesetti denominati Zocco, e Barbida, e Pallua. Il paesetto di Zocco forma con Barbida il Villaggio; v'è la Chiesa de' S.S. Pietro e Paolo, l'abitazione del Benefiziato, e la casa della Scuola.

Alla sinistra sul pendio della montagna di Tovali giacciono i paesotti Rocca, Sala, Gherghele, e Pederiva. —

Tutto il Comune conta anime 380, case 86.

### 3. *Comune di Pozza*

Anche questo comune è composto di più paesotti posti di quà e là dell'Avisio che sono però molto vicini l'uno all'altro e formano perciò un Villaggio. — Alla destra di questo fiume sono i paesotti detti Prà e Pozza, ed alla sinistra i paesotti Dassé, Meida, S. Nicolò e Favé

La Chiesa di S. Nicolò esiste nel paesotto detto S. Nicolò, e la casa della scuola nel paesotto di Dasé.

Il numero delle anime ascende a 581, quello delle case a 85.

Si fabbricano in questo paese molti ordigni di legno da quei bottaj.

La Valle laterale verso mezzodi è molto frequentata dai geologi per il monte di Monzone, e le Marmolade.

### 4. *Comune di Perra*

Consiste del pari questo Comune in paesotti dispersi parte nel pian della Valle e parte sul monte.

Nel piano trovansi i paesotti Perra di Sotto e di Sopra, che per la loro vicinanza formano un Villaggio.

Nel paesotto Perra di Sotto è la Chiesa e l'abitazione del Capellano esposto.

Sul pendio del monte sono siti i paesotti di Sojal, Monzone, e Ronch.

Tutto il Comune conta anime 375 e case 51.

### 5. *Comune di Mazzin*

Questo comune appartiene alla Valle di Sopra ed è tutto posto alla riva destra dell'Avisio.

Consiste egli nei seguenti piccoli villaggi

- a) Mazzin con 20 case e 151 anime, un ora lontano da Vigo.
- b) Campestrin con anime 90 e case 14
- c) Fontanaz con anime 175 e case 27.

Il villaggio di Mazzin ha una propria chiesa, un proprio Benefiziato, e vi è la scuola per i fanciulli dello stesso paese, o per quelli di Campestrin.

L'intero comune contiene anime 416 case 61.

## 6. Il Comune di Campitello

Il villaggio di Campitello è 2 ore distante da Vigo verso oriente, sito alla destra dell'Avisio; la somma degli abitanti ammonta a 472, quella delle case a 78 compresi i masi di Crous e Cercenà.

V'è la Chiesa curaziale per i propri abitanti, e per gli antedetti villaggi di Campestrin e Fontanaz, nonchè per gl'infra nominati di Gries e Canacej.

## 7. Comune di Canacej

Questo comune consiste nei seguenti villaggi

- a) Gries, con anime 232 e case 29
- b) Canazej con anime 182 e case 32. Capoluogo del comune distante 3 ore da Vigo
- c) Alba con anime 144 e case 22.
- d) Pinia con anime 258 e case 36. Distante 4 ore dalla Sede giudiziale.

Da Canacei conduce la strada per il monte Pordoi in Livinallongo, ed un'altra per il monte di Cavazze in Gardena.

Da Pinia si passa per la montagna di Fedaja a Sottoguda paese appartenente all'I.R. Commissariato di Agordo Provincia di Belluno.

Tutto il Comune di Canacei conta anime 816 e case 119.

Da questo comune emigrano diversi abitanti periodicamente in qualità di coloritori per procacciarsi una parte de' mezzi della loro sussistenza.

Nel medesimo paese sembra pure voler allignare la fabbricazione de' giuocotoli ad uso di Gardena — e potrebbe veramente introdursi, se vi fosse un magazzino. —

*Dall'I.R. Giud. Dis. di Fassa  
Vigo li 4 Maggio 1837.*

*Matzler*

Scritto da Gio. Battista Rossi.  
di ~~Bozza~~

25 agosto 1840

17

Aggiunta  
alla Descrizione Topografica Statistica del  
Distretto di Napa  
I. Parte

22. L'estensione dell'intero Distretto giudiziario è di  
tre o 89 miglia quadrate geografiche.

23. Sotto il Regno Borbone era il Distretto di Napa aggre-  
gato al Giudizio di Caralesi, ed in Napa si trovava  
solemente un'Attuario esposto.

Sotto il regime Malio era il Distretto di Napa pure  
unito alla Giudicatura di Pace in Caralesi, e non però  
un' apposita municipalità, soggetta alla sua Prefettura  
in Polzano.

Coperto il Regno d'Italia non in Napa costituito un  
Giudizio sulla estensione, e circolo, che attualmente

Il rispartirli decreti non si possono citare, perché  
gli atti della registrazione vecchia si trovano confusi  
senza ordine, e senza registro.

Il clima è rigido, ma in quanto alla fertilità  
dannoso più per la durata, che per la sensibilità  
del freddo, avendo la Valle la direzione del Nord-  
Est, al Sud-Ovest, e cioè è battuta dai venti  
boreali, che ritardano affai la vegetazione.

Il freddo in talora in ispecie in Alba per

## AGGIUNTA

alla Descrizione topografica Statistica del Distretto di Fassa (\*)

### I Parte

*B(?)ad 3:* La estensione dell'intero distretto giudiziale è di tre e 89/100 miglia quadrate geografiche.

*ad 5:* Sotto il Regno Bavarese era il Distretto di Fassa aggregato al Giudizio di Cavalese, ed in Fassa si trovava solamente un'Attuario esposto.

Sotto il regime Italice era il Distretto di Fassa pure unito alla Giudicatura di Pace in Cavalese, aveva però un'apposita municipalità, soggetta alla Vice-Prefettura in Bolzano.

Cessato il Regno d'Italia venne in Fassa costituito un Giudizio colla estensione, e circuito, che ha attualmente.

I rispettivi decreti non si possono citare, perché gli atti della registratura vecchia si trovano confusi senza ordine, e senza registro.

Il clima è rigido, ma in quanto alla fertilità [è] dannoso più per la durata, che per la intensità del freddo; avendo la Valle la direzione dal Nord-Est, al Sud-Ovest, essa è battuta dai venti boreali, che ritardano assai la vegetazione.

Il freddo incalza in ispecie in Alba per essere quel paese lungo tempo quasi del tutto privo del sole ed in Pinia per la vicinanza del monte di ghiaccio, e neve perpetua.

In genere il clima non è malsano, in Primavera però sono frequenti malattie di carattere infiammatorio.

\* Tre anni dopo il nuovo Giudice di Fassa, Dalla Torre, ricevette dal Capitanato Circolare di Trento un nuovo formulario a cui rispondere, e pertanto in margine al testo troviamo i numeri delle domande con le risposte relative.

La stesura del testo è comunque opera di *Gio Battia Rossi* di Pozza, in data 5 agosto 1840.

*D. ad 2:* Nessuna delle cime in Montagna di questo distretto venne regolarmente misurata, e quindi non si può indicarne la elevazione sopra il livello del mare.

*ad 5:* Da Vigo mette una strada, carreggiabile solo a stento e per le condotte del fieno, ed aperta solo di Estate ed Autunno nella Direzione da mattina verso sera per il Monte Ciresa a Novaitaliana, Tiers, S. Nicolò (Eggenthal) e Bolzano.

Da Campitello mette una strada, della qualità come sopra, nella Direzione da Sud-Est al Nord-Ovest per la montagna di Duron a Castelruth.

Da Campitello mette una strada in parte da somma e in parte da carro, nella direzione di mezzodì a settentrione per la monte di Laritsch a S.<sup>a</sup> Cristina in Gardena.

Da Canacei mette una strada carreggiabile ma cattiva, ed aperta solamente di Estate, e di Autunno nella direzione dal Sud al Nord per la montagna di Chiavazez, e Pordoj, in Araba, e Livinallongo.

Da Canacei per Alba, e Pinia mette una strada nella direzione dall'Ovest all'Est per la montagna di Fedaja a Rocca, e Caprile nella Provincia Veneta.

Da Soraga comunica una strada carreggiabile per Sameda a S. Pellegrino, imboccando in quella, che da Moena dirige a San Pellegrino, e che verrà descritta dal Giudizio di Cavalese.

### *Sentieri astrosi*

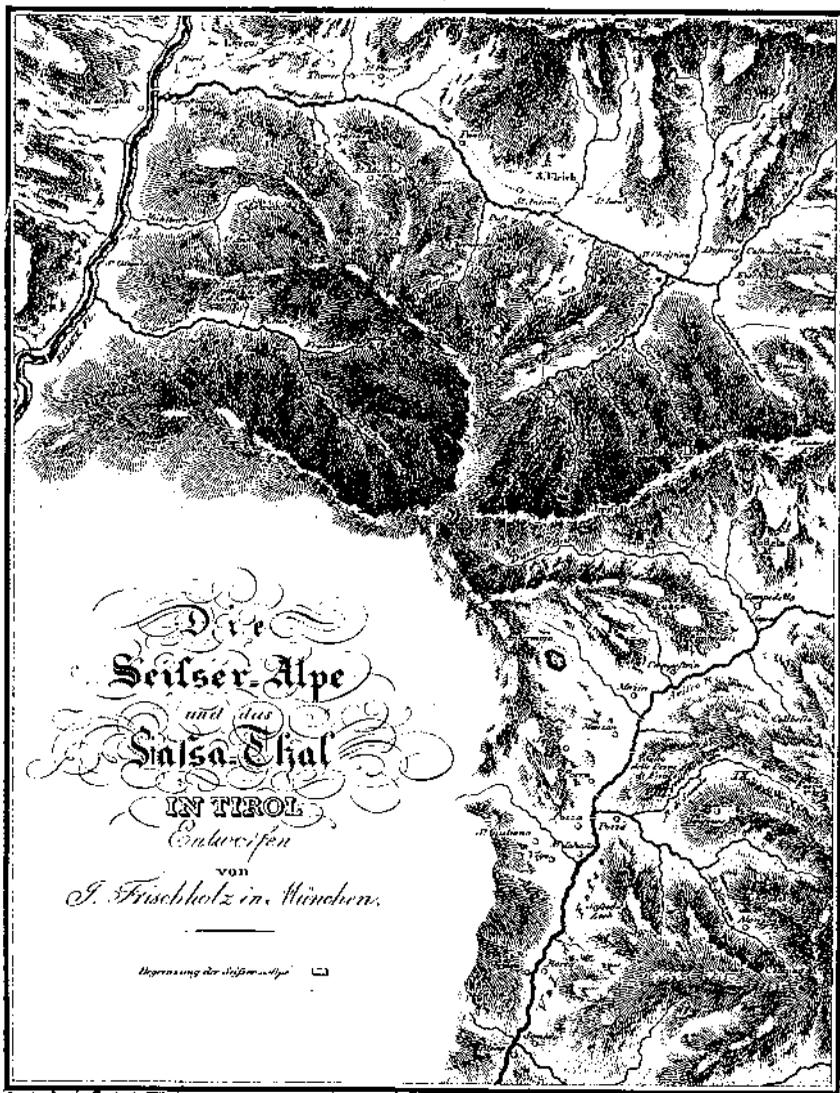
Un sentiere da pedone da Perra per Sojal a Tiers, e Castelruth, dall'Est all'Ovest traversando la montagna di Vajolet.

Un detto da Mazzin a Castelruth, traversando la montagna di Udaj.

Un detto da Campitello a S. Maria in Gardena, ed indi in Badia (Enneberg) per le montagne di Rodella, e Pescosta.

Un detto da Campitello in Gardena, e Badia per la montagna di Pedonèl.

Un detto da Canacei in Gardena, e Badia, passando per



Incisione ottocentesca riproducente la valle di Fassa e il territorio dell'Alpe di Siusi.

Dono della fam. V. Strobel di Bolzano all'Istituto Culturale Ladino.

Mortiz, e traversando la montagna di Devalle <sup>11</sup>.

Un detto da Alba per Falcade nel Canale d'Agordo, passando per Contrin, e Campo della Selva.

Un detto da Pozza [a] Falcade per la montagna dei Monzoni.

... e 9: Da Perra verso sera si interna, ed innalza la stretta Valle di Sojal, lunga, incominciando da Perra, circa un'ora.

Da Campitello verso sera si apre la rapida Valle di Duron, circondata da praterie, e lunga circa due ore.

Da Canacei verso Nord si innalza la Valle di Mortiz fiancheggiata da boschi, e prati, lunga quasi due ore, e pericolosa nella stagione jemale per lavine di neve.

Da Pinia verso levante si alza la Valle di Fedaja lunga circa un'ora e mezzo; essa passa al piede del Monte di ghiaccio, ed offre nell'Estate il raro aspetto di floride praterie da una, e di eterno gelo dall'altra parte.

Da Pozza verso levante si apre la Valle di Pozza, che in mezzo si divide in due Valli laterali; essa è lunga circa due ore, e sul punto della summentovata divisione esiste una Chiesetta, detta al Cristo, una volta un Pellegrinagio molto frequentato.

11: *Vajolon* Alpe del Comune di Vigo sul confine verso Nova Italiana, e Tiers, monticabile per pecore.

*Monzoni* Alpe del Comune di Pozza confinante col Distretto di Agordo, pure per pecore.

*Campo della Selva*, Alpe del Comune di Pozza, verso Contrin ad uso di bestiame bovino.

*Col di Mezzo*, Alpe del Comune di Soraga sul confine di Falcade pure per bestiame bovino.

Il suolo in complesso non è paludoso, però si trovano sulle alture di alcune montagne piccoli tratti di paludi, come per esempio sul monte Fedaja al piede del ghiaccio perpetuo in vicinanza della sorgente del torrente Lavis.

<sup>11</sup> Dovrebbe trattarsi della *Mont de Chiavaces*.

- ad 2:* Il torrente principale della Valle, il Lavis, od anticamente L'Aveis scaturisce sul monte Fedaja con una sorgente al piede delle vedrette fuori da uno scoglio, e con altra sorgente bollisce l'acqua fuori da uno stratto di sabbia nel piano della Valle.
- a) Il rio di Canacei corre per la valle di Mortiz e sbocca presso Canacei nel Lavis.
  - b) Il rivo di Durone scorre la Valle dello stesso nome, e sbocca nel Lavis sotto Campitello.
  - e) Questo rivo percorre la Valle di Pozza, e sbocca presso lo stesso paese nel Lavis.
  - f) Sbocca presso, e sotto S. Giovanni nel Lavis.
  - g) Il rivo di Vajolon passa il Comune di Vigo, e sbocca tra S. Giov. e Soraga nel Lavis.
  - h) Come ad g.
  - i) Sbocca nel Lavis presso Soraga <sup>11bis</sup>.
3. L'acqua del Lavis non è entro questo Distretto molto pericolosa per devastazioni, per non essere gran chè ingrandito dai rivi laterali, ma la medesima acqua è, in ispecie nel tempo di gonfiamento, per le molte particelle terrenose, eccellente per la irrigazione dei prati, ed aumenta assaissimo la loro fertilità.
4. Il Lavis in poca distanza dalla sua origine, forma una bella cascata fra rupi, e scogli, ed istessamente il rivo di Udai, ossia di Mazzin, poco dopo essere sortito dal rispettivo Lago <sup>12</sup>.
- 6.7. In Fedaja poco distante dalle sorgenti del torrente Lavis, è un piccolo Laghetto, la cui acqua ha il colore bianchiccio del latte pel suolo di gesso, su cui si trova.  
Sul monte Udai è un altro Lago, non grande, ma assai profondo, rimarcabile per l'altezza su cui giace, e pell'orrore de' suoi contorni, ove non regna neppure traccia di vegetazione; esso rimane fino alla fine di Giugno, ed ancora

<sup>11 bis</sup> L'estensore del documento si riferisce ai torrenti elencati nella precedente relazione al punto F. Qui a pag. 144.

<sup>12</sup> Lago di Antermoia.

più tardi, in gran parte agghiacciato, e suole all'avvicinarsi di temporali, ed intemperie, andare a sconvolgimenti strepitosi, e rumori profondi.

Il Lago di Lagusel sul Monte di Pozza, il più piccolo di tutti, non offre particolarità.

Nessuno di questi Laghi contiene pesci.

Il Lavis contiene truttele di squisita qualità, non però in molta quantità.

*Il Vescovo Daniele Zen* nacque in Fassa nell'anno 1584 da Pietro Zen, ed Orsola Daniel; divenne nell'anno 1613 Canonico di Bressanone, nell'anno 1626 Decano Preposito ivi, e nell'anno 1627 Principe Vescovo; egli morì li 24 7mbre alle ore 5 1/2 di sera nell'anno 1628.

Daniele Zen era Cappellano di Corte dell'Imperatrice Anna, Parroco e Decano di Krems, Canonico di Breslau, e Passau, Cappellano d'onore dell'Arciduca Carlo, Leopoldo, e Ferdinando, Consigliere Aulico, Camerlengo di Santa Chiesa Sotto Urbano VIII, Preposito della Cattedrale, ed indi Principe Vescovo di Bressanone.

*Andrea de Rossi*, oppure Rubeis (di cui non si poté rilevare la data di nascita) era nell'anno 1622 il vigesimo primo Parroco di Fassa, divenne Canonico, e Preposito di Wert e fu prescelto nell'anno 1647 alla elezione del Principe Vescovo Antonio Crosini; egli morì nell'anno 1669.

## II [Parte]

### I. *Vigo*

Vigo, e le frazioni appartenentevi sono poste in collina; Vigo è il villaggio più a Settentrione di questo Comune, indi viene, sempre nella direzione verso mezzodi, Valle, Costa, e Larzonei, distanti pochi minuti da Vigo, Vallonga più alto di Vigo, distante circa 1/2

ora, Tamion sopra la falda di una valletta, e distante circa 50 minuti.

S. Giovanni, ove non è che la Chiesa Parrocchiale, la Canonica, la Casa del Sagristano, e tre altre case, è situato a mattina da Vigo, più abbasso, sulla strada principale della Valle, e distante soli circa 8 minuti.

*ad 4:* Vigo, la sede del Giudizio, dista da Trento 18 ore

<i>ad 5:</i> Vigo, e S. Giovanni ha	60 case, e 468 abitanti
Costa	7 case, e 63 abitanti
Larzonei	9 case, e 59 abitanti
Vallonga	12 case, e 87 abitanti
Tamion	9 case, e 48 abitanti
<hr/>	
tutto il Comune	97 case, e 725 abitanti

*ad 7:* Il Comune è composto come sopra appare, da diversi paesotti, rimanendo però Vigo il villaggio principale.

*ad 8:* In tutto il Distretto è una sola Parrocchia, ed in pari tempo Decanato a S. Giovanni, cui sono immediatamente soggetti «in Ecclesiasticis» le Comuni di Soraga, Vigo, Pozza, Perra, ed il villaggio di Mazzin fuori del comune dello stesso nome. Esistono due Curazie, a Campitello una (cui è soggetto l'intero Comune di Campitello, e le frazioni, Campestrin, Fontanaz, Gries, e Canacei) l'altra in Alba (cui sono soggette le frazioni di Alba e Penia).

- ad 9:* a) La Chiesa Parrocchiale a S. Giovanni dedicata a San Giov. Battista.
- b) Chiesa Benefiziale in Soraga ded. a S. Pietro, e Paolo.
  - c) Chiesa laterale a Barbida in Soraga, ded. alla B.V.
  - d) Chiesetta in Tamion ded. alla S.ma Trinità.
  - e) Chiesetta a Vallonga ded. a S. Giov. Nepomuceno.
  - f) Chiesa sopra Vigo sulla elevazione d'un monte dedicata a S. Giuliana, isolata affatto, e senza case nella prossima sua vicinanza.
  - g) Chiesa Benefiziale a Pozza ded. a S. Nicolò.
  - h) Chiesa laterale nella Valle di Pozza al Cristo.

- i) Chiesa benefiziale a Perra ded. a S. Lorenzo.
- k) Chiesetta laterale a Monzon ded. a S. Anna.
- l) Chiesa benefiziale a Mazzin ded. a S. Maria Madd.<sup>a</sup>
- m) Chiesa benefiziale a Fontanaz ded. alla Madonna del Carmine.
- n) Chiesa curaziale a Campitello ded. a S. Giacomo.
- o) Chiesa laterale di Gries ded. alla Madonna della Neve.
- p) Chiesa benefiziale a Canacei ded. a S. Floriano.
- q) Chiesa curaziale in Alba ded. a S. Antonio Abbate.
- r) Chiesa laterale in Penia ded. a S. Sebastiano.

*ad 10:* Nulla.

*ad 11:* Scuole triviali si trovano a Soraga, Vigo, Pozza, Perra, Mazzin, Campitello, Canacei, ed Alba; non è alcun altro pubblico stabilimento.

*ad 12:* Nel distretto non è alcun altro pubblico ufficio fuorché l'i.r. Giudizio Distrettuale, e l'i.r. Ispettorato Scolastico Distrettuale nella persona del Decano.

*ad 13:* Non esiste alcun Ospitale, perché la fondazione del Sig. Canonico D<sup>n</sup> Gio. Batta Giuliani a favore dei poveri, non è peranco attivata

*ad 14 e 15:* Nulla.

*ad 16:* Per tutto il distretto è un solo Medico condotto, il quale tiene pure un armadio farmaceutico, non essendo apposita farmacia.

*ad 17:* Sono bensì diverse fiere, ma nessun mercato.

*ad 18:* A Pozza al piede del monte, distante dal paese verso Sud pochi minuti è una sorgente di acqua sulfurea, ove dietro la tradizione esisteva una volta uno stabilimento di bagni, ora però intieramente decaduto; gli abitanti di Pozza, e Vigo si approfittano ancora con buon profitto di quest'acqua per bibita, e per bagni contro espulsioni della cute.

Altra sorgente di acqua sulfurea si trova ancora nella Valle alpestre di Contrin del Comune di Canacei, però poco nota, e niente adoperata.

*ad 19:* La Chiesa di S. Giuliana sopra Vigo, e la Chiesa del Cristo nella Valle di Pozza sono gli unici luoghi di pellegrinaggio, attualmente però poco frequentati; alla Chiesa di S. Giuliana viene ogni anno nel giorno di San Vito la popolazione di Novaitaliana, S. Nicolò (Eggenhall) e Tiers in processione.

... 24: Nulla.

... 25: Nulla, fuorchè le belle vedute, che si godono dalle alte vette delle montagne.

... 26: Nulla.

27: Fassa era in generale rinomata per i molti fossili che vi si trovarono, e veniva nel passato frequentata assai da geologi, e mineralogisti, e la popolazione traeva qualche utile raccogliendo, e smerciando pietre, e fossili; ora però è quest'oggetto quasi intieramente arrenato, ed il solo mineralogista Girolamo Agostini di Fassa fa annualmente raccolta di fossili, e viaggiando nelle Provincie dell'Impero e nell'Estero, cerca, e procura lo smercio.

### *Soraga*

Distante da Vigo un'ora nella direzione verso mezzodi, composto di diversi gruppi di case, però assai vicini tra di loro; cosicchè non fa d'uopo distinguere le singole distanze; per mezzo passa il torrente Lavis, e singoli gruppi di case, aventi denominazioni separate, sono:

a) sulla sponda destra del Lavis

*Al Zocco*, ov'è la Chiesa Benefiziale sul piano e presso la strada principale

*Palua*, più verso Sud-Ovest in collina

*Barbida*, con una Chiesa laterale, verso Nord Ovest, in pianura

b) Sulla sponda sinistra del Lavis

*Garghele* }

*Sala* }

*Rocca*<sup>13</sup> }

*Pederiva.* }

Gruppi di poche case in collina

<sup>13</sup> Nell'originale è aggiunto al posto del depennato «Soraga».

Il nome di Soraga deriva dalle parole Sopra (nel dialetto Fassano Sora) e d'acqua (nel dialetto Fassano aga), perché dicesi, che le prime case esistevano alla sponda sinistra del Lavis sulla collina.

*ad 5:* Tutto il Comune, giacché le singole particelle si distinguono solo nell'uso comune, e non uffiziosamente, ha 48 case, e 400 abitanti.

*ad 7:* Pallua è distante dalla sede giudiziale ad un'ora ed un quarto. Riguardo ai numeri 8 inclusive 27 viene riportato quanto venne sopra dedotto, e lo stesso vale per le seguenti Comuni.

### *Pozza*

Il Comune è distante da Vigo un quarto d'ora nella direzione verso mattina, e contiene diversi gruppi di case poste parte sulla destra, parte sulla sinistra sponda del torrente Lavis; nelle scritture antiche viene chiamato in *Puteo* per causa ignota; i singoli gruppi distano pochissimo l'uno dall'altra, e sono:

Sulla sponda destra

*Pozza* }  
*Prà* } in pianura sulla strada principale della Valle  
*Cleva* }

Sulla sponda sinistra

*Meida*, ov'è la chiesa

*Favé* in pianura, sull'imboccatura della Valle di Pozza,

*Freina* per cui si va verso mattina alla Chiesa del Cristo

*Dassé*

Pozza, Cleva, e Prà ha	33 case con 219 abitanti
Meida ha	29 case con 245 abitanti
Freina ha	5 case con 30 abitanti
Dassé ha	20 case con 111 abitanti
<hr/>	
L'intero Comune ha	87 case con 605 abitanti

La particella più distante è Favè di circa 1/4 d'ora da Vigo.

## *Perra*

Tutto questo Comune è situato alla sponda destra del torrente Lavis, verso Nord da Vigo, ed il villaggio principale ov'esiste la Chiesa, è distante  $5/8^{\text{vi}}$  d'ora. Perra propriamente detto è situato parte in piano sulla strada principale, e parte in una piccola collina, e veniva anticamente nominato *a Petra, Zu Stein*, probabilmente, perché in mezzo al villaggio si trovano alcuni grandi ammassi di pietra, anticamente caduti dal monte, a cui ora sono appoggiate delle case.

Le singole frazioni sono:

*Sojal*, piccolo gruppo nella Valle dello stesso nome verso ponente da Perra distante dalla chiesa  $5/8^{\text{vi}}$  d'ora.

*Monzon*, gruppo di case a mezzo monte verso Nord da Perra, distante dalla Chiesa  $3/8^{\text{vi}}$  d'ora.

*Ronch*, gruppo di case a mezzo monte verso Nord da Perra, distante dalla Chiesa  $4/8^{\text{vi}}$  d'ora.

Perra con Sojal	ha 37 case con 303 abitanti
Monzon, e Ronch	ha 14 case con 196 abitanti
<hr/>	
L'intero Comune	ha 51 case con 499 abitanti

Sojal è il punto più distante, ed è lontano da Vigo un'ora, ed un quarto.

## *Mazzin*

Questo Comune è situato al Nord da Vigo, tutto in pianura sulla strada principale della Valle a destra del Lavis; ed il villaggio di Mazzin, da cui tutto il Comune ritrae il nome, ed ove esiste la Chiesa, è sulla imboccatura di una valletta, entro la quale si trova la cascata del rivo proveniente dal Lago di Udai. La origine della denominazione non si conosce. Il Comune è composto dalle seguenti frazioni, o villaggi:

*Mazzin*, distante da Vigo un'ora ed un quarto, ed ha 21 case, e 176 abitanti.

*Campestrin*, più a Nord di Mazzin distante dalla Chiesa un quarto d'ora, con 12 case, e 72 abitanti.

*Fontanaz di Sotto*, pure al Nord, distante da Mazzin mezz'ora con 16 case, e 76 abitanti.

*Fontanaz di Sopra*, pure al Nord, distante da Mazzin 5/8<sup>vi</sup> d'ora con 12 case, e 92 abitanti.

L'intero Comune ha 61 case, e 416 abitanti.

Il villaggio più distante è Fontanaz di Sopra, lontano da Vigo un'ora e 7/8<sup>vi</sup>.

### *Campitello*,

Comune e Curazia posto da Vigo verso Nord.

Campitello villaggio principale colla Chiesa è al piano, sulla strada principale, alla sponda destra del Lavis, sulla imboccatura della Valle di Duron, lontano da Vigo due ore.

Le singole frazioni sono:

*Campitello* con 60 case, e 379 abitanti.

*Pian* gruppo di case a mezzo monte al Nord da Campitello con 13 case e 93 abitanti, distante dalla Chiesa un quarto d'ora.

*Crous Maso* solitario a mezzo monte a mezzodì da Campitello, ha una casa con 9 abitanti, e dista dalla Chiesa 3/8<sup>vi</sup> d'ora.

*Cercenà* sulla sponda sinistra del Lavis a levante da Campitello, da cui è lontano 5/8<sup>vi</sup> d'ora, ha due case con 10 abitanti.

Tutto il Comune ha 76 case, e 491 abitanti.

Cercenà è il punto più distante, lontano da Vigo ore 2 [e] 5/8<sup>vi</sup>.

### *Canacei*

Il Comune è situato al Nord Est da Vigo, in parte alla destra, in parte alla sinistra del torrente Lavis.

Il luogo, da cui l'intero Comune ha il nome è Canacei, distante da Vigo 3 ore, situato sul piano, sulla strada principale, e sulla imboccatura della Valle di Mortiz.

Le singole frazioni sono:

Sulla sponda destra del Lavis

*Canacei*, villaggio colla Chiesa Benefiziale avente 32 case con 188

abitanti, comprese le due case a Mortiz, distanti da Canacei mezz'ora verso Nord.

*Gries*, villaggio con una piccola Chiesa, in pianura, poco distante dalla strada principale, a ponente da Canacei, da cui è distante due 8<sup>vi</sup> d'ora.

*Cleva*, gruppo di case al piano sulla strada principale a ponente da Canacei, da cui è poco distante.

*Soracreppa*, due masi a mezzo monte distanti da Canacei verso Nord Ovest 5/8<sup>vi</sup> d'ora.

Queste tre frazioni hanno complessivamente 31 case con 242 abitanti.

Sulla sponda sinistra del Lavis

*Alba*, piccolo villaggio di case disperse colla Chiesa Curaziale distante da Canacei verso levante mezz'ora, e da Vigo ore 3 [e] 1/2, al piano sulla strada principale con 24 case, e 131 abitanti.

*Pinia*, villaggio con case disperse, parte in pianura della valle, e parte sopra le rive del monte, ultima frazione del distretto, al Nord-Est da Canacei, distante da quest'ultimo paese nel punto più vicino un'ora, e nel punto più lontano un'ora e mezzo, ha 36 case e 292 abitanti. Tutto il Comune ha 123 case, ed 853 abitanti.

La casa più lontana detta Insom Pinia, è distante da Vigo 4 ore e mezzo.

Singolare è ancora il dialetto di Fassa, il quale porta un carattere tutto speciale; egli si avvicina più del tutto all'italiano, ha però molte parole Francesi, e Tedesche, e non poche terminazioni ad uso della lingua Spagnuola, ed un infinito numero di termini tutti propri, in guisa tale, che uno pienamente capace della favella italiana, sarebbe incapace d'intendere un Fassano qualora questi parlasse intieramente nel suo dialetto; la maggior parte però degli abitanti conosce pure la lingua italiana e tedesca.

*Vigo in Fassa li 5 Agosto 1840.*

*Dalla Torre  
giudice*



## [DESCRIZIONE DEL DISTRETTO DI FASSA]

[1848]

*Illus.mo Sig. Consigliere:*

L'eccitamento abbassato con venerato capitanale dispaccio 24 Maggio p.p. N. 4276/476 Com. che per l'umile sottoscritto equivale a pregiata ordinanza, e relativo alle notizie, ed informazioni da porgersi alla rispitalissima di lei ricerca 10 stesso mese, ed anno, che si compiaque d'ingiungermi, intorno alla topografia di questo Distretto si onora lo scrivente di porgerle tali, e quali potè attingerle da fonti le più chiare, e si lusinga, che pella veridicità scanseranno ogni censura, e però tenendo l'ordine delle domande sommessamente si espone:

Il popolo di Fassa in generale, è un popolo reto, leale, savio, e docile, esso s'affatica colla sua industria a procacciarsi il sostentamento, è sufficientemente sviluppato, attesi i peculiari bisogni, che lo obbliga a spatriare.

Molti si procurano ancora il sostentamento col portarsi come servi di negozio a Bolzano, Verona, ed a Bergamo alle fiere annuali, le quali per lo più durano dai 14 fino ai 30 giorni.

I Mercanti si accontentano dei medesimi poichè oltre il sapere ambe le lingue Tedesca, ed Italiana sono fedeli, e segreti, cose tanto ricercate dalla mercatura, al presente però la buona fede è alquanto scemata per l'infedeltà usata da qualche malevolo.

La valle di Fassa confina coi Tedeschi cioè coi Circoli di Bolzano, e Pusteria, ed inoltre col Veneto, e quindi spediscono i figli, e figlie in età giovanile ad apprendere la lingua Tedesca, i primi come pastori, e le seconde per custodire i ragazzini di questi.

I Fassani quando sono in patria si occupano principalmente, col lavoro di contadino, ed allevano bestiami, e l'uno, e l'altro con diligenza, essendo questo il ramo principale della valle.

Nelle Comuni però di Mazzin, Campitello, e Canazei, ad esempio de Gardenesi lavorano d'intagliatori; questi fabbricano in massima crocifissi, cavalli, giochi per fanciulli ecc. che appena allestiti li portano al magazzino in Gardena ove li vendono a dozzine a prezzo discreto; ma anche questo traffico al presente è in declinazione.

Queste figurine le fabbricano con legno di cirno il quale cresce nei vicini boschi di Fassa, e le fanno con molta regola, ed esattezza.

Si occupano ancora coll'arte di coloritore in ispecie nelle Comuni di Canazej, Pozza, e Pera.

Essi viaggiano sulla Stiria, la Carintia, e pella Pusteria, coloriscono a olio tavole, stufte, sedie, ecc. poiché imagini non sanno con buon gusto dipingere; restano assenti dalla patria molti anche un anno, e portano di guadagno alla patria al loro ritorno, ed i più laboriosi dai 150 fino a fiorini 200 abus<sup>14</sup>.

*ad 2:* Secondo uno scritto del Parroco di Silian don Ignazio Paprian Bressanone prese possesso del Giudizio, e valle di Fassa nell'anno 1027 sotto Corrado [il] Salico, per donazione dietro il parere del Vescovo di Bressanone Nicolò Cusano; anteriormente non si potè rilevare a chi appartenesse, né da chi sia stata fatta la donazione.

*ad 3:* Lo Statuto di Fassa più antico, che si potè rinvenire è quello del 1549 col quale si regolavano secondo le antiche consuetudini, ed anzi tenendo sessione posteriormente il Giudice Franco Zanibel si lagnava, che le parti ricusavano d'adatarsi a quanto prescriveva lo stesso, volendo queste tenersi sempre sulle loro antiche usanze.

Sotto il Cardinale poi Cristoforo Madruzio sono state esaminate, e corrette queste usanze.

Le determinazioni principali sono.

Come si debba impiegare il Giudice — Forma del Giuramento del Giudice — Modo della estesa delle sentenze — L'epoca dei comizi, e loro proibizione — Obbligo dello scrittore Giudiziale, suo giuramento, e salario — La custodia del protocollo ecct. Ora non ne sono nissune in usanza, venendo trattati gli affari a norma delle vigenti leggi.

*ad 4:* La Sede Giudiziale di Fassa come appare al N 2 era già a Vigo nel 1027; ma abbenché si abbia con diligenza esaminato

<sup>14</sup> Leggi «abusivi».

questo vecchio archivio, non si potè rinvenire alcun atto riferibile al tempo, che fosse stata a Mazzin, e ne pure dalla raccolta Giuliani si potè ciò avere.

La voce comune dice d'aver inteso raccontare da predecessori, che il Giudizio fosse però stato a Mazzin e precisamente in una casa detta pure ancora dai comunisti di Mazzin casa della giustizia, che ora è di proprietà di Pietro Zulian.

*ad 5:* I boschi appartengono alle Comuni a riserva di qualche piccolo che è de particolari.

I più significanti esistono in Costalunga d'appartenenza del Comune di Vigo, e nel monte di Pozza d'aspetanza del comune della stessa denominazione (Pozza) che saranno del valore di 35.000 fiorini per cadauna.

Dai boschi ne ricavano poco utile perché in passato trascurati, ora sono però sorvegliati da impiegati forestali, sussidiati da guardie boschive.

Il legname, che è destinato pella vendita viene deliberato all'incanto a caro prezzo a mercanti, che ridotto in assi viene condotto per Fieme, e poscia sull'Adige in Italia.

I boschi consistono in piante di pezzo, pochi larici nelle alture, cirno, e pino, che da mercanti non sono questi ultimi tanto ricercati.

*ad 6:* Quasi tutte le Comuni hanno prati in montagna; ma la maggior parte appartengono a privati.

I prati del monte Fedaja, che vengono siegati, e che appartengono a frazionisti di Penia a piedi delle Vedrete (Glätschers) non sono degni d'alcuna osservazione ne pell'erba, che producono, ne per la beltà, e così pure pelle piante, che sono in massimo piccoli pezzi, e pino mugo.

In tutto il distretto non esistono che due sole Malghe, sul monte Contrin, e Coldimezzo tra mezzodì e levante da Alba la prima, ed a mattina la seconda; attesoche ogni contadino, che possiede bestiame ha propria capanna (Hütte) sul monte ove si custodisce all'estate il bestiame mediante pastori, che comunemente sono i figli, o figlie del proprietario del bestiame,

ed appartengono la prima alle Comuni di Mazzin, Campitello, e Canazei, a Soraga la seconda.

Il Distretto di Fassa possiede molti campi i quali vengono lavorati con diligenza; ma soltanto pella rigidità del clima, coltivati a segala, orzo, e patate.

Alberi da frutti non ne esistono, ad eccezione di alcuni ciliegi, e negli orti qualche susinaro.

Il Distretto di Fassa possedeva gran quantità di fossili, che da Mineralogisti di tutta Europa, e perfino dell'America pella sua beltà, e rarezza venivano fortemente ricercati, ma ora scarseggia, e non sono ne meno più così ricercati.

Il fu Capitano del Distretto, Savoj ne aveva un bel deposito, che fu poi venduto dagli eredi di questo all'oste del Sole in Innsbruck.

La valle di Fassa in riguardo di belle vedute è una delle più importanti situazioni per cui annualmente frequentata viene da Mineralogisti, e Geologi di tutte le parti d'Europa, ed è anche abbondante di piante medicinali Botaniche.

*ad 7:* La strada comune è carrozzabile per tutto il Distretto cioè dal confine di Fiemme (Soraga) fino all'ultimo (Pinia) ed è tenuta in sufficiente stato, e si cerca migliorarla.

La Parrocchia di patronato reggio S. Gio Batta sotto Vigo, e la chiesa di S. Giuliana sopra Vigo su d'un monticello sono fabbriche gotiche, le altre sono fabbricate a nuovo stile, e non meritano osservazioni distinte, solo i portoni di queste sono lavorati con pezzi di sasso nero, che contiene gran quantità di cristalli Aughiti.

La bellezza della Parrocchia consiste dalle sue colone, che sostengono il volto, che sono del sudetto genere; ma un Parroco per esser queste pella sua vecchiaggia mal conesse le fece aggiustare, ed imbianchire con calce, e tolse così il preggio alle stesse.

Piture in questo Distretto degne di rimarco non ne esistono, ne in chiesa ne presso privati, meno una nella capella della Parrocchia, che si vuole essere pittura di Tiziano, ma gli intendenti inclinano a crederla della scuola dello stesso autore.

Pittori di vaglia non se ne trovano presentemente.

Avanti circa 300 anni pero un ufficiale di nome Silvestro Soldà, che combattè sotto il Re Ferdinando contro i Turchi in un corridoio della propria casa presso la Parrocchia dipinse con arte discreta quella guera ove vegonsi dei Turchi a cavallo colla lancia in mano con in cima fanciulli cattolici.

Il villaggio di Vigo giace sopra un elevato suolo, e d'una amena formazione, e deve a tempi remoti essere stato questo colle, sopra cui è fabbricato, una scondotta di terreno discesa da sovrapposti monti, dove si vegono gli scoscendimenti, e si pretende, ma non esistono documenti giustificanti, che ne tempi andati la popolazione sia stata dispersa in masi, quali distrutti dalle dilamazioni, si sia unita, e formato da poi il villaggio di Vigo.

Da tutti i latti del più detto paese esistono belle campagne, che sono anzi le più fruttuose di tutto il Distretto.

Dalla parte di mezzodi poi passa un piccolo rivo in vicinanza alla Parrocchia dove formò una valle, e scaturisce nel torrente Avisio il quale ha la sua origine alle vedrette di Pinia, e passando pella valle di Fiemme sbocca nel fiume Adige.

8 [?]: In Fassa da antiche favole si conta, che a Pinia viveva una contessa la quale ne' giorni festivi si partiva da collà a cavallo d'un asino, ed andava alle funzioni a Soraga a suono di tamburo.

(Pinia dista da Soraga 5 ore).

Dicono, che la bontà della campana grossa di questa Parrocchia dipende da un pezzo d'argento donato nel gettarla dalla moglie di quel Soldà descritto al N. 8 del peso di circa Libbre 40.

Ritengono, che avanti il sacro consiglio di Trento vi esistessero pei boschi gran quantità di Simioni<sup>15</sup> (una specie [di] simie della grandezza d'un uomo) che la gente dell'Ave Maria della sera si ritiravano tutti in casa poichè questi gli si avvicinava-

<sup>15</sup> *Bregostane, Salvegn.*

no, e che appunto per questo dovevano fabbricare le finestre delle loro case piccole, acciò non entrassero per queste, e che all'Ave Maria della mattina dovevano di bel nuovo ritornare nel bosco: se potevano poi avere persone dell'Ave Maria della sera fino a quella della mattina le squarciavano, e servivano loro di cibo.

Le memorie poi delle streghe sono tutte da documenti, e solo si crede aggiungere che ancora presentemente non solamente fra gl'ignoranti, ma anche fra persone di qualche educazione domina la superstizione di modo che non mettono in forse l'esistenza di streghe, e l'aparizione de' morti, i malefici influssi di auguri, di costellazioni, di visioni, e simili.

Tuttavia essendo attivata una più sana educazione, migliorate le scuole, e più coltivato il morale, si ha fondato motivo di ritenere, che scemeranno non solo; ma cesseranno i pregiudizj figli d'una rozza, e mal coltivata fantasia.

*Vigo li 21 Giugno 1848*

*Devotissimo  
Leopoldo Sartorelli*

*NB: Si unisce in copia ad uso d'Uff. gli estratti di varie Maggie.*

## FASSA

### Vari confessi

estratti da protocolli esistenti nell'archivio di Bressanone  
in punto Maggie.

1620: Giorgio Pilat da S. Giovanni depone in Bressanone ove era in prigione.

a) avere come sua moglie fatto col Diavolo un patto, essendogli questo comparso in forma d'un grand'uomo vestito di negro con beretta in capo, occhi rossi, e treccia.

b) Avere veduto i tre popi donati a sua moglie dal Diavolo vestiti di seta rossa, e reposti in una scatola.

1627: a) Dorotea de Zanet confessa d'essersi una volta colla madre portata ai soliti spassi sopra un banco con 4 Gambe che da per se si mise in aria, e le portò al spasso.

b) Gbatta Pilat depose che non riuscendogli la pigna fu consigliato da Nicolò Cincelli di portar la pigna in stalla, e di far tre volte fiaturar dentro il torro. Dice di non sapere se abbia giovato. Depone Giacomo de Nicolet essere al tempo de dolori di parto di sua moglie venuto in casa la Pàura, e di non aver essa potuto partorire fino a tanto, che la Pàura fu in casa, appena questa parti, ed essa partori.

La moglie di Michele da Tamion depone che sentendosi male il Vetoret la fattori (Habe der Vetoret ihr gesprochen) circa nove volte adoperandovi le branche dell'arso<sup>16</sup>, una forca, ceneri, sale benedetto ed altre cose.

Margherita moglie di Batta da Tamion depone che avendo un incarnado or sul galone, ed or sul ginocchio le fu fattorito da Sana del Get, avendogli questa ordinato una bugata di sua valandriana foglie dei bedoi e foglie di sauco per modo di bagno.

<sup>16</sup> Dal *larš* (?), del larice.

Dorotea moglie di Piere de prà asserisce essere la formula per fattorire (Zu sprechen) «Cristo e la Vergine vanno fuori per quella bella strada = O la vastu Drag e Dragura, voi sir in te quella vacca, a tor so beber, e so magnar, so dormir, e so pular non far, per virtù d'Idio e della Vergine Maria in nome del padre, del figliofo e dello Spirito Santo Amen.»

Gli uomini di risposta di Fassa hanno il privilegio di non dovere in quallunque caso ove si tratta di veritate dicendo in uffizio, giurare essendo già vincollati.

1627: Doratia de Fraina depono essergli sull'imbrunire della notte in un volto di Meda nella villa di S. Nicolò comparso il Diavolo in forma di giovane vestito di blu, con beretta in testa, dietro a quella i corni e zampe ai piedi. Dice la formula per far quallunque tempo è la seguente: Gettano una sferza di strope nel nome del Diavolo nell'aqua sferzandola. Dice d'averle quando fece il patto il Diavolo con un coltello, che seco portava feritto il braccio sinistro, e col sangue uscitovi scritto il biglietto, quale partendo portò seco. Dice d'aver ogni settimana tre volte, Lunedì, Martedì e Giovedì dovette adorare il Diavolo sotto la seguente formula «Sia tu lodato, ed onorato che sei venuto» dovendo tener la testa e la gamba avanti, Dice aver fatto una tempesta in un giorno di giovedì giorno da quello espressamente determinato prendendo dell'acqua in una scodella, e sferzandola dicendo «levati nuvola in nome del Diavolo e vieni gragnuola.»

Dice per far amalare le persone come fecer col prete di Giochin<sup>17</sup>, prendere terra fuori del Cimiterio, capelli di morti, erba di subbia, erba farizala, Marobia delle proprie unghie, e del littume fuori delle proprie orecchie, capelli della testa, ossi dei morti, sette di porco, e metter tutto questo in un dato sito. Dice per far amalare o morire il bestiame si toca questo ove si può dicendo che volessen in nome del Diavolo amalarti, secarti, e eintrunckenn. Determinano poi il tempo fra il quale

<sup>17</sup> Il prete «de Jochin» di Pozza fu realmente malato in quel periodo.

può alla bestia essere soccorso mediante la fattoria (zuspruch) se il proprietario fra questo si rivolgesse alle persone pratiche del mestiere, queste possono liberare la bestia; spirato il termine non più.

Dice aver avuto i loro spassi: Sun Vael, Duron di Campedel, Pian delle Stelle, Sumella, sopra il Bagno; nel bosco di Lattimare vicino al Lago, Pian de Perra Longa, Pian de perra o Ferschnaid, sulla Mendola, e sul Tonale.

NB. il marito che ungendosi coll'unto usato dalla moglie fu portato sul Tonale allo spasso venne dalla moglie invitato ad adorare il Diavolo, ma detestando questo colle parole «Iddio, e la S.ta Croce mi guardi»; tutto il spasso sparì, e l'uomo restò solo sul Tonale.

Dice d'entrare nelle cantine per un bucco che forano con una trivella in nome del Diavolo, delle volte viene anche da questo alle streghe apperta la cantina.

Dice doversi prendere, ed ungersi col grasso di creature non battezzate per potersi far portare ovunque, ed anche a fine di non dover palesare gli arcani.

Dice che quando [venivano] trasformati in forma di gatto, o di sorzo, non potevano fracare la gente come la trota, dovevano andare sul Bosco delle garnite di Pozza, ed ivi schiacciare un pezzo [il] quale poi diveniva rosso, e secava.

1628: Valerio Debattista de Riz asserisce aver sentito che Crestina Detone da Campitello abbia preso un badille ed un zapino fuori di cortina per agiustare il latte, aver anche del cereo pasquale usato della cera e con questa fatto un cerchio intorno al latte. Ostie. Dice che per aver buon latte si prende un badille dal cimiterio, e si molge per il bucco in cui si mette il manico, le vacche, ed il latte è buono.

Giorgio Pilat depone d'aver promesso contro 200 fiorini la sua anima al Diavolo coll'espressa riserva che non possa venire vita durante da esso incomodata; il Diavolo gli portò non avendola come confessa tutti assieme, e susseguentemente l'indicata soma in tanti talleri 50 fiorini alla volta.

Cristina de Bastian di Pinia moglie di Simone Detone di Gries

dopo aver passato più volte la tortura, e le sferzate senza mai confessare l'imputazione produtale fu li 6 Luglio 1628 come aggravata; ma non convinta di malefizio condannata a perpetua prigionia.

Fra le più rimarchevoli confessioni che fece sono le seguenti da notare.

a) Per rimediare alle armente che danno il latte rosso, si prende un badille fuori del Cimitero e si molge il latte per bucco in cui si mette il manego.

b) Confessò d'esserle comparsi durante la prigionia in Vigo certi omenetti con macchie negre in faccia, senza però che mai se le fossero avvicinati.

Barbara di Vallonga morì li 16 Maggio del 1628 in prigionia senza veruna assistenza spirituale che le mancò a cagione della lentezza del Parroco di Bressanone il quale voleva, che l'assistessero i Cappocini, e questi volevano l'espressa missione del Parroco.

*Per copia conforme ad uso d'uff.*

*Dall'ì.r. Giud. di Fassa li 20 Giugno 1848*

*Sartorelli*

## MEMORIE DA GRIES DI CANAZEI - 1924

### *Introduzione*

Tra le carte che don Donato Vanzetta consegnò all'ICL all'atto di lasciare la parrocchia di Canazei per trasferirsi in quella di Cogolo, Val di Peio, troviamo un fascicolo dattiloscritto recante la seguente intestazione:

*«Copia delle carte che sono state trovate nella boccia del campanile di Gries il 20 giugno 1978 quando fu ridipinto».*

Si tratta, com'è facile intuire, della trascrizione di alcune interessanti «memorie», redatte (manoscritte o dattiloscritte) dagli artefici dei lavori di restauro che interessarono la chiesetta di Gries di Canazei nel corso dell'anno 1924, racchiuse — com'era consuetudine — nella boccia del campanile per essere tramandate ai posteri (ora conservate verosimilmente presso la canonica di Canazei).

Al fascicolo è allegata una nota di don Donato Vanzetta che riportiamo qui di seguito integralmente:

*Le carte contenute nel «pomo» sono state ricopiate a macchina da me don Donato Vanzetta (parroco di Canazei dal settembre 1970) oggi 21 giugno 1978, dal momento che per iniziativa di un Comitato guidato da don Simone Lauton, don Simon del Lip, sacerdote in pensione, ma attivissimo, si è proceduto al restauro sia del campanile che della chiesa. Ultimamente la chiesa era stata usata come teatro e poi come magazzino e quindi aveva subito parecchi danni.*

*La ditta Aldo e Giorgio Deflorian ha curato i lavori in muratura.*

*La ditta Lorenzo Ploner cura i lavori di ripintura. Tra i pittori vedo al lavoro anche Ermanno Dantone originario di Alba, e Carlo Medici che ha sposato Agnese Dantone del fu Roberto Brach.*

*Don Simone Lauton, vero motore di tutta l'impresa del restauro ha*

*provveduto ad un impianto di riscaldamento, a riportare la sagrestia alla forma primitiva, a rifare i pavimenti in piastrelle di cotto fiorentino, a rimettere una campana, dal momento che tutte quelle procurate da Padre Alessio Bernard erano state portate nella chiesa del Sacro Cuore, e ha dotato anche il campanile di un orologio. Non manca neppure una meridiana.*

*Quanto al finanziamento dei lavori, don Simone cerca di addossare i lavori di muratura e coloritura esterna alla frazione di Gries, mentre per i lavori di adobbo esterno si ricorre a offerte della gente.*

*Allego anche questa nota per chi volesse un giorno prendere visione.*

*Canazei 21.6.1978 don Donato Vanzetta*

Più che come «documento storico» in senso stretto, questi scritti rivestono un interesse indiscutibile per la loro spontaneità di testimonianza immediata, un vero spaccato nell'autocomprensione di una piccola comunità alle prese con i problemi e le durezze della vita quotidiana, sconvolta drammaticamente da un avvenimento di portata mondiale, la guerra, dalle radici lontane, incomprensibili, che pure aveva investito con tutta la sua forza dirompente villaggi e famiglie della nostra comunità.

Abbiamo così ritenuto utile la pubblicazione di queste memorie, che si affiancano efficacemente alle testimonianze e agli altri documenti raccolti nel presente fascicolo di «Mondo Ladino», che diversamente illustrano gli aspetti più significativi della vita economica e sociale della nostra valle tra Otto e Novecento, così profondamente segnata dagli eventi della Prima Guerra Mondiale.

Gli estensori di questi scritti non erano evidentemente né storici né letterati: erano per lo più artigiani, gente del popolo, dotati di un livello di istruzione elementare. Pur essendo redatti in italiano (lingua in cui si svolgeva l'istruzione elementare in Fassa), questi scritti rivelano in modo ricorrente — nella sintassi e nel lessico — la matrice linguistica di base facilmente individuabile nella parlata materna degli autori. Frequenti sono altresì i tedeschismi, a riprova del fatto che la conoscenza della lingua tedesca (per lo meno attraverso la pratica orale del dialetto tirolese) era generalmente diffusa. Su ciò concordano diverse testimonianze contenute in queste memorie. Lasciando ad altri l'analisi sistematica degli aspetti linguistici del testo, segnaliamo in nota quelle forme la cui spiegazione risulta indispensabile per la comprensione del discorso.

Tra gli autori di questi scritti si ricorda ancor oggi vivamente la figura di *Tita Piàsech* (Giobatta Lagnol), allora capofrazione di Gries, più recente-

mente noto come informatore di don Massimiliano Mazzel per quanto concerne tradizioni ed usanze fassane. Ma la personalità più spiccata che emerge da questi documenti è senz'altro quella di Eugenio Mazzel, allora segretario comunale di Canazei, fratello del predetto don Massimiliano: figura certamente dotata di straordinaria energia, interamente dedita al bene della propria comunità, spirito polemico e passionale (spesso anche contraddittorio), «radicate» potremmo dire nel dar giudizi sia di tipo politico che personale.

Il tempo non ha ancora frapposto distanza sufficiente tra i contemporanei e i personaggi citati dal Mazzel: per questo riteniamo prematura la pubblicazione integrale di quest'ultimo scritto. Nonostante le necessarie omissioni (segnalate in nota) esso rappresenta tuttavia in una vivida immagine gli umori, le ansie, le aspettative di un'epoca di conflitto e di tensioni.

Fabio Chicchetti

#### MEMORIA DELA GUERA \*

Il 1 agosto quando a incominciato la guera cola Serbia ale 12 di note sono andati i giandarmi a pichiare ale porte dele case a chiamare gli uomini per *mobilizieren* e li ultimi d'agosto venivano ormai i feriti di ritorno. Quando partivano cantavano e suonavano e menavano fazoleti bianchi, ma chredevano te 15 giorni essere a casa; ma invece tutt'altro, è il '18 che ancora portano la canistra sula schiena.

I ultimi d'Agosto ha incominciato pure i Russi a battere contro di noi, e la Francia contro la Germania, e il magio 1915 incominciò ancha l'Italia venire contro di noi, e nei nontri monti non era altro che una piccola compagnia di *Stondenschitz* che non sapevano neppure maneggiare le armi, che se venivano potevano venire a mani vuote; ma Iddio ne a preservati da questo castigo.

Ma vene subito tanti melitari e canonieri e *masinghever*<sup>1</sup> che li ano

\* Manoscritto in un bossolo di legno

<sup>1</sup> Ted. *Maschinengewehr*, mitragliatrice. Sono frequenti in questi testi i tedeschi provenienti dal gergo militare. Cfr. sopra «*mobilizieren*» (recte *mobilisieren*) mobilitare, chiamare alle armi; «*Stondenschitz*» (*Standeschützen*), milizia locale.

fermati sui loro confini, e sono venuti molti melitari Germanici, e in curto tempo dopo si a sentito il ribombo del canone e quei da Penia anno dovuto arbandonare il loro paese e andare per Cavalese e ogni giorno si aspetava di dover partire; e l'anno 1917 sbaravano fortemente a Alba a Canazei e non erano più sicuri né di giorno né di note che quando meno se la pensavano capitavano come un lampo; e è stato ferito soltanto due done a Alba e una putela di 4 anni, ma in poco tempo erano quele da prima; e sono schopiate granate nela Chiesa di Canazei nela faciata dove si trovava il Cuor di Gesù, ma fece altro che un picol bucho ma il Cuor di Gesù non lo tocò: era nuovo, in quel anno lo ano benedeto e ano fato una bela procisione e ano portato la Madona e tutte le ragaze, in maniche di camicia e a usanza vechia cioè ala anticha.

E del 1917 è venuto tanta neve che quasi non si vedeva più fora per la finestra e venuti un levina giù dela Marmolata che di una Compagnia di Melitari resto tante vittime e li ano condoti *vin dò col da ronch*:<sup>2</sup> erano uno sopra l'altro come *la chertes*,<sup>3</sup> molti e molti anche in altri paesi sono restati dale molte lavine, e dei nostri paesi si spera che tanta neve non viene più anche nei nostri paesi.

L'autuno del 1918<sup>4</sup> un bel giorno i italiani preso la sua arma e se ne andò un po' più distante dai nostri monti. Che contenteza, che gaudio per noi che quei da Canazei e Alba aspetavano ogni momento una pala,<sup>5</sup> ogni momento la morte; si può imaginare che consolazione che provarono e ano ringraziato il Signor tutti insieme in Chiesa per la grazia ricevuta.

In Ottobre del 1918 nel Tirolo venero i Taliani, e i Austriaci dove-tero donare i nostri confini e un Addio al Austria.

Nel tempo di guera è stata una gran carestia di vestiti di *zeltplot*<sup>6</sup> e

<sup>2</sup> Lett. «dietro Col da Ronch», località in Canazei.

<sup>3</sup> «Come le carte da gioco».

<sup>4</sup> Dovrebbe trattarsi più esattamente del 1917, allorché l'esercito italiano in seguito allo sfondamento delle linee a Caporetto (24.10.1917) dovette ripiegare sul Piave.

<sup>5</sup> Una palla di cannone.

<sup>6</sup> Ted. *Zeltblatt*, tessuto grezzo usato per tende militari.

---

---

## K. u. k. Landesverteidigungskommandant in Tirol.

---

---

# Soldaten!

Der König von Italien hat uns den Krieg erklärt und überfällt in heimtückischer Weise seinen bisherigen Bundesgenossen.

Der weitaus größere Teil der Bevölkerung Italiens ist gegen diesen Krieg, da er das schmachvolle dieser Handlungsweise erkennt. Unter der falschen Vorspiegelung, daß Oesterreich in Italien einfallen will, wurde mit geheimen Einberufungsbefehlen das Elzziehen der Reservisten durchgeführt, sodaß, als sich das Volk vor die Tatsache der erfolgten Kriegserklärung gestellt sah, seine Söhne bereits an der Grenze standen, um ihr Blut nicht für das bedrohte Vaterland, sondern für die Interessen Einzelner zu vergießen.

Irregelmäßig und gezwungen kämpft daher der italienische Soldat gegen uns, die sogenannten Barbaren. Gar bald soll er jedoch aus der Behandlung seiner Gefangenen erkennen, wie sehr er über uns, die wir nur in Abwehr des Ueberfalles handeln, getauscht wurde.

Es wird allen unseren Soldaten zur Pflicht gemacht, von uns gefangen genommene italienische Soldaten gut zu behandeln, ihnen reichlich zu essen zu geben und sie in keiner Weise die Schuld ihres Königs und ihrer Regierung fühlen zu lassen. Wir wollen zeigen, daß wir, die wir als Barbaren gelten, auch im Feinde den Mitmenschen sehen.

Auch ein Teil unserer Bevölkerung an der Grenze besteht aus Italienern, die sich, bis auf wenige Ausnahmen, stets kaiserlich und würdig des Ruhmes ihrer Vorfahren gezeigt haben. Was an Hetzern und Vaterlandsverrätern unter ihnen war, ist bereits vor langer Zeit getilgt beziehungsweise bei Kriegsausbruch festgenommen worden. Die Anderen haben wiederholt bewiesen, daß sie treu zu ihrem Kaiser und zu ihrem Vaterlande halten. Sie sind daher in jeder Weise korrekt zu behandeln, um ihnen das schwere Geschick, das ihnen ihre Landesleute durch den Einfall in Tirol bereiten, zu erleichtern.

---

*Manifesto in cui il Comandante della difesa territoriale in Tirolo annuncia l'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali.*

una gran fame, chi poteva andare in montagna a prendere un poco di *giamaita*<sup>7</sup> a far *migól*, e farina da polenta non si vedeva neppure: si faceva polenta d'orzo, si doveva avere cola tessera. Nel 1903 nel mese di giugno vene tanto fredo e neve che rovinò tuta la campagna e le bestie doverero venire dala montagna: la gente non avevano più fieno e dovevano palare via la neve e dopo fare un po' di erba. Nel 1912 un incendio distruò ale 12 di note ai 12 di aprile nel nostro paese di Gries 24 famiglie sulla strada.

Un saluto a chi lege.

*Famiglia Lagnol Orsola, Maria, Luigia e genitori defunti Luigi e Caterina.*

*Gries, li 26 Maggio 1924*

Curia Provinciale dei PP. Minori Cappuccini, TRENTO

*Trento, 28 Maggio 1922*

Io sottoscritto depongo questo foglietto nella palla del cuspide del nostro bel campanile. Faccio voti e prego che la campana di oggi, e quelle che attendiamo domani abbiano sempre favela, cristiano ascolto della gente del paese mio!

Faccio voti e prego che Dio e la Vergine della Neve proteggano il Paese e la Popolazione nella Religione dei Padri!

Faccio voti e prego che la pace e l'armonia siano socie fedeli a questa cara gente che in questo misero mondo trova ben poco da sperare, ed ancora meno da godere!

*P. Alessio Bernard*

Provinciale dei Cappuccini della Provincia di Trento e della Missione del Brasile; Professore di diritto e di S. Eloquenza, Censore Diocesano, Accademico degli Agiati, ecc. ecc. e chi ne vuole di più!

<sup>7</sup> Spinaci selvatici (*Chenopodio Colubrina*), usati come verdura lessa o per il ripieno (*migól*) dei tipici tortelloni fassani (*cajuncie-ciajoncie*).

## AD MEMORANDUM \*

Ricordatevi di quanto qui segue per fare conoscere le avarizie delle popolazioni e precisamente famiglie [di] Gries e Cleva. Succedette che in Gries si trovava una famiglia composta uomo donna e una figlia unica cui amavano tanto; la sua produzione di terreni o facoltà amontava a poter tenersi circa 5 bestie. Venne poi il giorno che dalla Centrale Pozza viene ritirata la forza elettrica, e che fano? si lasciarono introdurre la luce e per grande avarizia la sera seravano il lume Elettrico e si favano un discorso di compagnia nel buio. In fine la povera vecchia per non rovinarsi la stufa cola polvere si ritirava sotto il coperto<sup>8</sup> a filare nel tempo invernale.

Questo per gente di facoltà riconosco io almeno avarizia. Di poi in Cleva una famiglia composta uomo e donna e più 2 figli e figlia venne poi il tempo che vennero dei forestieri Italiani per raccogliere degli avanzumi<sup>9</sup>, cioè detto in fassano «*patines*», pagandole 50 cent. al Kilo e per sua fortuna di questa famiglia si recò sua figlia al campo al lavoro campagna; e vide un *spavantage*<sup>10</sup> che era per difesa degli uccelli per la campagna, lo prese e lo condusse al posto di vendita. Che ve ne pare di questo?

Anno 1924 anno in cui fu ricostruito e dipinto la *guba*<sup>11</sup> campanile cominciato circa metà maggio e terminato circa metà giugno; in questa occasione ci visitò anche Sua Altezza Principe Vescovo a tenere la cresima il giorno 4 giugno. L'anno antecedente 1923 in agosto fu una bella funzione. Per avvenimento che per grazia il Molto Reverendo Padre Alessio Bernard pure da Gries, figlio del vivente Luigi Bernard detto Gris, che ci procurò una bella campana che durante la guerra

\* Manoscritto di Giovanni Pezzei su carta intestata Albergo Croce Bianca Canazei.

<sup>8</sup> Lad. *sotcoért*, sottotetto.

<sup>9</sup> Lad. *vanzumes*, avanzzi; qui precisamente «ritagli di stoffa», come specifica il successivo termine *patines*.

<sup>10</sup> Lad. *spaventaie-spantaie*, spaventapasseri.

<sup>11</sup> Cupola a cipolla dei campanili d'epoca barocca.

ci era statta tolta. Padrino della campana Èrmanno Detone, oste Croce Bianca.

Ora conchiudo sendendo<sup>12</sup> i più vivi e intimi saluti a tuti; quando legete questo scritto pregho ricordatevi pure di me, che pure io lavorai nela costruzione dei ponti campanile. Io amogliato con Orsolina Micheluzzi detta «del Gris», io nativo da Colle Santa Lucia presso Livinallongo.

*Pezzei Giovanni falegname*

*Gries 3 Giugno 1924*

[MEMORANDUM]\*

Quando leggerette questa letera sono certo che saranno passate alcune diecine di anni, e sarà un presente che io oggi chiamo futuro, tutto cambiato di fronte ad oggi.

Così comincio dal piccolo paese di Gries che appartiene al Comune di Canazei. Questo Comune di Canazei che conta appena 1000 abitanti è composto delle quattro frazioni, Gries, Canazei, Alba e Penia e vengono rette dal Sindaco Bernard Beniamino di Gries col segretario Eugenio Mazzel e il primo consigliere Detone Giuseppe. Passiamo al capo frazione di Gries Battista Lagnol (Piaseck) abitante in Cleva, tippo ambizioso del suo mestiere, energico e sempre pronto ad affrontare i nostri nemici. Non posso lasciar trascorrere questa occasione senza nominare l'anno 1914 che fu origine di tutte le disgrazie, non solo di questo continente, ma di tutto il mondo.

Lanciato il grido di guerra ai primi di agosto 1914 dal più vecchio monarca Francesco Giuseppe I d'Habsburg, Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, assieme a suo amico Guglielmo II degli Hohenzol-

\* Manoscritto di Ermanno Detone su carta intestata:

Albergo Croce Bianca - Canazei - propr. Giuseppe Detone  
Elettrico - Garage - Acqua potabile - Closet - Giardino - Telefono

<sup>12</sup> Ted. *senden*, inviare, spedire.

lern, grande Imperatore di Germania e supremo capo del popolo tedesco, e prese la fine nel 1918 ai ultimi di ottobre sfavorevolmente per questi due Imperatori. Durante questo tempo nessun poeta potrà descrivere i pattiboli, i mali, le ingiustizie, le paure, le malatie che dovette soffrire il popolo basso.

Il tirolo fu conquistato dall'Italia e lo chiamarono Trentino, però si stava meglio quando si stava peggio.

Augurando a tutta la popolazione di Gries un avvenire più bello vi saluto con una stretta di mano all'età di 19 anni.

*Detone Ermanno figlio di Giuseppe*

*Gries, ai 2 Giugno 1924*

#### *MEMORANDUM \**

Per fare questi lavori di rimodernazione del Campanile e della Chiesa abbiamo dovuto cominciare nel 1923 a tagliare il legname per fare i ponti per collorire la *guba*; la prima volta era stata colorita di verde imperiale, la seconda volta di rosso e questa volta l'abbiamo colorita grigia. Che ha fatto su i ponti è stato Giacomo Sottsass e Giovanni Pezzeri falegnami, aiutanti Batta Lagnol Capofr., Battista Fosco, Riz Cristano; a colorire la *guba* è stato Micheluzzi Felice e Capofr. Batta Lagnol; che a indorato il pomo è stato Soraperra Giuseppe Valeron di Canazei. Nel 1923 abbiamo fatto il muro di petume intorno alla chiesa; prima era coperto di assi che durante la guerra fu stato trasportato dai militari e del scavo è diventato un cesso. Quando sono state asportate le campane, sulla finestra anno rotto giù il remenato<sup>14</sup> così che la finestra veniva sempre più grande e adesso faremo su un remenato di petume.

\* Manoscritto di Giobatta Lagnol (Tita Piàsech) recante in calce il timbro frazionale.

<sup>13</sup> Ted. *Beton*, lad. *peton*, mutuato attraverso la pronuncia del dialetto tirolese.

<sup>14</sup> Lad. *remenàt*, architrave o arco di porta o finestra.

Molti di questi pori vecchi contrastano sempre i lavori che vien fatto, ma io vedo che se non si fa oggi bisogna far dimani; però quello che faccio e che ò fatto spero sempre farre per un buon avvenire. Adesso col'aiuto del Sindaco Beniamino Bernard e il Segretario Comunale posso dare in affitto metà del bosco «Damolin» per fare i spassegi per i forestieri: tutti questi contadini fanno dei susuri<sup>15</sup>, ma io credo di far tutto per un buon avvenire del nostro paese. Voi che legete saprete da dirlo se o indovinato?

Siamo anche per strada di fare un aquadoto prendendo l'acqua di «Palotes»; volevamo prendere quella di «Pian de Frataces», se quelli di Canazei ci avrebbero fatto la compagnia, ma dicono che costa troppo; ma io dico che quei dennari che i nostri vecchi ano speso a fabbricare su le case dall'incendio del 1861 e quelli che abbiamo speso noi nel 1912-13 avessimo l'acqua potabile ormai affrancata; questi di Gries quando il Comune a fatto il conchiuso di fare questo lavoro, volevano ricorere dai Sottoprefetti (Ma non si arischiano. Questi pori vecchi non vedono l'utile che si avrà per l'avvenire), però adesso devo stare sempre sotto alle battiture e alle mormorazioni; spero però che un giorno dirano chi a fatto questi lavori ci a fatto del bene, ed io dico che ringrazio ai Signori che mi proteggono e mi insegnano per andare avanti a far del bene per noi e per i nostri sucesori.

E voi o miei cari non dimenticate questi vostri che tanto pensano e lavorano per un avvenire più comodo e migliore.

Oggi giorno la rapresentanza frazionale consiste Bernard Luigi di Luigi, Micheluzzi Felice fu Batta, Micheluzzi Luigi di Antonio, Micheluzzi Simone fu Batta, Fosco Angelo di Gianmaria.

Lagnol Battista Capofrazione

Bernard Beniamino di Luigi Sindaco di Canazei

Mazzel Eugenio Segretario Comunale promotore per il bene del piccolo paese di Gries.

*Il Capo frazione di Gries Batta Lagnol fu Luigi*

<sup>15</sup> In ladino «fer šušures» indica sia «vociare, gridare», sia (come in questo caso) «mormorare, brontolare per malcontento».

## MEMORANDUM DEL 1924

Per ricordare ai nostri futuri che si adopererano e lavorerano per abbellire il nostro bel paesetto di Gries.

Gries un piccolo paesetto che oggi conta 50 abitanti e che stanno abbastanza bene riguardo alle sue proprietà, con tutto quello che anno dovuto soffrire e patire doppo l'incendio del 1860 e del 1912 per rifabricare nuovamente le sue case; e non anno nemeno finito di rifabricare le sue case [che] scopiò la grande guerra mondiale, che tutti gli uomini anno dovuto partire e partecipare a quelle grandi battaglie di distruzione.

Chi dovevano partire per la Galizia, chi per la Serbia, chi per il Montenegro, chi per la Rumenia, chi per la Francia ed in ultimo, per fenirla, anche contro l'Italia, che poi adesso siamo statti redenti e queste terre benedette sono statte riconquistate dall'Italia.

E nel 1918 non c'era più altro che donne e bambini, e qualche povero disgraziato che erra tornato dalla guerra come invalido. Nel nostro piccolo paesetto combatterono tutti da forti eroi, siche sono cadutti niente meno che undici come pure anche mio povero fratello Luigi.

Sperriamo che di noi non avessimo più a vedere tagli battaglie e rovine e una ritirata così spaventevole. Anno rovinato tutto: case, campi, prati, boschi, chiese e il più di tutto ancora delle famiglie complete; perrò pian piano cominciamo a dimenticare tutto e a ricostruire nuovamente le nostre case e le nostre proprietà come pure anche la nostra piccola chieseta che a noi è tanto cara. Eggià che ò ricevuto questo servizio di Capofrazione e la popolazione a dato a me questo impegno, ò voluto anche rimodernare la chiesa e campanile per abbellire nuovamente questo nostro piccolo paesetto. Ma per poter farre questi lavori abbiamo dovuto combattere molto per prepararci una piccolla cassa.

Devo anche far memoria dei nostri vicini di Canazei che fino adesso che ha regnato il Sindaco in Canazei Bernard Simone e il Nostro Molto R. Parroco Don Valentino non anno altro che soggiogata e

*Gries in Pörsch an der Dolomitenstrasse.*



*Gries prima e dopo l'incendio del 1912*



sorpressa la popolazione e Frazione e Chiesa di Gries (Ma la gatta va tante volte al lardo fino che gli lasciò lo zampino).

Spero però che da qui in avanti vadi meglio e che si cambieranno le faccende e a mettere le cose a posto ci a voluto l'aiuto del nostro Sign. Segretario Comunale Eugenio Mazzel e del nostro Molto Reverendo Padre Provinciale dei Capucini Alessio Bernard e il Signor Sindaco di Canazei Beniamino Bernard. Tutti di Gries.

E queste cause che abbiamo avuto da difendere erano queste che la Frazione di Canazei, rispettivamente il Capofrazione di Canazei Cristoforo Debertol e il Molto Rev. Parroco Don Valentino Croce e il fabbriciere della Chiesa di Canazei Lauton Antonio e il fabbriciere della Chiesa di Gries Riz Cirillo, andavano uniti e prendevano dei denari della Chiesa di Gries per fare lavori e comperare tante cose per la Parochiale di Canazei senza che la Frazione di Gries sia d'accordo e senza che ne venga a sapere, e la nostra Chiesa invece andava sempre di malimpeggio.

Ma poi siamo venuti a vederre e capire tutto, e adesso gli abbiamo messo un chiodo che non sarà più mezzo di cavarlo, speriamo per molti anni. Devo dire due parole riguardo le campane [di] Gries: doppo l'incendio del 1860 si ano procurato due campane con l'aiuto del M. R. Curato Don Mersa, e doppo che è scopiata la guerra Mondiale li Austriaci le ano prese per fondere canoni e materiali micidiali, perro una campana la lasciavano per ogni campanile.

Canazei ne aveva tre: quando è venuto l'ordine che Gries e Canazei deve dare tre campane al Governo, allora si a tramesso Don Valentino Croce e a fatto prendere giù tutte due le campane a Gries e una a Canazei.

L'ordine era però questo: Gries una e Canazei due, così che ne restava per ogni paese una, ma la bontà che avevano quelli di Canazei ano fatto prendere le due campane a Gries così che sciamo restati per 7 anni senza sentire più i nostri sacri bronzi; ma ce ne sono sempre di buoni che ci aiutano ed è il nostro Molto Rev. Padre Provinciale Alesio Bernard che ci a procurato una piccola campana, e come dice ce ne procurerà ancora.

A voi che vi radunerete numerosi per ascoltare e a leggere questi

documenti che abbiamo messo in questo pomo, ricordatevi dei nostri benefattori e non dimenticatevi della mallizia che ano adoperato e adoperano quelli di Canazei per pellare noi di Gries.

*Gries addi 31 Maggio 1924*

*Il Capofrazione di Gries Battista Lagnol*

Devo ricordare quanto costa la coloritura della *guba* del campanile circa 2000 lire. Il pomo e la croce costò a indorafla L. 250 e che ha fatto su i ponti e a tolto giù e messo su il pomo Giacomo Sottsass di Alba.

A colorire la *guba* Lagnol Batta e Felice Micheluzzi.

[MEMORANDUM]\*

Oggidi ventotto maggio milenovecento ventiquattro, approssimandosi il giorno in cui verrà riammesso il così detto pomo del campanile di Gries al suo posto dopo essere stato indorato dal pittore decoratore Soraperra Giuseppe fu Domenico da Canazei, per incarico e cura di Beniamino Bernard Sindaco di Canazei, e del Capofrazione di Gries Giovanni Battista Lagnol di Luigi nato nell'anno 1890, affinché in occasione dell'allontanamento del pomo sudetto che avverrà Dio sa quando e in tempo in cui ben difficilmente la popolazione si arricorderà qualche cosa di preciso per averlo sentito dire attraverso i padri, nonni eccetera, voglio scrivere queste poche righe per dare ai nostri posterì, e specialmente a chi della famiglia Mazzel<sup>16</sup> alla quale io appartengo, una idea dei tempi in cui viviamo e che saranno già forse da gran lunga dimenticati; e noi che oggidi sembriamo così sviluppati riceveremmo di continuo dei titoli che piace non dire, ma che immagino sieno eguali a quelli che noi oggidi ed a torto diamo ai nostri antennati di un qualche centinaio di anni o meno.

Ed in primo luogo voglio fare un po' di storia del campanile di

\* Manoscritto e duplice copia dattiloscritta di Eugenio Mazzel

<sup>16</sup> «A quelli della famiglia Mazzel», *lad. a chi de la familia...*

Gries che è destinato a raccogliere e contenere questo documento, diciamolo storico. Dal documento che venne ritrovato nel pomo anzi-detto, e che io nella qualità di segretario comunale di Canazei ho avuto l'onore di avere nelle mani, risulta che il campanile venne distrutto in seguito ad incendio scoppiato, o meglio come dice il documento, attaccato da mano malevole (qui io dico che deve essere stata una certa C., ed anzi ne sono certo) li nove agosto 1861 (mille ottocento sessantuno) nel fienile di Simone Fosco, primo casamento di Sopera. Il campanile venne abbruciato, si liquefarono le campane ed abbruciò pure il coperto della chiesa. Il campanile era prima di detto incendio colorito di verde, poi di rosso ed ora di grigio, pare proprio che si vogliono sperimentare tutti i colori dell'arcobaleno.

Il campanile dunque così rimase fino al corrente anno, nel quale periodo di tempo Lagnol Giovanni Battista Capofrazione e Re di Gries, in seguito a parere di diversi, credette opportuno di fare nuovamente colorire il campanile che veramente ne ha bisogno.

I ponti del campanile vennero costruiti da Giacomo Sotssass fu Francesco di Alba (detto Giacom Badiott) ed il lavoro di coloritore venne eseguito dal Nostro Re e Micheluzzi Felice fu Batta da Gries. Sul campanile vi furono dall'epoca dell'incendio fino al periodo di guerra due campane, che poi vennero levate dal campanile per fare delle armi da fuoco, canoni, munizioni ecc.

Una cosa qui devo osservare, e che cioè nel mentre da ogni campanile venne levato per lo più tutte le campane meno una, nel nostro campanile vennero levate tutte e due, avendo voluto il parroco di Canazei di allora ed adesso, che è Don Valentino Croce, riservare due campane a Canazei, ove ne eran tre, e privare del tutto Gries. E qui, cari miei, incomincerò a dirvi in breve che [cosa] sia Canazei e che cosa sia Gries; e voglio dal momento che io pure sono da Gries mettervi sull'attenti ancora dopo che sa quanti anni, affinché conosciate bene la popolazione di Canazei ed affinché abbiate ancora dopo chissà quanti anni un monito da una persona che magari se morta pure ebbe a sostenere lotte grandissime con Canazei, ed affinché vi dico stiate ai documenti che abbiamo fatti li facciate rispettare da Canazei, che allora solo potrete essere alleggeriti di qualche spesa

non lieve, che andrebbe a carico della frazione di Gries rispettivamente della popolazione.

Fino al dopo guerra Canazei e Gries (e cioè fino all'anno 1919) appartenevano alla curazia di Campitello. Tuttavia già fino dall'anno millenovecentoundici, epoca in cui venne a Canazei il Don Valentino Croce da Moena, si incominciò a fare i primi passi necessari affinché Canazei e Gries venissero staccati da Campitello e formassero curazia ed ora parrocchia indipendente. La cosa piaceva a tutti sia a Campitello, che in breve diceva «andatevene pure basta che paghiate», [sia] a Canazei e Gries che dicevano «abbiamo più comodità che, anziché dover andare le feste a Campitello, andremo nella Chiesa di Canazei ove avremo occasione di assistere a tutte le funzioni religiose». C'era però la questione del pagare e cari miei, anche adesso come forse sarà quando verrà letto questo foglio le <sup>17</sup> una questione seria, dico molto seria quella del pagare. Nessuno vuole sottostare che le una cosa un po' antinaturale, dirò magari odiosa quello che volete, ma le cosa che non piace a molti. Dunque dicevo la questione veniva trattata e discussa differentemente a Campitello, a Gries ed a Canazei. Gries diceva: «a noi poco fa andare a Canazei od ad andare a Campitello; siamo nel mezzo e piuttosto che aggravarci di nuove imposizioni preferiamo tenere quelle che abbiamo e restare con Campitello» (ma solo ciò lo dicevano perché Canazei si sottomettesse a maggiori oneri avendo maggiori comodità in seguito all'erezione a parrocchia indipendente di Canazei).

Canazei voleva a tutti i costi avere la curazia indipendente. E sapete che quando uno a fretta, e vuole a tutti i costi qualchecosa generalmente, gliela si fa pagare cara.

Così infatti avvenne. Gries opponeva ostacoli, Canazei aveva fretta, Campitello stava tranquillo: diceva «basta che paghiate».

Tanto più fretta aveva Canazei e tanto più andava male. Canazei in questo affare era capeggiata da Don Valentino Croce attuale parroco di Canazei. Questi è un uomo di gran testa e corpo, che cosa

<sup>17</sup> «È una questione seria»; la forma dal lad. *l'è* è ripetuta più volte nel testo.

abbia però nella testa e nel corpo non si sa, poiché di diritte ne fa poche assai; ma taccio del Parroco, che sarebbe cosa lunghissima dire tutto ciò che ha fatto di bene o di male a Canazei, ed in modo speciale a Gries.

Sta il fatto che in primo luogo si trattò di costruire il cimitero a Canazei, venne fatta la spesa e si tentò di addossarne una buona parte a Gries, ma Gries aveva i suoi uomini che tenevano duro. Per definire questa chiacchierata dirò in breve che si addivenne in tale occasione, dopo aver tentato di costringere i frazionisti in tutte le maniere, si addivenne dico ad un accordo e precisamente nel senso che Gries pagasse corone 1000 (mille) (si era ancora sotto il governo austriaco maledetto e infame) ed allora Gries potrebbe godere di tutti i diritti che ha Canazei, e tutte le spese di manutenzione e tutte le spese di erezione della curazia (allora si diceva curazia ed ora parrocchia) sarebbero state a carico di Canazei.

Bell'affare per Gries ma, povero Canazei, adesso dopo alcuni anni si avvedono che errore che hanno commesso e piangono, ma troppo tardi. Tutte le spese, dico, stanno a carico della frazione di Canazei, sia per la manutenzione della parrocchia [ch]e dell'erezione. Non si scherza, cari miei, pagare e basta.

Viene tentato continuamente da parte di Canazei (e non solo cari miei da parte dei frazionisti, ma anche da parte del parroco attuale) di costringere in qualche maniera la frazione di Gries a contribuire in qualche maniera alle spese della manutenzione della parrocchia di Canazei, ma sempre inutilmente.

Dico inutilmente, ma forse inutilmente in via legale, ma non così di nascosto ed a truffa. Cari, basta dire che se non concorre la frazione di Gries fanno concorrere la Chiesa di Gries al mantenimento di quella di Canazei e qui, cari signori posteri, devo dirvi che stiate attenti; devo dirvi che le una lotta che nel suo piccolo avrete da combattere sempre con Canazei fino alla fine dei secoli e così sia, ma se darete retta alle mie parole, se starete bene in guardia potrete ed anzi dovrete sempre vincere. Forza e coraggio, resistete che la vittoria sarà sempre e poi sempre vostra. Fate osservare i documenti che si sono in allora fatti, e fattegli osservare scrupolosamente. Non crediate di dare alla Chiesa contribuendo alle spese della parrocchia di Ca-

nazei, che non fate che alleviare la frazione di Canazei, e qui faccio punto in quanto al religioso dirò.

Entriamo un po' nel politico. Da molti anni, e precisamente da circa il 1814 (milleottocentoquattordici), non posso dire con sicurezza, poiché la storia è un po' confusa tanto più che qui in Fassa poco o nulla si scriveva; basta dire che vi era bensì per ogni comune un segretario, ma che faceva di tutto tranne attendere agli affari del comune e tranne mettere penna in carta; era contadino, perito giudiciale, medico visitatore dei cadaveri, comare alle volte ed in caso di urgenza, insomma era tutto, e questo ai tempi che io ricordo che non sono lontani, basta dire che sono nato il 15 gennaio 1895 (milleottocentonovantacinque).

Dunque da quell'epoca siamo rimasti, o meglio, il paese rimase attaccato all'impero d'Austria maledetta e porca.

Non dico nulla della politica ecc. svolta dal Governo austriaco rimandandovi alla storia, dico solo ciò che riguarda il paese di Gries e comune di Canazei.

Per Gries fino a quell'epoca [...] anche poco però venne nel 1903 (millenovecentotre) costruito lo stradone, e così di seguito l'Hotel Canazei, Belvedere, ampliata la Croce Bianca, Hotel Pordoi costruito ex novo, Col di Lana ecc. Collo stradone venne aperto l'ufficio postale di Canazei, asilo infantile ecc., tutto ciò fino alla guerra del 1914 che incominciò l'un agosto. In detto giorno Cirillo, che l'è il portalettere, e cursore comunale, durante la notte avvisò tutti coloro che avevano prestato servizio militare, e precisamente fino all'età di anni quarantadue, che entro 24 (ventiquattro) ore si presentassero ai comandi militari, Bolzano, Predazzo, Trento, Innsbruck ecc. Potete immaginare i pianti, lamenti ecc. delle povere madri, mogli, figli, figlie, ecc., distacchi dolorosi ecc. Siccome in ogni cosa vi è sempre gran speranza, così allora subito si pensava che la guerra durasse solo qualche giorno, settimana e o mese, ma invece durò fino al novembre 1918 (millenovecentodiciotto); vennero chiamati a prestare servizio militare tutti fino a coloro che sono nati nell'anno 1900 (millenovecento) compresi.

La guerra colla Russia fu un disastro dapprima per l'Austria, poi coll'Italia (è vero che si portava sempre su suolo nemico, ma con gra-

vi perdite). Basta, non mi dilungo, dico solamente che durante la guerra vennero fatte tante requisizioni e cioè venne tolto il rame, paiuoli, padelle, secchi dall'acqua ecc., venne levato e tagliato dai boschi quasi più della metà del legname, vennero fatti da tutti prestiti di guerra scosidetti oggi nazionali, e la maggior parte della popolazione perdetto tutto, non venendo pagato ora che un piccolissimo percento che ancora non si sa di preciso; le corone che avevamo in tasca vennero convertite in lire con una perdita del quaranta percento.

E così vedete che siamo arrivati a posto molto bene o per dirla giusto molto male.

Ora in quanto alla magnolica, ossia col vivere, i viveri rincarano subito e calarono in quantità, tanto che si arrivò ad asportare grano da Fassa e si arrivò a dare per ogni persona un decagrammo di farina in settimana, e dico in settimana, che non crediate sia uno sbaglio. La popolazione doveva vivere di erba, come le vacche presapoco, e così nel secolo ventesimo ove si vanta tanta cultura, tanto progresso, tanto sviluppo ecc. Morti nel comune morirono una trentina di Gries, un povero mio fratello di nome Valerio che era nato nell'anno 1884, e morì ad Aidussina presso Gorizia di tifo, ove nel medesimo tempo fui io pure ricoverato affetto dalla stessa malattia; morì Giacomo Bernard figlio di Luigi, nato credo nel 1872 o giù di lì, questi morì sul campo pure, poi morì Matteo Micheluzzi lasciando la moglie (e questa pure morì presto) e tre orfani; morì ancora di Gries certo Luigi Lagnol fu Luigi nato nel 1894, celibe; questi morì sul campo; morì poi, o meglio andò disperso poiché nulla ancora si sa di certo, Carlo Debertol de Bastian dell'anno 1897; ne morì ancor Soracreppa Giacomo di Giacomo nato nel 1890, pure sul campo morì ancora. Morì pure certo Verra Battista del Gabbia che era assente nella Svizzera e che una volta abitava in Cleva nella casa di Cirillo Lagnol, uomo questo Lagnol avaro, critico, avido, bestiale e maligno. Morì un figlio di Paolo Faber che era pure assente nella Svizzera; feriti poi ne furono tanti, ed una e due e tre volte che si può dire che sono pochi gli uomini che hanno tutto a posto.

Dal momento che immagino sussistere ancora quando viene letto questo atto qualcheduno della famiglia Mazzel, voglio dire che della famiglia Battista Mazzel andarono coi soldati ed in campo Valerio su

detto che morì, Massimiliano che ora è sacerdote e che celebrerà nel 1924 la prima Messa ed io Mazzel Eugenio Giovanni Battista, che sono nato nel 1895. Massimiliano riportò solo leggera ferita sulla fronte a Tonale, io fui sull'Isonzo, in Folgaria, in Russia ove fui prigioniero per due anni ed imparai il russo sì bene del tedesco, che conosco a perfezione, ma che incomincio a dimenticare non facendo da alcun tempo esercizio, e che avevo in parte imparato nelle scuole ginnasiali di Trento ed in parte nelle scuole per gli ufficiali di riserva di Innsbruck che frequentai durante la guerra. In Russia fui a Chiev, a Rovno, a Dubno, a Iscaternoslavia, a Mosca, a Lunganschi, a Barizie, a Carcov, sulle coste del Mar Nero, ecc.; fui a lavorare otto mesi nelle miniere, e poi in seguito allo scoppio della rivoluzione in Russia del marzo 1917 scappai ed andai per più di un anno per la Russia, parte rubando, parte lavorando di qualchecosa, ecc., fino che ritornai in Austria da dove ero disertato e correi pericolo di venire appiccato ad un albero, appunto perché disertato dalla fronte austriaca, ma per sorte che ne feci tante e tante che il Signore ed il Diavolo mi aiutarono a scappare una seconda volta ed allora fui salvo.

Venne al tempo della ritirata austriaca a casa, e potei vedere ancora gli austriaci che minacciavano di tutto saccheggiare e distruggere passare per questo paese che se ne ebbe ricordo perenne della barbarie austriaca, che vide dico passare tutti i soldati di un settore, e credo sieno stati oltre 25.000 (venticinquemila), per una settimana continua.

Qui si vissero giorni di inferno, si dovette scampare con tutte le bestie e buona parte della popolazione, e basta. Durante la guerra dovettero evacuare il Paese di Penia, patria della mia moglie Elisabetta Iori che pure andò profuga nella valle di Fiemme e precisamente a Ziano. La mia moglie (è da un mese che siamo sposati, abbiamo fatto viaggio di nozze a Rovereto, Riva, Desenzano, Venezia, Trento, Bolzano) è nata nel 1904 proviene da Penia, casa n° 1 di Valerio Iori fu Valerio detto de Mita. La voglio nominare perché è dessa che copia poi a mano questo atto scrivendolo io a macchina, e scusatemi degli errori che commetto poiché ci ho un'infinità di lavoro e molta fretta; scusate pure della cattiva composizione che la faccio durante la scrivo. Sono stanco e sfinite, e non so se scriverò ancora qualche co-

sa domani prima di mettere tutto nel pomo. Vennero invitati tutti a mettere qualche cosa nel pomo, ma che volete questa benedetta gente scrive molto malvolentieri, sarà quello che sarà.

Vi dico che nel corrente anno forse si darà inizio ai lavori di costruzione dell'acquedotto per Gries, si fa il parco per i forestieri a Canazei, si sta innalzando il nuovo edificio scolastico di Canazei e Gries, ma cari questa è gente tanto caparbia cocciuta ecc., che non vede proprio nulla affatto il progresso che bisogna seguire. Fanno tante e poi tante opposizioni da far perdere la testa. Siamo in tre o quattro che lavoriamo a più potere, ma abbiamo tutti contra noi, si stenta e si stenta molto a fare qualchecosa, ma non perderemo mai il coraggio.

Ora dopo alcuni giorni di riposo, e visto che non si è ancora messo il nostro pomo sul campanile, voglio dire ancora qualche cosa significandovi, cari posterì, che se voi ne aveste già abbastanza siete liberi di saltare tutto e di andare alla fine che forse troverete la mia firma e di mia mogliettina. Dunque, per entrare nel merito, devo dirvi che in questo anno, e precisamente ieri a giugno, si è tenuto il congresso eucaristico della valle di Fassa e che in questa settimana si porterà il vescovo nei diversi paesi della valle a cresimare. Viene a Canazei e anche ad Alba.

Non so come e che incontro farà il nostro Don Valentino al vescovo; a dirlo tra noi ne ha fatte di grosse Don Valentino. Mi pare tutto di avere sottocchi Don Abbondio ed il cardinale Federico (vedi Promessi Sposi).

Basta, vedremo. Una cosa ho ancora da dire. E cioè che il giorno 24 luglio 1921 (millenovecentoventuno) in seguito ad un nubifragio scoppiato intorno al Gruppo di Sella, il rivo di Canazei si è talmente ingrossato che ha riempito letteralmente l'alveo di ghiaia e sassoni, ha asportato il ponte della sega e tutti gli altri ponti ad eccezione di quello dello stradone, perché l'acqua è poi deviata verso la piazza. Sulla piazza si trovavano legnami da sega e sassi come un piccol fornello.

In seguito ad interessamento pronto del comune vennero inviati dei soldati sopra luogo, ma che a poco giurarono poiché poco lavo-

rarono e non era guidati da persone competenti. Più tardi una impresa da Ziano si assunsero lo sgombero dell'alveo ch'era sopra l'altezza del ponte di Canazei e per lo autunno tutto era sgombero; però si trattava di costruire muri più alti e di allungare in tante parti quelli esistenti. Fu allora che, in seguito ai necessari passi fatti dal comune l'Ufficio Tecnico Forestale sistemazione torrenti Trento, ha incominciato l'esecuzione dei lavori in regia propria con un contributo del governo, della provincia, della direzione stradale e del 10,5 (dieci e mezzo per cento) del comune alla esecuzione dei lavori di sistemazione del rivo Antermont. Secondo il parere degli ingegneri, detto rivo, quando saranno ultimati i lavori preventivati e che vennero eseguiti negli anni 1922, 1923 e 1924, detto rivo dico dovrebbe sprofondare anziché alzarsi come fa ora. Ma ad ogni modo vedrete voi. A Campitello successe qualchecosa di simile, però i lavori non vengono eseguiti a monte del paese, essendo troppo costosi; si tratterebbe di un milione cari, e capirete che il comune di Campitello con quella miseria che ha intorno. E dicono gli ingegneri che è possibile avvenga ancora una volta ciò che è avvenuto a Campitello, ed allora poveri *Becches!*

Ora parlo di paesi. Alba le un paese di avaracci e sgobboni che non vedono che il proprio interesse. Prendete via le famiglie dei <sup>18</sup>..... che le tanti strozzini, avari, avidacci ecc., quelle dei ... che le tanti briganti, quelle dei ... e vi resterà un paesetto meno male.

Penia *che più inite no le nia*. Bella e buona popolazione, ma ci vorrebbe l'osteria di Simone Verra sulla punta della Marmolata e che l'aquavite costasse cento volte tanto. Penia potrebbe venire ad avere un avvenire se venisse costruito, cioè ultimato, la strada Feddaia. Si lavora continuamente ma la va piano. Quello per il Sella si è ottenuto che diventi governativo.

*(Omissis)*

<sup>18</sup> Omettiamo il soprannome delle famiglie citate, così come dovremo tralasciare l'ultima parte dello scritto del Mazzel (una pagina dattiloscritta circa), poiché in essa sono contenuti giudizi ed apprezzamenti, spesso pesanti, riferiti a persone e famiglie di Canazei, Alba e Penia, la cui divulgazione è oggi prematura.



OUŠ LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN



CESARE POPPI (a cura di)

## LA SAJONS DE LIS

*Intervista con Elisabetta Dantone di Penia*

Quello che segue è il testo di un'intervista ad Elisabetta Salvador Dantone, *Lis dal Vèra*, da Penia, effettuata in occasione delle riprese per il documentario «LE STAGIONI DI LIS - Il ciclo dell'anno contadino in Alta Val di Fassa» della Sede Regionale RAI di Trento per la regia di Renato Morelli (premio «Arge Alp» al XXXII Festival Internazionale del Film di Montagna e dell'Esplorazione, Trento 1984).<sup>1</sup>

Al momento di proporre a Lis dal Vèra di divenire il soggetto di un documentario che avesse come scopo la documentazione delle ultime tracce della cultura contadina tradizionale in Alta Val di Fassa eravamo consapevoli di trovarci di fronte ad un caso forse unico nel quadro delle testimonianze ancora superstiti della vita nella Val di Fassa precontemporanea.

La vicenda personale di Lis, infatti, si presentava come punto di intersezione di due storie: da un lato la «storia calda» degli eventi della Prima Guerra Mondiale, l'evacuazione di Penia, gli anni di forzato esilio e quindi il ritorno. Dall'altro lato quella che gli antropologi definiscono come «storia fredda», la ripetizione di cicli da ritmi relativa-

<sup>1</sup> La trascrizione e la revisione del testo è stata curata da Luciana Detomas dell'Istituto Culturale Ladino secondo la grafia in uso presso le Scuole Elementari di Fassa.

mente eguali, segnati dal ciclo di sviluppo dei nuclei familiari e dal declino demografico della frazione di Vèra di cui Lis è oggi l'ultimo abitante.

Il ritorno di Lis alla fine della guerra ed il suo ricominciare uno stile di vita di stampo tradizionale è testimonianza della vitalità che ancora aveva una certa cultura alla vigilia dei grandi rivolgimenti di ordine sociale ed economica che — quelli sì! — cambiarono radicalmente la vita della valle nel secondo dopoguerra.

L'unicità — e dunque il valore — dell'esperienza personale di Lis è dunque determinata dal fatto che, per lei, le vicende che cambiarono la storia rimasero episodi fra un «prima» ed un «dopo» le cui tappe e scadenze erano più fatti di biografia che non di storia, determinatisi — per così dire — dall'interno piuttosto che dall'esterno.

La «pruma vèra» — la Prima Guerra Mondiale — rimane per molti anziani fassani un punto di non ritorno. Nei ricordi dei vecchi — come abbiamo potuto constatare nel corso della raccolta di testimonianze orali — essa assume il valore di cesura storica, un evento dai tratti quasi mitici che marca la linea di confine fra un «prima» ed un «dopo» antitetici ed incommensurabili.

A volte, come ci si è sentito dire, l'annessione della Val di Fassa al Regno d'Italia è stata vissuta come la fine della cultura tradizionale: la fine delle credenze nella stregoneria viene situata «prima» di quegli episodi, così come il Concilio di Trento accadde «prima» che arrivassero gli italiani; le maschere, le commedie e che altro «finirono» con la Prima Guerra che assume, così, il valore di spartiacque fra «*chi ègn*» e «*al di d'anché*».

L'anamnesi di Lis, invece, scorre piana e compatta, ed il racconto delle tecniche di lavorazione tradizionali può fungere — come è nel caso del film stesso — da commento ad una cronaca filmata oggi: i gesti che Lis racconta sono quelli che ella compie davanti alla cinepresa, poiché il racconto è contemporaneo al vissuto.

È probabilmente questa forma particolare di contemporaneità fra passato e presente — quella che qualcuno ha chiamato con espressione felice «l'eterno presente» delle culture tradizionali — a costituire il dato su cui riflettere nel tentativo di render ragione della dimensione

temporale percepita — meglio: esperita — dai soggetti della cultura popolare.

La densità con cui, nel caso di Lis, tale contemporaneità si presenta alla funzione narrativa, è anche testimoniata dalla facilità con cui elle stessa ci propose, nel corso di quell'intervista, di raccontare alcune delle «*conties*» di sua conoscenza, interpolando così la narrazione di eventi «reali» (ma qui la terminologia appropriata ci fa già difetto) con quella di eventi «immaginari».

Quelle di Lis sono «*conties*» inedite e, con tutta probabilità, appartenenti ad un livello della tradizione orale ladina di cui ben poco è rimasto anche nelle raccolte storiche in nostro possesso<sup>2</sup>.

Fino ad ora la Val di Fassa aveva dato ben poco di quella che va sotto il nome di «letteratura eziologica», la narrativa cioè che racconta le origini dei fenomeni, delle tecniche e delle istituzioni sociali.

Le quattro *conties* consegnateci da Lis, invece, sono tutte riconducibili a questo genere. Le storie dell'origine della Morte e della Miseria, dell'origine delle spighe di grano, delle tecniche di lavorazione dei sarti (indicativo in questo senso il fatto che ci si concentri sul «posto» che questi occupano nelle case che li ospitavano durante la lavorazione), della carriola e dell'inimicizia fra cani e gatti vengono a colmare un vuoto che aveva fatto pensare, se non ad un'assenza di questo particolare genere dalla tradizione orale fassana, almeno ad una sua irrimediabile perdita.

Il racconto dell'origine della Morte e della Miseria assume i tratti di una filosofia globale di vita, proponendo una sorta di legge del contrappasso che integra l'uno con l'altra le fonti prime delle sfortune umane.

Estremamente interessante per i problemi che pone alla riflessione teorica è invece il racconto dell'origine della carriola.

<sup>2</sup> Ricordiamo solo per inciso, oltre ai discussi lavori di Karl Felix Wolff, le *conties* apparse in varie pubblicazioni e riviste trentine tra '800 e '900 a cura di studiosi locali come don Giuseppe Brunel, Giovanni Alton, Felice Valentini, Romedio Deluca, ed in particolare le opere inedite di Hugo de Rossi, delle quali l'Istituto Culturale Ladino sta attualmente curando l'edizione critica.

È un dato costante dell'eziologia di molte società di interesse etnologico che innovazioni tecniche fondamentali vengano attribuite all'opera di eroi culturali femminili. Fassa, in questo senso, aveva già dato nella *conia* della Vivèna prigioniera,<sup>3</sup> il racconto di come questa aveva insegnato agli uomini le tecniche di lavorazione dei campi ed alle donne le tecniche per l'acconciatura dei capelli. Frammenti probabilmente di una «letteratura delle origini» un tempo molto più completa, il racconto della Vivèna e quello consegnatoci da Lis ripropongono il problema del ruolo della donna nelle società tradizionali. Subalterna e sottomessa all'uomo, la donna acquista tuttavia, nella dimensione mitica, il ruolo cruciale di inventrice e civilizzatrice, eroina cui, in seguito, gli uomini ruberanno i segreti per consegnarla ad un ruolo di secondo piano in una sorta di nemesi storica della civiltà.

*Fotografie* nn. 1 e 4: Renato Morelli  
nn. 2 e 3: Foto Camerano

C.P.

<sup>3</sup> «Tarata e Taraton», presente in varie versioni nelle raccolte sopra citate, e viva ancor oggi nella tradizione orale fassana.

## LURGERES DA BACAN

*Lis, che ge dijede pa a chest post chiò, lo che chi dal Vèra jia a past?*

Costaléč.

*Vegnìei duč casù? Dijeme olache i jia i etres a past.*

Ah, i etres i jia ló ite, ite per Mereát e ló ite. I pasèa chesta costa e i jia colaite. Nos vegnaane semper chiò.

*Ma chiò él vòš?*

Na, l'è del Comun, de la Frazion.

*E duč pelei vegnir chiò?*

Šì šì, duč.

*Da che ora pa i pontèa via per jir a past?*

Da doman, intorn meša les nef, in generale. Dapò fin da sera, da meša les sie o les sie.

*Per tenč pa de meiš?*

Oh, chù egn se scomenzèa magari i prumes de Jugn, perché no se me-tea tant la vaces sa mont, e dapò fin i vintenef de Setember. Dut istà. Ma no se vegnia duč i dis chiò, se jia ence da outra pèrz, vèlch outa.

*Ma vos no jiade ta Ciantrujan co la vaces e?*

Na, mai. Nos mai.

*Ma chi pa jia ta Ciantrujan dapò?*

Ma chi da Penia, chi lajù, chi da Pian. Nos sion semper stač chiò sù, da chesta pèrt.

Ence chi sot da nos, chi da Lorenz, i jia semper ló ite, semper da chesta sù. Na, te Ciantrujan no jiane nió. Mai.

*E vos la vaces les menaède a cèša duta la seres?*

Ši, semper. Duta la seres.

*Mai states la vaces sa mont?*

Ma inlòuta canche aane i beč che jia co la vaces, na. I jia su per chiš bòsč co la vaces e da sera i les portèa a cèša ju'n chela stala. Inlòuta no se les metea pa a mont. Se fajea 'nsteš. Se venea 'l lat ai alberghi e se les tegnia a cèša la vaces.

Se aea i beč che jia co la vaces su per chiš bòsč, e se sparagnèa la vejadura e cošita.

*I dijea che i vegnià da utró ence, chiš beč che jia past.*

Se sà ben! Canche ge siere jona, con mia mère cognaane jir via ta la Val del Cordevole a se tòr beč a vardèr la vaces. Inlòuta l'era mijeria, e i era bravi, i vardèa la vaces. I era valenč, caridadio. I magnèa ence polenta e salata demò, canche i vegnià chiò i se ciapèa bon lat e formai e da magnèr e i stajea benon. Ši ši.

*E i beč da chiò, olache i jia?*

Ma ades inlòuta ge no n'èe. N'era ben de chi che n'èa; i jia ben, ence dei sie beč, n'era ben che manèa ence chi sie. Ma ge inlòuta no n'èe, noe. Canche siere da maridèr semper jun chi talgegn a me tòr pèstres.

*Ma perché pa? Siade soula canche siade da maridèr?*

Ši, ge e la mama e bon. Mie père l'é mort che aee vintedoi egn. Dapò son stata set egn da maridèr. Ma ence dant, canche l'era 'l papà, siane jič a tòr pèstres ló via.

Perché ge stajee a cèša a lurèr e no jie co la vaces. Se nó, fin che no i me à tegnù a lurèr, jie ge su per chiš bòsč co la vaces.

*Contàme ades canche i jia a seèr, che chiò l'era pèscol. Olà pa i seèa?*

Ja cèsa l'era dut ciampes, dapò se cognea jir sa mont a seèr. Dapò casù, sun Còl de Cuch e sa Fredaròla e, e dapò fòra Lavazèi, sa Frainata, dapò ite per Fedaa e, e i jia a seèr duč sa mont, i cognea seèr dut!

*Contàme de canche i mgnèa jù i muges de fen.*

I fajea muges, ma de bie muges, chi che saea i fèr i 'n fajea bie, che l'èga 'l pareva che la degoresa jù còme sun un tet. Dapò canche se cognea i trèr jù a tobià i fajea muges de fen.

Pò se metea na corda cošita, se fajea doi bujes e se metea la corda 'n crouš te de dô, e se la metea sora jù el muge; e chiò de dant l'era un lincin desche, l'era una spola che se metea ite la corda, se tirèa bel dur, dapò se tirèa jù fin ja tobià.

*Ma olà pa i lo tirèa jù?*

Ma caite, su la Fredaròla, e pò tras lo che i lo portèa, i lo cognea tirèr cošita.

*Ju per chela crepa aló?*

Na, ju per chela crepa aló na. Lo che v'é contà i li spenjea demò. No sé se i li trajea jù fin sun sora chel smergol co la corda, chest no sé; ma ši, ši, i li cognea tirèr jù. E dapò i ge dajea e 'l sutèa jù soul ju per l'argia, ju per sot la crepa. Se nó, ence via per Fedaa i cognea i trèr còme che v'é dit i muges, ju per chi pré de Fedaa; i era lontans. Lo che i jia lontan a seèr i cognea trèr jù i muges coche v'é dit. Co la corda fin apede cèsa. Fin apede tobià, e cošita.

*E can pa i cognea jir demez a jir a fen?*

A jir a fen? A jir à fen nos levaane semper intorn la does chiò da Penia, e s'in jiane intorn les cater per ruèr sun Fedaa canche l'era da doman intorn les sie o canche vegnia di, a ciargèr el fen. Dapò se ciargèa i cères e se tornèa a cèsa da les uneš o cošita. E nos, a jir casù sa Fredaròla se'n jiane ben da les sie; o sa Frainata, canche l'era te cater ores se jia ben e se vegnia. Chiò l'era vejìn, ma a jir sun

Fedaa se metea ôt o nef ores. Son ben jita ence ge sun Fedaa a fen, tanta outes.

E chi da Cianacei! Che i aea 'n prà ite ta lèch, lo che l'é chel picol lèch de Fedaa da laite da la «diga»: i cognea se partir da la una e i pasèa ja ite co la vaces e i ruèa sun Fedaa che vegnia di, apena di. Dapò i ciargèa el cèr e i ruèa jù da les uneś de return ja Cianacei. I metea scaji doudeś ores.

Po ši ši. Dapò se l'era bon temp pazienza. E se l'era la neif? Se cognea jir te la neif e dapò jir sù sa tobià, e dapò parèr demez la neif, e dapò ciargèr e dapò se cognea meter sot i feres, e i palanč: feres torons cošita, che i no sluzie masa, e ferèr la ròdes e, (ge volea pa aer coragio, noe) e dapò vegnir a cèša. Bon.

*E can erel, Lis, che cognaède scomenzèr a menèr tera? Coche i fajea?*

D'aišuda, canche l'era d'aišuda. 'Pena che l'era via la neif se zapèa, e dapò sc tolea i carèč, chi che aea i carèč; aede ben vedù coche se fajea a tirèr tera. E se no i portèa co la cevìa. Aede vedù chela che chi beč portèa fòra de tobià? Bèn, con cheles. E ju da nos, i cognea portèr con sie de cheles: sie cevies e doudeś persones che cognea portèr.

*E chel lurger aló, chi èl che lo fajea?*

Po, n'era de ogni sòrt. Beč e femenes. I òmign in generale i era a lurèr. Un òn che ciargèa ši, chel i lo cognea tòr. Un vege, o un che stajea a cèša. Se no i òmign bogn i era demez a lurèr de pitor, a vagnèr šoldi.

Po, i tolea beč magari. L'era magari sia mère che cognea jir dò mešdi a ge didèr portèr, che chiš beč no i era più bogn de jir.

Oh, i fajea chi egn, auter che ades, caridadio! D'aišuda i cognea lurèr, vedé, i beč: portèr tera e, ...

*E i òmign, olache i era?*

Po, i era a lurèr de pitor! Via per la Carinzia e, e via per Gherdena i jia e, da Bušan jù e,... I jia stroz a lurèr de pitores, i ciapèa da lurèr de pitor. Mì père per eejempio l'é jit vintecinch egn vin Baviera a lurèr de pitor, èi.









*Coșita dut 'l lurger de la campagna el restèa...*

A la femenes! D'aișuda l'era la femenes che cognea lurèr, ma in generale la femenes cognea tegnir caeria e, portèr tera e, meter jù ciampes a lurèr. L'era ben vèlch òn, ma peč, vedé, n'era chi egn che stajea a cèša. Dapò i vegnia a seèr 'l fen; chel ši, i vegnia a seèr, a jir sa mont.

*L'era descheche fajede vos ades: tegnir caeria tegnide vos.*

Èi èi, ma dapò inlòuta l'era la vaces più usèdes, inlòuta l'era i beč bogno de menèr la vaces! Les jia sorì. Ades, ades ge vel doi femenes che mena la vaces, se nó les no va delvers.

Chi egn la vaces, cari, les cognea lurèr: menèr graša d'aișuda, arèr un muge de ciampes, dapò canche l'era d'uton jir sa mont a tòr fen; sa mont ge volea pa jir, con chela masaria fata sù a Cianacei, e sù per ogni strèda burta, e a vegnir in jù tegnir el cèr... Ah, cari, l'era ben lurger!

E dapò les era valentes, les era usèdes, cari, les era gramolèdes, i dijea!

Ades, ades ši! Les magna bon teis, les va ta mont, e dò les ven fòra a se fèr le «ferie» a cèša co la patrona; fajon «le ferie», ge e la vaces. E bon. E d'invern se ge deš da magnèr. D'invern les magnèa ence dut stram, la vaces da chi egn.

*Ence stram les magnèa?*

Ah ši ši, se sà ben!

*E can pa scomenzaède a soslèr?*

Semper de Setember, còme ades. Semper.

*Contàme de canche i soslèa.*

Po canche l'era madur, se scomenzèa a soslèr; se jia da doman te ciamp, bonora, e dut l'inant mešdi, e dò fin da sera. Dapò canche ce-dea fiorir sorege se leèa la manes e se portèa da ite, e bon.

*Canche i lurèa, tenč de ciampes aade pa vos?*

Inlòuta n'aane trei. Chest cajù, dapò la sù sun Pian de Vaces, e amò un ló fòra. Oh, l'era chinèš di a soslèr. Dapò se l'era temp bon se se

tolea dal temp, e se nó... Un an, me recorde, el di de la Sègra del Rošèr, ai trei o ai cater de Otober, l'era stat catif temp, se aea cognù jir a desfèr i muges (se fajea i muges te ciamp, chi muges de manes). Se aea cognù jir a i desfèr, e dapò dò la prucišion da la Sègra dal Rošèr i aane porté jù. E n'outa i aane seshé de Otober, che no l'era madur, e i aane cognui scalzèr jù de la neif e i portèr jù fòra de sot la neif. L'aea fat tanta neif de Otober!

E lajù, jun Pian da Molin, lo che l'é nòša cèša, de là l'era un ciamp, e i à pa tirà fòra la manes co la leša, noe, fòra de ciamp. L'aea fat tanta neif! L'era pa ben ence chi egn burč tempes.

*Ma l'òrč chi egn 'l vegnia mior, noe?*

Ah, šì, el vegnia meglio, ah sì.

*Perché pa?*

No sé. No capeše nience ge. Ades chest an se pel dir che l'é stat perché l'à piovet, e dapò el se à butà via, e no l'à più fat.

Ge volesà che l'òrč el fosa in pé, e che 'l vent 'l lo menasa, e dapò vegnisa bèla spia gròses.

Ma ence chi egn 'l se butèa via vèlch outa, e per chel 'l vegnia isteš bel. Šì, l'é cambià un muge.

*Che pa l'é cambià?*

Ma no sé. L'é cambià 'l temp, o che che sarà cambià ge no capeše, che no ven più.

*E canche l'òrč l'era seshà?*

Inlòuta se portèa la manes te tobià. Dapò canche l'era de November (perché chi egn i aea un muge da fèr, de Otober l'era da jir a fen sa mont, l'era da menèr legna, l'era da tòr sù pomes, donca dant de November no se scomenzèa te tobià), dapò se injignèa un sté, e se ge metea sù na roda, una de chela rodes de cères (ma l'era apòsta na roda per bater); dapò se petèa jù la manes ju de palancin, e dapò na femena ciapèa chesta manes e la batea sta manes ju per la ròda. Per lo più la femenes cognea fèr chest lurger. E cošita vegnia fòra 'l gran, noe. Dapò bon, dapò se les metea da na pèrt; dapò canche l'era un

muge de paa d'intorn a chesta bièva se cognea tòr el restel e trèr jù la paa da una pèrt belimpont; dapò la manes batudes se les metea sù de retorn sun palancin. Dapò se tirèa cà chesta bièva, se la metea bel via per aa, desteneta, pò se ciapèa chi frèi (aede ben vedù chi frèi) e se la cognea scodèr, ge dèr tant fin che no va via duta chela respes! Dapò dò se la cognea draèr, col dré, cošita, che vaghe jù la bièva demò, e reste sù i strames e cošita, perché a ventolèr no se podea aer masa roba.

E dapò canche la era draèda se ciapèa 'l molin da vent e se la metea sù e se ventolèa jù; dapò la paa va da una pèrt e 'l gran dà l'otra e, e dapò bon.

Dapò dò canche l'era che se aea fat chest, i dijea «bater la ponta», noe. Canche l'era più tèrt se petèa jù sta manes indò de retorn; se les durèa, se les metea te aa, perché chi egn l'era mijeria, i vardèa de trèr fòra dut che che i podea. Dapò se les ferlèa indò con chi frèi o se no ence coi bacheč, in jenegions, con un bachet su dret a ge dèr cošita: se jia a tòr un baranchie (i baranchies i tolea, perché i era dures, i se lašèa) e dapò se ferlèa, dapò dò se fajea la chéves, se jia còme che aon fat l'an pasà a tòr sù chest stram, e se ciolèa de gran mana grosses: i ge dijea la chéves. Dapò cheles i les metea indò de retorn sun palancin e dapò bon, cošita se fajea.

*Dapò can pa menaède a molin?*

Ah, magari sobito, comai se aea bešen. Chi egn l'era i molins, d'uton se aea pecia farina, se cognea tòr te sach e portèr jù ai molins, pò i majenèa.

*E vò che fajede co l'òrč ades?*

Po, ades nos g'in dajon a la gialines; dapò se 'l vegnisa bel fajon ben amò òrč pest, e se no a la gialines, e mingol a la vaces fin che n'òn.

*Ma olache menède l'òrč ades?*

Ma, acà i doi egn l'aon menà amò a Cavaleis, acà i doi egn. Ma dapò no sé ge. Se vedarà chest an.

*E inlòuta i lo menèa ca jù ja molin e? Cotenč molins che l'era?*

Ah, n'era! Colajù ja Molin. Ence un caite n'era, ló da ruf, n'outa; dapò colajù ja Molin, lo che stès chela Caina, ló l'era un molin; dapò chel de Stóchier colajù che i à brujà. Ma chel i l'à fat sù che ge me recorde, Stóchier 'l l'à fat sù. Dapò n'era un la fòra da Bepo de Simon de Jangere, el père de Arturo; dapò jù da Guido Ròcia, jù da la Ròcia n'era ence un molin.

Chi egn n'era teis molins. Dapò l'era fòra inlèngia l'èga, lo che stès chel che va co l'auto, chel Corado de chela Caina; l'era ence un molin, i ge dijea però molin... i ge dijea... che che i ge dijea a chel ló? Ah, no me recorde!

*Che che i fajea co l'òrč chi egn? Vèlch sòrt de farina, o...?*

I fajea farina, dapò canche l'era Stóchier cajù (chi egn no i fajea tant, ma dò che Stóchier l'à fat 'l molin...) 'l saea, 'l la sfiorèa la farina, e 'l la fajea propio bona. Chela più burta se ge la dajea a la vaces e l'au-tra la era bona, scaji, se l'era un bon an, scaji còme chela de forment. E dapò i fajea i zidons, chi egn canche i era peres; de zidons i fajea ence crušěč, zeche pans de zidons. I vegnia dures! Chi egn i èa de bogn denz, èi, i li zachèa ben: 'ntra la fam e i denz bogn i li magnèa ben!

E dapò chi peres beč? I jia canche l'era, i vegnia da scola magari, famé, a vardèr se te forn da una o dà l'au-tra l'era amò un de chiš crušěč. Chi egn!

*Contàme chela contia de coche i à inventà la cevìa da parèr.*

Ah bèn. L'era un òn e una femena n'outa, e i portèa zeche dò la strèda co la cevìa. Roba che i portèa no sé, i arà portà ciač o che che i portèa, e sta femena no l'era propio un lurger che ge èsa jit, noe. E bon, la é jita a fèr da marena e 'ntant, da marena la se à pisà. La diš: «Ah, ge sé ben coche faghe. Ge dighe a mi òn che 'l se tòle chela roda vegia e proèr a la meter de dant». Insoma chest òn l'é vegnù a marena e la diš: «Ge vé me n'é pisà na bèla!» — «Che èste pa pisà?» — «Ah ah», la diš, «tu dò marena, te sès ben, ge é da lavèr jù, é da fèr, va tòlete

chela roda e metela de dant, proa, per no me fèr portèr, che é tant da fèr!»

E chest òn, se sà ben, per fèr bon cher a sia femena l'é jit e 'l se à tout chesta roda e 'l l'à metuda de dant, e l'à proà e la jia benišim! Cošita l'é doventà la cevìa da la roda! La femenes no à più portà dapò.

## USANZES E DEVOZIONI

### *Ades me contade vèlch da Nadèl?*

Chi egn, canche i aea la jent su per chiš pré che i ge didèa seèr e trèr jù fen o cošita, la vea de Nadèl i li invièa a cena. Ma jache la vea de Nadèl no se podea magnèr da cèrn, i fajea la jufa: te na gran fana i metea ite lat e farina, dapò i metea smauz sora via. Dapò i fajea menúdoi: i fajea un sfoi de pèsta sun panarel, e dapò i li taèa sù picoi picoi e dapò i li chejea, e dapò i metea jù smauz e magari poina o cošita; i ge dijea menúdoi. Dapò i invièa chi che era stač d'istà su per prà a ge didèr lurèr. E i fajea chesta cena, in vea de Nadèl.

Dapò inveze da Pèscà Tofègna, canche l'era dai Trei Ré, i invièa chi che cognea jir chel an a ge didèr su per i pré. Ma inlòuta i fajea più gran, perché da Pèscà Tofègna no l'era astinenza. Inlòuta i chejea cèrn de porcel, che i n'aea scaji duč; dapò i fajea fortàes, e i fajea magari grafons. I fajea 'na gran cena; i ge dijea «la gran cena».

E dapò dò cena i se tolea na pegnata con mingol de èga sènta e 'l patron de cèša con un bez el jia tras intorn cèša, te stua, ju per cèvena, e su per tobià e daperdut a benedir co l'èga sènta, e dapò i dijea paternòstres. Èco, chest l'era da Pèscà Tofègna.

Dapò, dant da Pèscà Tofègna i vestia sù trei beč da Re Magi: i ge fajea na capa de carton, e i ge dajea un bel fazolet e i li vestia sù mingol belebon, e i li manèa fòra per sta cèšes a ciantèr la cianzons dei Re Magi. E dapò i se ciapèa dotrei šoldi, èi èi. E duč era contenč che ruèa i Re Magi e i dijea: «Oh, rua i Re Magi, oh che bell!»

*Ma che che i cherdea in vea de Pèsca Tofègna?*

Ma, oh, no i cherdea... Inšoma, i dijea n'outa che la vaces pèrla la sera de Pèsca Tofègna. Ròbes da nia.

E un òn, che l'era più corgious, l'à dit che 'l va te stala a scutèr, che che les se dis la vaces. Pò l'é jit ite, 'l se à sentà jù, e bon. Canche i é jiè ite da doman l'era mort, i dijea.

*Imben dapò no se podea jir...*

Ma, no se podea... Chestes l'é fantajies de chi veges da chi egn. A ve preèr, no l'é vera nó!

*Chi egn i era un muge religious, noe?*

I era religious, ma i era ence superstizious. No saede? Inšoma, ge so-zedeo ròbes che magari i no capia, e dapò i dijea «l'é coši o colà». Oh, ge no sé...

*Ma dapò co éla stata che i à scomenzà a fèr chela prucišion ta chel Crist?*

Chel ge no sé, via chel Crist percheche i l'à fata. No saese da ve dir, de Jugn. Ma de Setember i l'à fata per l'egajons, èi, canche se va via ai catòrdeš de Setember.

I l'à fata perché de l'Otantadoi e de l'Otantacinch l'era vegnù la gran èghes, noe.

E dapò i l'à fata per jir a preèr el Signoredio che 'l ge giute, che no vegne più l'egajons, èi.

Ge de Jugn no saese da ve dir. I dijea che a Bàisiston i l'à fata per la sièles; i jia a Bàisiston, a «Pietralba» i jia; i dijea che un an de Jugn l'era vegnù un gran tòch de neif, e l'era la sièles che fioria e les se à butà jù su la fior, e no à più fat semenza. E i à fat la prucišion de Bàisiston per jir a preèr che no vegne più chesta neif.

*E n'era tropa jent che jia in prucišion?*

Inlòuta n'era diversì, èi. I jia fòra na di dant: el prun de mesèl i se partia e ai doi, che l'é còme la festa de Bàisiston, i era lafòra. I metea na

dì a jir fòra a pé, èi. Pò l'indoman i vegnia in ite. Chela i l'aea fata per la sièles, ge é sentù che i dijea.

*E da Pèsca che che i fajea?*

N'outa da Pèsca l'era l'usanza che i benedia l'olif. Semper stata, «anticamente». Ence mie père me contèa che in Baviera i fajea mač isteš de roba, còme de jeneiver o cošita; i dijea che la domegna de la palmes che i benedia l'olif, i jia con de gran manes de roba, i dijea che se cognea se vardèr i eges, perché no i te rue con sta roba. I fajea benedir de Mé.

Nos inveze chiò, l'olif i lo tòl ju per la Val de l'Adeš, o da Riva jù, lo che creš i olives, noe. Dapò i lo porta sù, la sabeda de la palmes, e la domegna i lo benedeš, dapò duč i 'n ciapa un tòch. Dapò se'l porta a cèša, perché l'olif benedi... se aea fiducia inšoma. Dapò se'n metea mingol sul Signoredio, te cèša, pò se tegnia cont: canche se arèa se jia te ciamp co l'olif, se fajea trei croujes, se dijea un paternoster e dapò se'l metea jù te ciamp. I dijea che 'l preserva da la besties, o da la tampesta, inšoma chi egn i aea fiducia, noe.

Ence canche vegnia la tampesta chi egn i sonèa la ciampènes, e ades no se fidon più, perché i à dit che magari la sita la ven ju per ciampañil; inveze su la ciampènes l'é scrit sù «*Viva voco, morta plango, folgora frango*».

Donca ades, ades l'é 'l «mondo moderno», che volede fèr. Eco, l'olif l'à chest significat. Se tegnia cont: ence canche vegnia i temporèi però i lo metea te fech, percheche se aea fech te cèša, percheche i dijea che l'é benedi, inšoma 'l preserva, noe. Chi egn i aea fede.

*Ma l'era ence chela pòla di capuzins che metaède te fech, o no?*

Ma na na, chela dei capuzins ge la dajaane a la vaces, i ge dijea «segné». L'era mingol de roba, de fiorimes, o... Èi, vegnia i capuzins a se preèr vèlch, dotrei eves o mingol de smauz (chi egn se aea peč šòldi) pò i ge dajea de chesta roba, ma dapò nos ge la metaane anter 'l da-lecèr a la vaces, i dijea che l'é roba benedida.

## PAJES CHE MOR. I DEJÈJES DE LA VERA

*Contàme mingol chi che l'era che stajea sa'l Vèra, e coche la é stata che i é se'n jič.*

Po, l'era una femena che sò òn l'era mòrt, cauja la vera, e l'aea trei fenč. Un 'l se à maridà e l'é jit jù apede chela pontaa de Penia, lo che se rua jun stradon. Ma ades l'é mort, l'é amò sia femena. Un l'é jit coi carabinieri a Bušan, e dapò l'à fat 'l vigile e dapò l'é mort ence chel ades; e Paulin, chel più picol, l'é ben amò. 'L stès a Bušan, ma 'l ven ben.

Dapò ades i diš che i vel fabbrichèr sù chela cèsa burta per d'istà. No sé, i farà un «prefabbricato». Bèn, chest la familia de sora.

Dapò via de là, v'é ben dit che l'era 'na familia. Ma chi egn! L'era trei toušes e un preve e sò père e sia mère. Dapò una de sta toušes la fajea la chega, la era brava, e una la jia a servir chest preve. L'é stat fòra Muncion, e ja Mazin, e dapò ja Pera, chest preve con sia sòr, e 'l se à tout dò sò père e sia mère.

E una de sta toušes se à brujà sa mont, ca sù, propio ca sù sa Fredaròla. La fajea la polenta, e g'é jit un sturion sul guant. Inveze de se studèr e se butèr via per tera la é coreta, e 'l fech l'à ciapà amò de più e la é morta. La se à brujà. I l'à ben portèda a cèsa, ma la é morta cauja sta brujèda.

Dapò i era se'n jič lavia, i era se'n jič con chest preve fòra Mazin e fòra Muncion e dapò dò, dò la vera, i é ben vegnui de retorn amò sia mère e sta touša, e 'l preve l'é mòrt a Bušan te ospedèl. E dapò sia mère la é mòrta cajù e chela touša ence la é mòrta cajù amò te chela cèsa; e dapò la cèsa i l'à venuda e i l'à desfata e bon.

Dapò, ló de là da nos, l'era ben na gran familia, ma ge no i cognošee nience chi. Che cognošee l'era un òn e una femena. Dapò chesta femena la é mòrta e él 'l fajea 'l solarin: 'l se tegnia la vaces, 'l se tolea un pèster d'istà. L'aea inòm Mašimiliano. E dapò dò, canche no l'é più stat bon, l'é jit jù lo che stès Mario, che l'aea sia neza lajù. E l'é mòrt lajù. Dapò ló da nos l'era mi père e mia mère, e siere ge soula. Ma dapò m'é maridà, e dapò òn abù set beč e dapò ades son indò soula. I é jič duč stroz. Una la é a Brescia e, una a Riva del Garda e,

una fòra Ciampestrin e, e una l'é fòra Dèlba e, e una l'é Šunta che la é cajù e...

*Ma aló te chela piccola cèsa apede vos, chi che stajea dapò?*

Ah, canche siane stajea duč mi bec (canche siane!) e mia mère.

*E aló da vejìn, te chel'otra gran cèsa tachèda a la voša?*

Bèn stajea chest vege che v'é dit, chest vege Mazel e sia femena. Ma ši, n'òuta n'era de più, ma che ge cognošee n'era peč. V'é ben dit inant che canche i era picui n'era de più, ence ló de là, ló da chest vege che ve dighe. E lasù, ló de sora, n'era ence un muge. V'é ben dit che n'era nef ló de sora beč, che i dormia via per tobià, šinamai. Ma ge che cognošee, ades, l'era chiš.

*I dormia via per tobià?*

Èi, sora 'l volto de stala, ši. Po, no i aea post te chela piccola cèsa.

*Imben, Lis, dijeme tanta de jent a vòš recòrt che l'era 'ntra Lorenz, Vèra e Insom.*

A Lorenz de mie recòrt, ence ja Lorenz n'era ben diverši; che ge me recòrde l'era chi de Janač, i ge dijea. L'era chela familia che ge me recòrde propio, chela familia de chel Janač; Gian Franco e sia sòres. Chi ló i era ence de tenč: cinch de chela bezes e Gian Franco che sie, de ôt i era ence la jù ja Lorenz.

Dapò ló via de là, chi che vegnia a scòla co me, lavia da Tita, e ence Nenòla, e sia sòr Filomena, che la é morta, e Maria, e Rachele e Tita e Giušef; i era ence de sie, e sò père e sia mère. Ma pò sia mère é mòrta.

Dapò de là l'era un òn, che stajea soul, un vege soul; dapò de sot l'era ence doi femenes e un bez.

*Ma zirca, tenč n'erel, de numer?*

De numer, 'n sarà stat vint o vintedoi da Lorenz.

*E sa'l Vèra?*

Sa 'l Vèra, canche siane nos, siane 'n dut de doudeš. Ades son soula.

*Che che l'é sozedù sa Insom, che no l'é restà nišugn?*

Po, i é s'in jič. La jent i é s'in jič. Vèlch dò la vera 'n sarà ben amò stat lasù, ma dapò i é morč, i é s'in jič e dapò in ultima l'é stat i sudé che à fogà, i ge à dat fech a la cèses t'in ultima. I aea chiš pomes, e coche la é stata ne nó, i era sul fech, i à ciapà e i se à brujà.

*Ma dant la vera l'era amò jent a Insom?*

Ši, l'era amò zachei, ši, ma ge no me recorde propio. Ge èe cater egn, e no jie sù mai sa Insom. Zachei l'era ben amò. Ma no saese da dir chi che l'era.

*Contàme de canche i à cognù se'n jir da Penia demez.*

Ge inlòuta aee cater egn. L'era i prumes de mesèl, e jiane a past con mia mère, e 'n pèster che aane. I era fòra, fòr'in Ruf de Dolèda che i ge diš, co la vaces. L'é vegnù mie jerman Ferdinando e na femena che stajea cavia a dir che cognon sobito fèr ite fagot e s'in jir, perché l'é vegnù l'orden de partir: Penia la con «evacuare». Mie père l'era sù sun Fedaa, sun chi Auč da Pèles, sul Belvedere. Mia mère la é vegnuda ite, e a zeche vida la se à injignà sù chel cèr, con doi rodes de dant e chi palanč che òn metù a jir a fen, e che che l'à podù se sturtèr in-sema no se sà: i leč e, e vèlch da magnèr e, e l'à metù sun chest cèr e, e dapò l'aea ben manà sù che vegne jù 'l papà, ši ši. Ma cari, canche mia mère la se à injignà sù el cèr e la é vegnuda fòra de cèša l'era ja i militari chiò!

Donca la chief l'é ja stat i militari che se l'à touta. Ma dapò l'é ruà mie père, 'l saea todesch, mie père, noe. Insoma 'l se à fat dèr la chief, dapò i é jič ite, la ge à dat vèlch da magnèr e dapò se aon cognù tòr chest cèr e jir in jù. Aane doi vaces e doi vedie. I vedie i li aea taché te dò 'l cèr, no sé coche i fajea, i cognea jir.

Pò sion rué jù ja la sia, lo che l'é l'albergo Vernel, e ló se aon binà, che stajea ence 'na mia àmeda, sia sòr de mi père.

Per fortuna mie père, che saea todesch, 'l ge à venù chiš doi vedie ai militari. Se à ciapà ence vèlch da šòldi. E dò sion jič fin a Ciampedel. Rué a Ciampedel, ló se aon fermà. 'L père 'l cognea vegnir de return.

L'era duč che vaèa, pisave: cogner lašèr sia cèša, con sia roba! El père 'l jia sul fronte: l'à dat de retorn e bon.

Nos aon cognù s'in jir. In chel di sion rué fin ja Pera, ge veide amò 'l post lo che se aon fermà, dapò aon tout jù i leč, aon metù i leč via per el fon lo che i ne à lašà da ite, e aon magnà zeche che aane, ge no sé. L'indoman aon cognù levèr bonora e jir jù versò Zian. E lajù per fortuna i ne à fermà, noe. Ge me recorde amò; ja Zian se pasède che vedede l'é amò chi tobié con chela gran portes a man cencia a jir fòra. Ló òn fermà in chela seŕa. Dapò l'indoman l'é vegnù un controorden (oh, no sé pa olache i ne manèa, noe) che podon restèr aló. Dapò i ne à injignà cartieres; nos sion rué via la Roda, e sion stač aló. L'era con nos ence la nóna, la sòr de mia mère, e sion stač aló in chel'istà. Mia mère la jia sa mont con chel òn a lurèr e, dapò la vacia d'uton l'aon cognuda vener, una, e una se l'òn tegnuda. Sarà stat del Chineš.

Dapò del Seideš, ma no saese da che sajon, sion vegnui de retorn sa Ciampedel e del Seideš sion stač a Ciampedel. E dapò del Dejeset — no me recorde ge coche la é stata — se vegnià ite a seèr el fen per la vacia. Se à podù vegnir ite a seèr. L'era ben i militari, ma i aea lašà vegnir ite a seèr, che ge me recorde che menaane fòra fen.

E dapò, canche l'é stat del Dejeset o del Desdòt, saron jič sa mont, la sù che òn chel prà sa mont. N'ògne modo, mie père l'era amò ca jù coi militari, e 'l vegnià sù, e 'l ne portèa sù mingol de pagnòca, e vèlch che l'aea, che 'l ciapèa. E mia mère e la nóna, la sòr de mia mère, les fajea fen, les restelèa, vardaane la vaces e, e inšoma cošita. E dapò d'uton del Desdòt sion vegnui ju chiò te cèša. Ma l'era dut rot, mencèa 'l sporèrt, i aea trat fòra la vasca, la fornejàla, inšoma se aon concia sù a la megio. Mencèa la fenestres, che i les èa portèdes sù per la baraches, insoma se aon metù ite a la megio.

E canche l'é stat del Desdòt, de November che l'é stat la «ritirata», nos siane ló che dormiane te chela cambra, ge e mia mère; mie père el ne aea dit: «Se sentide che i sbarà, šampàvene via vi'l bòsch», che l'aea dit che l'é un gran sas, «jivene šot a chel sas, ló sieđe segures!» Dapò intant mia mère l'aea ben vedù che l'era zeche fiamà.

I ne aea dit che šampasane, ma no sion šampé, sion resté ló, de November sion resté chiò. Però l'era amò i militari chiò; e lasù, sa In-

som, l'era amò la cèses. E i sudé, i militari, a se chejer pomes, o che che i à fat, i à lašà fech e se à brujà.

Però l'era na sera co na moza fita fita, che no se vedea nia. E mie père 'l diš: «Isnet, ve dighe la verità che l'é la Madòna cajù che ne giuta!», perché se i militari i vedea fech, i nemiš, i dijea: «Lo che l'é fech, l'é militari, segur!», e i manèa fòra bombes, noe. Ma l'era tant la moza fita che i no capia olache l'é chest lumenous, donca no l'é stat nia, no i à manà fòra nia. S'à brujà lasù, l'ultima brujèda che l'é stat sa Insom.

*E canche i é rué chiò i militari talgegn?*

Ah, sarà stat dò la «ritirata».

*Ve recordade vó?*

Preciò nó, ge no me recorde. Me recorde che dapò de Firé son jita a scola fòra Dèlba, noe. E se podea jir a scola de Firé, e de Mèrz, e canche l'é stat de Mé é ciapà la pruma comunion. Però canche jie a scola fòra Dèlba, noe, l'era i militari talgegn e ciapaane na piccola còsola cošita, desche na cåndola, con supa, i ne dajea a nos beč da la scola.

Dapò vegnaane de return, dapò cajù, ju la gejia, l'era un pere òn che aea mèl a la giames. Insoma l'era sentà aló dant gejia; no sé ge cotant pere che l'era, perché inlòuta no se èa idea de la povertà, ma a nos 'l ne fajea pecià, ge dajaane magari 'l pan. Se aea pan, n'aane inlòuta a cèsa, ge 'l dajaane, noe.

## *CONTIÈS DA ZACAN*

### *La Mort e la Mijeria*

N'outa i contèa ju'n paìš che l'era 'na vegia, 'na piccola vegia: la vivea te na piccola cèsa soula. L'aea però un ort con un èlber da frut che fajea pomes de èlber. No sarà stat ta Penia, perché chiò no 'n ven pomes de èlber. Sarà stat lo che i ven. E inšoma na di la Mort la diš:

«Ah bèn, vaghe a tòr chela vegia, che l'é ben ora». La va jù e la diš: «Scutà mo, cognede vegnir co me». «Ma madre», la diš, «vegnaré con vó! Ge é masa da fèr vedé. Cogne me concèr la cèša, cogne me concèr chesta rocia e chest gramièl!» Dapò la diš: «Oh, ma é tant da fèr! E dapò cogne jir vin chel èlber a me tòr jù i pomes de èlber. Ah, na na, no é pa temp de vegnir vé!»

La Mort la diš: «Bèn spetà, che vin chel èlber vaghe via ge a tòr jù i pomes de èlber!» «Ah, èi èi», la diš la vegia. La ge à dat un cest e la Mort la é jita via, su per 'l' èlber a tòr jù pomes de èlber. Ma la no é più vegnuda jù, la era su l'èlber dò e dò.

Inšoma bon, te paiš l'era vegnù burt, noe. Nešugn moria più. 'L monne el no aea più nia da fèr, chel che ciavèa la foses no aea più nia da fèr. L'era veges, peres veges, su in lèngia una šèla, su per banch de cèša, che se aesa dit che i con morir, noe. Nešugn moria, nešugn moria.

Na di, caridadio, 'l capocomun ciapa 'l curat e 'l diš: «Che che fajon cošita, che no mòr più nešugn e sion chiò te la mijeria?» «Ah, ge sé ben che che l'é: la Mort la é sun chel peč de la vegia Mijeria», 'l diš, «e cošì, fin che no la ven jù, no sozede nia, noe». «Ah, bèn, jon jù». Cošita se à parti 'l curat e 'l capocomun, e i é jič su da sta vegia e i ge à dit: «Ma inšoma co fajone? Nešugn mòr più, l'é la mijeria! Inšoma, co fajone?» La diš: «Ah, ge no sé coche farede».

«Per piajer», i diš, «dijé che vegne jù la Mort ju de chel èlber, che nos co fajone?» «Ah bèn bèn», la diš, «scutà: jì via, dijiege che la vegne jù, dapò contrataron!»

I ge à dit che la vegne jù, la é vegnuda jù. «Ades», la diš, «scouta: se tu te me imprometes de no vegnir mai più a me tòr, te laše jir».

«Bèn», la diš, «no vegnaré mai più te tie uš a šechèr. Bèsta che ge pose jir per el mondo coche son semper jita».

Dapò la Mort la é se'n jita per sies afares, e la vegia Mijeria la é restèda. Cošita, sentide ben: che mijeria che l'é chiò, che mijeria che l'é ló. La Mijeria no mòr!

### *La contia de chel picol sartor.*

L'era da Avent, che vegnia da Nadèl. E su per un mont desche chiò da nos per eejmpio, l'era na familia de bachegn; l'aea un muge de va-

ces, e bistian e gialines e, e i aea da fèr, e i aea na gran mašèra, grana grosa.

E inšoma te chesta cèša l'era da vegnir la festes de Nadèl e 'l patron volea se fèr un guant nef. Chi egn 'l sartor 'l lurèa apede banch, còme ef calighé. Infati vegnia sù 'l sartor bel pian pian. L'era un picol sartor, che stentèa. El vegnia sù a lurèr.

E vegnia la festes de Nadèl, e l'era restà indò col guant e, e na dì da doman bonora canche sonèa l'«Orate» (perché sti egn i jia bonora a mesa, da les sie) l'é levà, e invezze de jir a l'«Orate» 'l diš: «Oh, m'in vaghe sù, che é da fèr».

L'é jit sù bel pian pian, e indèna i etres i era te stala, 'l patron e la mašèra che lurèa.

Un da fèr! E chest sartor se met apede banch e, a ge 'mbastir chest guant che l'èa i fii bienč e, e i aea na picola lum chi egn a ele, ma 'l vedea ben, se ence che l'era pech di.

E cari, rua sta mašèra, sta gran mašèra in preša e in furia la ven sù de stala: «Ma», la diš, «cogne me studièr, che é da jir a scoèr la stua, che ven ence 'l sartor, noel!» Se tòl 'na gran garnaa de retes da chi egn e ite a scoèr. E inšoma se sà, el sartor l'arà ence fat becoi con chest guant a taèr via, chi egn l'era roba grosa e, e scoa e scoa e, inšoma la é ben ruèda via vin de dò 'l banch del sartor, l'à ben sentù che l'é zeche che ten per mez; chest picol sartor l'arà ben dit «Òo, pian!», ma ela la ciantèa da doman bonora, agegra sta mašèra. Ciapa cà e scoa cà chest sartor e d'intorn chesta pezes e, e l'aea 'n gran còsol da la scodies da chi egn, de len. Ciapa ite, e inšoma l'era 'na roba che no jia ite, e la é jita amò con un pé a parèr ite chesta roba e se à tout chest tatl su na spala e via via la zopa da la graša. E bon! Ven 'l patron e 'l diš: «Ma co ela che inché no rua el sartor, e volee 'l guant per Nadèl! Ma co sarèla inšoma?» E sta mašèra for'in cèša che fajea jufa o papacei: se la ciantèa agegra ela, ši ši. E 'l patron: «No ven 'l sartor, no ven 'l sartor!» Candenó, mingol dò, da via la zopa da la graša l'é chest pere sartor che se routola sù e 'l chiama. «Ma», diš 'l patron, «che fèste?» – «Te pree», 'l diš, «fa acòrt. Ge siere te stua. Son vegnù sù bonora e, percheche te fenise chest guant. L'é vegnù tia mašèra, con chela gran garnaa e chel tatl gran, e la m'à scoà ite e la m'à portà chiò!»

Dapò l'é jit jù 'l patron e 'l l'à didà sù. Inšoma chest patron l'é jit via,

l'à vedù chest picol sartor te zopa da la graša e dapò 'l l'à tirà sù e, e dapò 'l l'à derturà ju 'n pech e, e dapò 'l l'à menà via e, e 'l ge à dat de bon café e, e 'l l'à mingol rencurà sù e, e dapò 'l sartor l'è indò jit a lurèr.

Ma 'l patron 'l diš: «Na na, tu no te vès più apede banch a lurèr, 'n sartor se'l met apede desch!»

Dapò da inlòuta in cà i sartores i é semper jìch apede desch a lurèr. No desche 'l calighé apede banch.

### *La contia de la spies*

N'outa crešea el gran jù e jù fin japede. L'era abondanza de pan, duč durèa pan; oh, còme ades. I lo trajea stroz e inšoma i no tegnia cont del pan. E 'l Signoredio el se à inirà e 'l diš: «Ah bèn, a sta jent no ge laše più crešer nia!»

E la Madòna, che la é semper stata chela che à intercedù per nos, la diš:

«Na na, nia più, na! Chel che ten mia man laša crešer gran» (perché vedede ben, la spies l'è una man) «e l'auter stram».

Inšoma l'è vegnù d'uton. Ja d'istà i vedea: «Ma che roba, co sarèla?» D'uton, cari, l'era sta piccola spia, e nia de auter. Cò i à sèslà i à sco-menzà a tegnir cont de la roba, insoma l'era pech, noe. Capirede. 'L Signoredio el se à inirà percheche i strapacèa masa el pan, e i no tegnia cont del pan! Da la grazia de Dio, còme che i dijea chi egn! Chi egn i dijea che 'l Signoredio l'è vegnù jù del mušat per 'na schiufa de 'na fèa, per ne insegnèr che se' con tegnir cont.

Dapò ence te ciamp, canche l'era che se sèslèa, i dijea ai beč: «Ji a tòr sù la spies, ji a tòr la spies che é restà te ciamp, dapò canche fajon pan ve fajon na bèla pinza, noe». Dapò canche i fajea pan i ge fajea a chiš beč na bèla pinza grana, e i ge metea ite ua pases e dapò i ge la dajea, percheche i aea tout sù la spies. Ah, chi egn i tegnia pa cont, vedé, de la roba. Auter che ades!

### *'L cian e 'l giat*

Te na cèša l'era un gran bacàn. L'èa un cian e un giat. Sta pera besties les era tant famèdes: no l'era più da magnèr a la besties. E l'era

un ufizio, chi egn, che proprio chi che aea bešen i cognea jir a se fèr un biliet, per se fèr dèr da magnèr. Inšoma, cian e giat i se à metù d'acòrt, e i é jič sun chest ufizio a se fèr fèr chiš bilieč.

Èi, i ge l'à fat. E i ge l'à portà al patron e, e 'l ge à dat da magnèr. E dò 'l giat 'l diš al cian: «Scouta, tègnelo tu chel biliet, che te ès la cèsa, te stès laite; ge no sé olà 'l meter».

'L cian porta ite chest biliet te sò cuz, e bon. E na bèla di 'l sauta fòra chest cian in preša che pasèa zachei, e 'l giat l'à vedù che l'era semper de fòra, e l'é jit via e 'l diš: «Ma vèrda che ascòrt che ti es! se pasèa valgugn i ne tolea 'l biliet!»

Cošita chest cian dertura jù chest biliet e 'l lo porta ite te un piz, noe. E na di sarà jit el cian a se tòr da magnèr; chest pere giat famà, noe, el va via e 'l diš: «Dai, dame chel biliet, ge cogne jir a me fèr dèr da magnèr ence ge!» «Èi èi». Va sù chest cian, e 'l chier te la paia e 'n via e 'n cà, e zacan 'l l'à ciapà, dut ingolicià ite. 'L diš 'l giat: «Sarà na maniera de tegnir chest biliet! Ades 'l tegne ge 'l biliet. Te vedarès». Inšoma, 'l giat co la piautes 'l l'à derturà jù belimpont, 'l l'à metù via belimpont, chè l'èa la piautes bèla lizies, e 'l l'à portà sun tobià, sun sot a na tref ite, noe.

Bon, na di 'l cian l'era famà. 'L diš: «Dai, tòleme chel biliet». «Èi èi». 'L va sù chest giat e 'l ven jù con chest biliet bel derturà: «Vèrda mò se ge son bon de tegnir ben el biliet! Auter che tu! El cian el va a se fèr dèr da magnèr, e dò 'l ge deš de retorn 'l biliet al giat, e 'l giat 'l lo porta sù indò te chel post, noe.

Sarà jit el giat a se fèr dèr da magnèr, e na di chest pere cian l'era famà: «Madòsca», 'l diš, «cogne jir a me fèr dèr chel biliet. No conta nia». 'L va da chest giat e 'l diš: «Dai, dame chest biliet!» «Èi», 'l diš. E 'l giat sù su per šèla.

E mai no 'l ven, noe. «Ma malora, 'l diš chest cian; da 'n ultima l'era impazient, e 'l va sù su per šèla te tobià e 'l diš: «Ma dai, gèi con chest biliet!» «Gèi mò sù», 'l diš chest pere giat. Inšoma, va sù chest cian e 'l diš: «Che èste?» «Ma vé chiò», 'l diš, «chest biliet la sorices les l'à dut zacà!»

Da chel di in cà 'l cian l'é semper jit dò al giat e 'l giat à semper magnà la sorices.



*Direzione:*

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata  
Via Dante, 15 - 40125 Bologna  
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Redazione e  
amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino 38039 Vigo di Fassa  
(Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per numero: L. 3.000

Abbonamento annuo: L. 12.000 (L. 15.000 per l'estero)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a: Istituto  
Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

**Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann**

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.  
Finito di stampare nell'ottobre 1984 presso la Litotipografia Alcione - Trento.